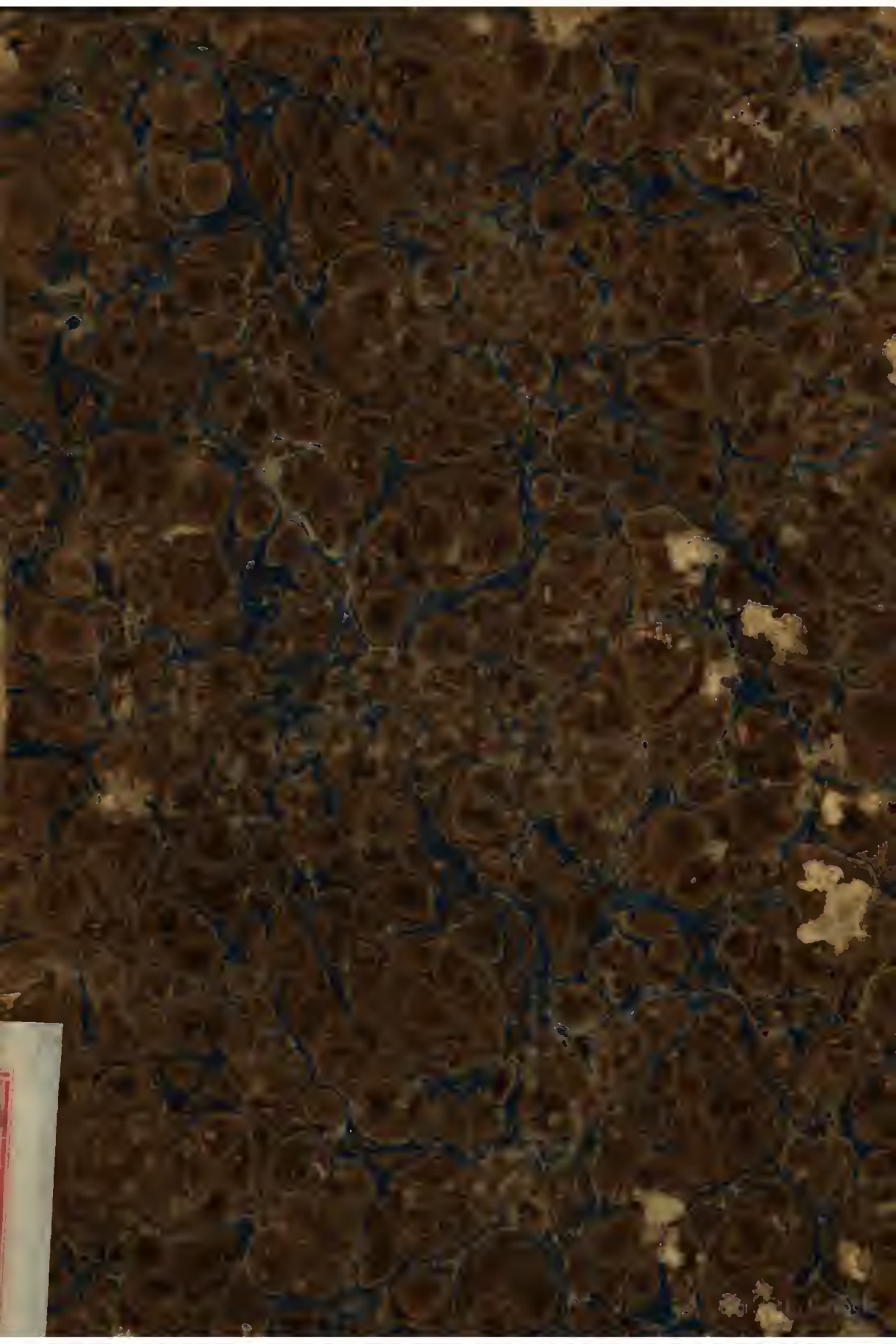

BIBLIOTECA NAZ
LIBRERIA
MATURI
126
NAPOLI

IL GENIO DELLE NAZIONI

TRADUZIONE

DAL FRANCESE IN ITALIANO

DI B. T. F.

TOMO SECONDO.

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE MILANO

IN VENEZIA, MDCCLXIV.

Appresso Giacomo Caroboli, e Domenico Pompeati.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

TAVOLA
DE' CAPITOLI
Contenuti nel Secondo Tomo.

LIBRO QUARTO.
Della Religione.

CAPITOLO I.

Della origine delle Favole. pag. 1

CAPITOLO II.

Dei Sentimenti ſopra la Divinità preſſo gli Antichi. 5

CAPITOLO III.

Dei ſpiriti. 9

CAPITOLO IV.

Della Religione pubblica, e della inclinazione degli Antichi al meraviglioſo. 16

CAPITOLO V.

Dei Miracoli rapporto al Genio dei Popoli moderni. 18

CAPITOLO VI.

Dell' Entuſiaſmo, e dei Profeti. 22

CAPITOLO VII.

Della prima parte del Culto eſteriore, delle Feſte, delle Abluzioni, e delle Penitenze. 26

CAPITOLO VIII.

Seconda parte del culto eſteriore. Le Cerimonie, e le eſpreſſioni del Corpo. 30

CAPITOLO IX.

Della parte ſegreta della Religione: cioè la Magìa, le Allegorie, ed i Miſterj. 35

CAPITOLO X.

Seconda parte della Religione Segreta; cioè i Miſterj, e le Allegorie. 40

CAPITOLO XI.

Della chiarezza della Religione Criſtiana per oppoſizione ai Miſterj dell' Paganeſimo. 44

CAPITOLO XII.

Dei Miniſtri della Religione. 48

CAPITOLO XIII.

Della China, e del Giappone. 51

CAPITOLO XIV.

Continuazione della ſteſſa materia: dei Miniſtri della Religione preſſo alli Maomettani, ed in Europa. 55

CAPITOLO XV.

Dei Miniſtri della Religione in Europa. 58

CAPITOLO XVI.

Dello ſpirito di Toleranza preſſo a diverſe Nazioni. 61

CAPITOLO XVII.

Dello ſpirito di Proſelitiſmo, 66

CAPITOLO XVIII.

Continuazione, e paragone tra gli Orientali, e gli Europei. 68

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I.

Delle Arti dell' Architettura, e Scoltura, e dello ſpirito generale delle Nazioni ſu queſti due articoli. 72

CAPITOLO II.

Dell' Eloquenza degli Orientali. 80

CAPITOLO III.

Del Genio degli Orientali nella Pittura, e nella Poeſia. 82

CAPITOLO IV.

Dell' Eloquenza de' Popoli moderni. 85

CAPITOLO V.

Continuazione del Parallelo, e della corruzione della Lingua in Francia. 90

CAPITOLO VI.

Della Poesia. 93

CAPITOLO VII.

Della Scena Comica. 97

CAPITOLO VIII.

Della diversa spezie dell' Azione sulli Teatri; dell' amor dei Spettacoli, e della Professione degli Attori. 102

CAPITOLO IX.

Della Filosofia, e primieramente della persona degli Antichi Filosofi. 107

CAPITOLO X.

Doni datti alla Filosofia. 112

CAPITOLO XI.

De' difetti dei Filosofi, che cagionarono la decadenza della Filosofia. 114

CAPITOLO XII.

Della persona dei Filosofi moderni. 117

CAPITOLO XIII.

Della Filosofia in se stessa: ed in primo luogo di quella degli Orientali. 121

CA-

CAPITOLO XIV.

Del Genio degli Orientali, e dei Chineſi rapporto alle altre parti della Filoſofia. 125

CAPITOLO XV.

Della Filoſofia dei Greci, e dei Romani. 131

CAPITOLO XVI.

Della Filoſofia moderna, della Metafiſica, della Logica, e dei Scolaſtici. 135

CAPITOLO XVII.

De' coſtumi, e loro principal diviſione. 141

CAPITOLO XVIII.

De' coſtumi di Stato, e de' coſtumi pubblici, e privati. 145

CAPITOLO XIX.

Rifleſſioni generali ſopra il modo uſato da diverſi Popoli riguardo alle Donne. 150

CAPITOLO XX.

Come le Donne foſſero in conſiderazione tra i Greci. 153

CAPITOLO XXI.

Delle Matrone Romane. 155

CAPITOLO XXII.

Dell' Amore preſſo ai Popoli moderni dell' Europa. 158

CAPITOLO XXIII.

Del Genio dei Barbari. 161

CAPITOLO XXIV.

Seconda pennellata caratteriſtica della Barbarie. 165

LIBRO SESTO.

CAPITOLO I.

Dell' Epoca, da cui si deve giudicare d'una Nazione. 169

CAPITOLO II.

Della difficoltà di trattare i caratteri di certe Nazioni, e delle apparenti contradizioni, che vi s'incontrano. 173

CAPITOLO III.

Delle cause della decadenza del Genio, e delle Arti, ed in primo luogo del Clima dell' Italia, e delle attuali circostanze della di lei Nazione. 176

CAPITOLO IV.

Delle compensazioni nelle Virtù, e nelle Arti, particolari ai Secoli, ed alle differenti Nazioni. 180

CAPITOLO V.

Delle perdite, e compensazioni di questi Secoli nella Filosofia, e nella Società. 184

CAPITOLO VI.

Giudizio Sommario in forma di ricapitolazione sopra la precedenza di diverse Nazioni. 187

IL GENIO Delle Nazioni.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO I.

Dell'origine. delle Favole.

TRA tutte le cauſe dei coſtumi, la più efficace certamente, dopo l'educazione, ella è la Religione. I Poeti furono i primi Storici, Teologhi, e Filoſofi del genere umano. Ebbero i primi ſecoli l'infelicità di portar ſeco tutti i ſegni dell'ignoranza; ma queſta era però di una dilettevole natura. La Filoſofia era appena ſul naſcere. Le verità Fiſiche non ſolo, ma le più ſottili, e delicate nella Storia, e nella Morale non erano per anco ſvilluppate. La prima di queſte riſtringevaſi ſoltanto in un pic-

ciol numero di fatti, cioè nelle azioni le più memorabili d'Uomini illuſtri; l'altra riducevaſi ad alcune ſentenze, e maſime generali: ma tutte queſte coſe, ſenſibili per altro, e palpabili, talmente atte ſi rendevano agli ornamenti della Poeſia, che queſta in breve, coll'apparato meraviglioſo delle ſue funzioni, s'impoſſeſsò non ſolo di tutti i ſenſi, ma ancora, della Religione, e delle Scienze.

La Poeſia era naturalmente il latte degli ſpiriti del mondo ancora novello. Gli antichi popoli nati nei Climi ſottopoſti al regno dell' immaginazione, e guidati dai Poeti, ſi valſero di finzioni bene ſpeſſo ſpogliate di veriſimilitudine, per ſvelare i Dogmi della Religione, per produrre le ſcoperte della Filoſofia, e per paleſare le verità della Storia. Pure queſta ſpezie d'iſtruzione confondeva perpetuamente la Fiſica colla Teologia, la favola colla ſtoria, gli Dei Poetici colla vera Divinità. Platone iſteſſo eſpone un ſimbolo, che in vece di eſſere proporzionato all'intendimento del popolo, dà piuttoſto colla ſua confuſione materia ai Saggi di eſercitare i loro talenti. S'intende egli chiaramente, allorchè parla delle Divinità allegoriche, e quando colle ſue inimitabili grazie ci fa la genalogia dell'amore; ma non rieſce poi così facile il diſtinguere in eſſo, e negli antichi, gli Dei ficiſi, ed iſtorici da quel Dio ſupremo, e ſolo vero, che riconoſcevano. Laonde veſtita la Favola d'autorità, ſi ſparſe generalmente per tutti i popoli, e formò un miſto co'primi elementi delle umane cognizioni. Molte cauſe della di lei origine ſi rendono oſſervabili.

In

In primo luogo il desiderio di conservare la memoria delle azioni più illustri, gli encomj degli Eroi lasciati in balia alla gioventù ne' tempi più rozzi, e grossolani, la strascuraggine de' Viaggiatori, le infedeli relazioni dei Mercatanti, la corrotta fantasia de' Pittori nell' eseguire le poetiche immaginazioni, l'ignoranza della Fisica, e della Geometrica, gli stabilimenti di nuove Colonie, l'ambizione bramosa d'avere gli Dei per antenati, e finalmente l'idea della Divinità, e delle prime tradizioni sfigurata, ed alterata, tutti questi furono motivi della creazione, e propagazione delle favole. E' vero, che la metafisica avrebbe potuto porre qualche riparo all'ignoranza de' fatti, e della fisica, tale essendo l'uffizio di quella Scienza; ma ella non era per anco formata.

Nacque adunque l'Oriente in mezzo alle favole, nelle quali è tutt'ora immerso: quindi è che essendo gli Archivj dell'antichità tra le mani di Nazioni gelose, mendaci, e vane, non è da meravigliarsi, se nelle antiche Istorie si incontra una deforme oscurità.

I Popoli (e chi l'avrebbe creduto?) si strapparono gli uni dagli altri per fino l'invenzione delle favole; e notasi chiaramente negli autori Greci una mordace gelosia contro i Fenizj, e gli Egiziani su tale proposito. Si sollevarono, poco tempo dopo l'origine del mondo, le pretensioni di provare la qualità dei figli più antichi della terra; e questa era propriamente la forma della Nobiltà delle Nazioni; mentre quella dei particolari consisteva in trarre dagli Dei la loro origine. I diversi titoli di pronipote di Mar-

te, di nipote di Nettuno, di figliuolo d'un fiume, e d'una Dea, non si confondevano, ed erano in modo distribuiti, che equivalevano alle qualità di Prencipe, di Duca, di Marchese, e di Conte dei nostri tempi.

I Barbari dei nostri secoli pensarono molto più sodamente degli Antichi su quest'articolo. Trassero essi dalla vittoria l'origine, ed il diritto di Nobiltà. Non aveano essi altri titoli, che questi due di *vittorioso*, e di *vinto*, e guardarono da quelle ridicole Genealogie, che tenevano in una seria occupazione i Greci e gli Orientali.

Ai Poeti, che diedero all'uman genere le prime lezioni, succedettero maestri d'una assai diversa spezie, e questi furono i Sacerdoti. Quanto i primi non furono gelosi a nascondere alcun segreto, ma a seconda della leggierezza dell'arte, furono prodighi a confondere la bugia colla verità, altrettanto gli ultimi, vestiti di un carattere melanconico, e dispotico, furono attenti ad introdur le riserve, ed a velare, non solo la Divinità, ma la Storia medesima, e la morale necessaria sotto ad emblemi, ed allegorie, ed a cifre astruse, ed inesplicabili, di cui si riserbarono la chiave, restando essi soli i depositarj della Storia, della Medicina, e della Religione. Bisognò aspettar trenta secoli, prima che venissero i Filosofi.

Si conosce facilmente quali progressi l'umano genere far potesse sotto a tali Maestri, o troppo frivoli, o troppo avari; quindi non è da stupirsi, se vide a degradar sensibilmente per ogni parte l'idea della Divinità.

CA-

CAPITOLO II.

Dei ſentimenti ſopra la Divinità preſſo gli antichi.

LA bellezza degli aſtri, e lo ſpettacolo ſempre nuovo, e ridente dell'univerſo, furono le prime cauſe per precipitare nell'Idolatria coloro, che avevano abbandonato i veri principj. L'antica tradizione fece fronte per qualche tempo a queſte nuove finzioni, e durò ancora alcun poco la ſemplicità de' Sagrifizj. Gli Altari erano formati di frondi, e ne' Tempi non apparivano ſimolacri. Ma il guſto delle favole guadagnò ben preſto gli animi di tutti, coſicchè l'amore del meraviglioſo, l'allettamento della Poeſia, e delle finzioni, l'impoſſibilità di eſaminare le antiche tradizioni, ed il riſpetto medeſimo all'antichità, tanto naturale agli Uomini, ſcancellarono totalmente i veſtigj della Religione de' Patriarchi. Tutto allora fu abbracciato con avidità; il culto ſi eſteſe per un paeſe immenſo, e la terra ſi popolò di Divinità. Si rende anzi oſſervabile ſu queſto punto il particolar genio degli Orientali, che non poteva quaſi da ſe ſolo, ſenza l'altrui ajuto, conſervar l'idea d'una ſola incorporea Divinità. L'Aſtronomia, che nacque ne' paeſi caldi, contribuì ancor molto alla propagazione dell'Idolatria. Le più antiche oſſervazioni di tale ſcienza, che ci ſiano note, fatte furono in Babilonia nella Caldea, e verſo quei confini della

Perſia, ove ſuſſiſte ancora con gran luſtro il culto del ſole, ſtabilitovi da un tempo immemorabile.

Le ſtraniere Religioni introdotte nell'Aſia antica, erano adunque di gran lunga più conformi della vera al pregiudizio de' ſenſi. Queſta annunziava ſoltanto una Deità inviſibile, o che almeno rare volte ſortiva dal ſuo ſegreto; le altre Religioni preſentavano agli ſguardi degli adoratori gli oggetti i più vaghi, e luminoſi, come a dire quello del ſole, e di tutto il Celeſte ſiſtema. Ecco il motivo, per cui i Barbari ſono ſtati meno propenſi, ed attaccati all'idolatria, e più facili da convertire, non eſſendovi eſſi legati con vincoli tanto ſenſibili.

Gli antichi popoli del Nord, che vivevano ſotto a climi ſelvaggj, non conoſcevano le delizie di un bel Cielo, ne quella dolcezza delle ſtagioni, e della campagna, che allettavano i Greci, e gli Orientali al culto delle ſognate loro Divinità benefattrici. Credevano coſtoro di veder ſempre Najadi, e Driadi; queſte a paſſeggiar per le ſelve, e quelle a guizzar ſotto l'acque. Troppo naturale è all'Uomo l'idea, e l'amore della ſocietà. I primi abitatori dell'mondo non eſitarono punto a credere di vivere in ſocietà cogli Dei, di formare con eſſi delle alleanze, d'unirſi ai medeſimi mediante il legame del matrimonio, e della oſpitalità, e di celebrar ſeco loro le più pompoſe feſte. Quindi è, che dopo i conviti ſolenni, riſervavano una parte della vittima, come una porzione conſacrata agli Dei, i quali dipoi venivano a prenderſela

da

da ſe ſteſſi : così almeno i Sacerdoti davano ad intendere al popolo, quando tutto era ſparito per ſervire di cibo a queſti impoſtori.

All'oppoſto i Barbari dell'Europa, e più di eſſi quelli dell'America, allevati nell'ignoranza, e nella timidezza, non ebbero idea alcuna di una tale ſocietà cogli Dei, ai quali non avrebbero eſſi mai ardito di rivolgere gli ſguardi ; non oſando nemmeno, ſecondo la teſtimonianza di tutte le relazioni di queſti popoli, di muovere un paſſo ſolo all'oſcuro. Ma gli antichi popoli dell'Oriente, meno ſelvaggj dei Settentrionali, e che in breve tempo giunſero col carattere del loro ſpirito a ſtabilire delle ſocietà, non poterono tollerare queſt'idea di un eſſere ſolitario, ſenza famigliarità, e ſenza commerzio alcuno cogli Uomini. In fatti dopo l'amore, la ſocietà è la più forte di tutte le umane inclinazioni. Ecco ſenza alcun dubbio una delle principali cauſe dell'Idolatria, e forſe la più antipatica, che ebbero gl'Idolatri colla Religione de' Giudei, la quale riconoſceva un Dio giuſto, auſtero, ed aſcoſo.

Per altro i primi Uomini, comecchè vivevano alla campagna, occupati continuamente nel lavorare le terre, erano ben lontani dal poſſedere quella forza di ſpirito che s'erge ſopra le tradizioni, e ſa diſtinguere, e confrontare le differenti idee della Divinità. Dall'altra parte gli antichi popoli del Settentrione, occupati ſoltanto nelle guerre, nelle incurſioni, e nelle rapine, non erano neppur eſſi in iſtato di fare una tale diſamina.

Finalmente gli ecquivoci di lingua, e le maniere

niere poetiche, famigliari agli ſpiriti fanatici; quali erano quelli degli Orientali, moltiplicarono gli Dei all'infinito. Uno Scrittore oſſerva molto giuſtamente, che il nome di figliuolo degli Dei ſi dava indifferentemente agl'imitatori delle belle azioni, o a coloro, che ritrovavanſi eſpoſti ne' Tempj, e ne' Boſchi conſagrati, o a quelli che ſi rendevano famoſi ſul mare, o che approdavano a Paeſi incogniti, come a Polifemo, allorchè giunſe a ſcuoprire gli Egelopi, ed i Barbari. Erano collo ſteſſo epiteto decorati tutti quelli, che avevano un carattere ſomigliante ad alcuno degli Dei; coſicchè un aſtuto paſſava per figliuolo di Mercurio. Teſeo, Enomao, e Romolo per figli di Marte, a cagion della bravura. Gli Eroi in Omero ſono ad ogni paſſo chiamati uguali agli Dei, ſimili agli Dei. In fatti gli Americani preſero gli Spagnuoli nell'atto della conquiſta per altrettanti Dei.

Il popolo in ſomma reſtava facilmente ingannato da tutte queſte Etimologie, e prendeva il termine di *Dei* nella ſua più rigoroſa conſiderazione. E' vero, che queſto termine era molto equivoco. Imperciocchè preſſo ai ſaggj, il più delle volte altro non ſignificava, che una natura di poco ſuperiore a quella del Uomo; anzi alcune volte nella Scrittura, che ſi ſerve dell'ordinario linguaggio, i Re, ed i grandi vengono chiamati col nome di *Dei*. Ma tutte queſte maniere di lingua, allorchè ſi riduceſſero per un momento al puro ſtile, dimoſtrano chiaramente di provenire da ſpiriti ſoggetti all'eccesſo dell'ammirazione, e dell'adulazione,

non

non avendo alcuna idea ſana, ed immutabile della natura Divina.

CAPITOLO III.

Degli ſpiriti.

NON ſi contentò l'Uomo della moltitudine degli *Dei*; volle eziandio aggiungervi gli ſpiriti. Fu la natura dell'anima un gran ſoggetto di diſpute tra i Greci, ed i Filoſofi delle altre Nazioni. Dubitavano coſtoro, ſe gli ſpiriti uniti ai corpi foſſero dotati della immortalità, e ſe per le operazioni era neceſſario di paragonarli agli ſpiriti dalla materia per ſempre diſgiunti.

Trattando adunque più preciſamente dell'anima, ſappiamo, che ſopra la di lei eſiſtenza, le Nazioni non ſi accordarono giammai. Gli antichi Perſiani, e Chineſi la credettero immortale, ed i Barbari del Settentrione, e dell'America approvarono un tale ſentimento. Gli Egizj ſituarono l'anima nel ſangue, ed ecco d'onde nacque una delle più magnifiche parti del culto.

Gli antichi abitatori della Perſia hanno laſciati monumenti eterni delle loro opinioni ſopra le anime. Il Tempio di Perſepoli, il di cui diſegno fu il più grandioſo, che da Architetto alcuno ſiaſi mai immaginato, e le celebri Piramidi laſciarono alla poſterità degli ultimi ſecoli la grande idea, che gli antichi aveano delle anime

me ſciolte dai corpi. Moisè, che governava un popolo carnale, e groſſolano, tenne queſto prezioſo Dogma più invilluppato. Finalmente i Macabei profeſſarono queſta majuſcula verità, ſenza laſciarvi alcun velo.

In oggi ſiam certi, che l'immortalità dell' anima è univerſalmente accolta. In fatti era molto difficile il combinare col genio del popolo le relazioni di certi viaggiatori, quando ſiaſi meditata la Natura dello ſpirito umano; anzi ſembra, che qualunque Religione, che rigetti, o paſſi ſotto ſilenzio l'Inferno, l'immortalità dell'anima, e la provvidenza, ſia aſſolutamente oppoſta al genio ſteſſo del popolo, alla politica, ed alla dritta ragione; nè mai ha potuto nel corſo d'un tempo conſiderabile, ed in alcuna Nazione del mondo eſſere dominante, e molto meno univerſale nè popoli Caffri, del Mozambicco, e negli abitanti della coſta di Coromandel, come volevaſi far credere ad alcuni male informati ſcrittori.

In vano mi ſi potrebbero opporre gli eſempj della China, del Giappone, e di alcuni Regni dell'Aſia. Imperciocchè è ben vero, che in queſti paeſi la Religione della corte, e la ſetta de' Letterati profeſſano l'Atteiſmo ſotto i nomi *di Cielo*, *di materia prima*, *e di anima del mondo*, come dopo tante diſpute è ſtato dimoſtrato, ma è altrettanto certo, che ne' Regni più colti dell'Aſia è ſtata formata un'Accademia particolare, ove i Letterati, ſottratiſi dal Genio della Nazione, corrono a torme. Il popolo però, che non conoſce appieno nè queſti miſterj, nè il ſegreto della formola di corte, e

dei

dei Letterati ; teme gli Dei , e ſeguita la comun Religione . Regna in queſt' Impero il culto degli ſpiriti con tale eccelſivo fervore , che ſupera di gran lunga quello degli antichi ; perchè s'ergono Tempj alle anime degli Uomini illuſtri , ai quali ſi abbruciano continui profumi , che i Chineſi credono unicamente capaci a ſuſcitare negli ſpiriti la ſenſazione.

L'opinione più univerſale ſopra il deſtino delle anime , fu ſempre la Metempſicoſi . Si è ſparſa queſta per tutto l'Oriente , per la China , e pel Giappone , ove ha gettate profonde radici ; ma la gran variazione ne' differenti ſtati delle anime , e la loro eſiſtenza , che la politica , e le circoſtanze hanno diſſeminato ha altresì prodotta una corriſpondente diverſità nel culto dei morti . In eſſo io ritrovo alcune coſe , che ſervono molto per caratterizzare i popoli , ed altre , che non laſciano in vero diſtinguere differenza alcuna fra le Nazioni dell' Antichità , ma che però ne additano una molto grande fra noi , e gli Antichi . Paſſiamo a farne una accurata diſamina.

Io laſcio adunque ſotto ſilenzio gli ſtupendi monumenti della pietà degli antichi , i ſuperbi Mauſolei , le corſe , i giuochi ſolenni , e le feſte magnifiche uſate da eſſi in onore dei morti , che decoravano l'Idolatria , mentre tutte queſte coſe ſono ſtate oſſervate del pari da tutti que' popoli , che concorrevano nell'opinione della immortalità . Gli Americani ſteſſi nelle pompe funebri ſeguitano certi coſtumi del tutto conformi a quelli dell' Antichità , perchè celebrano eſſi pure le corſe , i combattimenti , e ſcannano

i pri-

i prigionieri, come dalle relazioni meglio si può rilevare.

Bisogna però confessare, che se non apparisce differenza alcuna tra gli Antichi negli esercizj della divozione per i morti, se ne rileva però una grande, rapporto alla tenerezza, con cui questi popoli ne celebravano le esequie; divozione che posta a confronto dei moderni, li supera di gran lunga nelle espressioni. Accompagnavano gli antichi il loro scorruccio colle più patetiche dimostrazioni. Si recidevano i capegli, si radevano il capo, e secondo la diversità del costume si lasciavano crescere la barba. Achille per la morte di Patroclo si rivoltò per la polvere, e si strappò i capegli.

La Sacra Scrittura è piena di simili tratti, che erano molto in uso presso agli Orientali, imitati però solo dai Greci; mentre molto di rado s' incontrano nella Storia Romana questi segni di gran cordoglio, e di debolezza, così frequenti in Omero, e presso gli Ebrei. I Latini pagavano il tributo ai morti; ma più sovente cogli onori, e colla pietà, che colle lagrime.

Io non vedo passare una considerabile diversità fra i popoli sopra gl' inferni. La natura delle lor pene viene creduta quasi la stessa, ma riguardo alla durata delle medesime gli antichi non hanno mai stabilita alcuna cosa. I Politici però, riguardo al Paradiso, ed alla felicità delle anime, hanno ispirato alle loro respettive Nazioni il sentimento più convenevole, e confacente agli interessi, ed alla nature del Governo.

I Principi Orientali mantennero l' opinione dei

dei Pittagorici ſopra la Metempſicoſi, per impegnare i ſudditi a ſagrificarſi per il bene dei Sovrani colla ſperanza d'una fortunata traſmigrazione. Le Donne, e gli ſchiavi Indiani per coſtume immemorabile ſi gettano nel rogo deſtinato a conſumare il corpo del defunto; mentre a confronto conſervano religioſamente gli animali ne' loro paeſi, come depoſitarj delle anime dei morti, ſecondo la dottrina della metempſicoſi, che ha indotti queſti popoli a fabbricare, e mantenere Oſpitali, ove ſono le beſtie mantenute ſino alla lor morte.

S'avvidero i Monarchi, che il Genio degli Orientali volentieri familiarizzavaſi colla ſchiavitù ſino al ſegno di trovar inſoffribile la libertà; onde fecero pubblicar ricompenſe proporzionate a queſte diſpoſizioni per vieppiù allettarli a porſi tale giogo ſul collo. Fecero ſpargere, che chi ſi foſſe coraggioſamente ſagrificato per la vita del Principe, e del ſuo Padrone, avrebbe il vantaggio di ſeguitarlo anche dopo morte all'altro Mondo nello ſteſſo poſto, che occupato aveva in vita. Morendo un Uffiziale del Principe ſeppellivano coſtoro ſeco lui il ſuo cavallo, e tutti gli arneſi neceſſarj all'eſercizio della ſua dignità. Maometto predicò agli Arabi, popolo groſſolano, un Paradiſo tutto ſenſuale. I Greci, ed i Romani in Repubblica prefiſſero il Paradiſo nella Società degli Eroi coi loro Eliſi, e nella perfetta cognizione della Scienza. I Re d'Egitto, dopo di aver fatti ergere Monumenti ſuperbi, che conſacrar dovevano i loro nomi nella più lontana poſterità, fecero pubblicare dai Sacerdoti, che le

anime

anime dopo morte venivano ad abitare con piacere in queſti loro pompoſi mauſolei. I Criſtiani ſono ſtati i primi, ed i ſoli, che hanno ſtabilito il Paradiſo nel Cielo, e nella perfetta cognizione d'Iddio.

Gli Antichi, che non ſituavano, come noi, l'anima in Cielo, dicevano, che eſſa conſervava ſempre il ſentimento, e l'intereſſe iſteſſo per gli oggetti della vita. Queſta opinione certamente conciliava la tenerezza, e teneva viva ne' poſteri la memoria de' morti. Si diviſero i Filoſofi in due pareri, uno de' quali attribuiva alle anime dei morti, che chiamavano *Manes*, la ricordanza, e la compiacenza per le occupazioni, che erano ſtate in vita più ad eſſi gradite; ed il ſecondo rigettava onninamente l'immortalità dell'anima. Ma la dottrina di queſti ultimi, come anche dei metafiſici Cineſi, che ſono veri Ateiſti, obbligati ſempre a conformarſi al linguaggio, ed al penſare della loro Nazione, non ha mai avuto ſeguaci nella Religione, e nel genio del popolo.

Già ſi diſſe nel cominciare di queſto Libro, che agli Dei ſuccedettero gli Spiriti. Platone fu il primo, che tra i Greci li poſe in riputazione. Gli Dei combattuti acerimamente dai Criſtiani, cominciarono ſotto il Regno de' Figliuoli di Marco Aurelio a decadere. Il Paganeſimo tornò a raffinarſi ſotto Giuliano, vale a dire, declinò maggiormente verſo alla totale ſua caduta. Allora i Filoſofi, per opporſi agli inevitabili progreſſi della noſtra Santa Religione, fecero uſcire per ogni parte gli Spiriti, la Storia, e la Natura de' quali non erano così lorde di

tutti

tutti quei vizj, di cui i Criſtiani avevano convinti i falſi Dei. Per ſocorrere la minacciata Idolatria tentarono adunque d'invocarli con iſcongiuri più potenti, ma in darno. Porfirio, e Jamblico convennero, che gli Spiriti erano quaſi tutti cattivi, e che acquiſtare non ſi poteva col loro mezzo la *Divinazione*; ma bensì ricorrere alla Idromanzia, ed alla Litomanzia, cioè a quella Divinazione, che ſi fa coll'acqua, e con certe pietre traſparenti.

Si vede bene, che per acquiſtarſi in que' tempi del concetto, un mezzo infallibile era quello di ſcrivere arditamente ſopra di ciò, che neſſuno aveva veduto, nè mai poteva vedere. Per altro la ricerca degli ſpiriti conveniva infinitamente al Genio Greco, che ſottile, e curioſo all'ultimo grado riuſciva poi più elevato, che giuſto.

Queſto contagio portato da Coſtantinopoli, paſsò e comunicoſſi finalmente ai Latini, e ne corruppe la gravità. Alberto Magno cominciò, e fu ſeguitato da moltiſſimi altri, tra i quali contaſi eziandio il celebre Pico Mirandolano. Alla fine queſt'Arte ridicola, e rea per ſe ſteſſa ſi è concentrata nelle Scuole de' Giudei inſieme coll'Aſtrologia giudiziaria, donde non oſa uſcire, ſe non ſe per attaccarſi a qualche ſpirito debole, o a perſone empie, mezzo diſperate, e ſenza Dio.

Quì mi ſi preſenta l'occaſione di entrare nella diviſione delle Religioni, che ſarà in due parti; l'una pubblica, e l'altra ſegreta.

CA-

CAPITOLO IV.

Della Religione pubblica, e della inclinazione degli Antichi al meraviglioso.

NElla pubblica Religione compresi vengono i miracoli, le Profezie, e l'Entusiasmo, altrimenti chiamato Estasi dai Greci, e finalmente le cerimonie del culto. Mi si permetterà adunque di servirmi dei termini della mia divisione.

Il meraviglioso era il carattere dei primi secoli. Più si ascende verso l'Antichità, più frequenti ritrovansi le apparizioni della Divinità: onde i buoni Cristiani tengono per un segno infallibile del tempo, in cui scritti furono i Libri Orientali, le frequenti manifestazioni, che ivi si riferiscono. Una tale continua rivelazione faceva quasi vivere gli Uomini in Società colla stessa Divinità.

Cessando poi questa insensibilmente di continuare la visibile sua presenza, ritirossi ne' Tabernacoli, e ne' Tempj, la costruzione de' quali appartiene alla seconda Antichità. Così la Divinità, presso agli Orientali, non parlò più, faccia a faccia, nè immediatamente cogli Uomini; ma si palesò soltanto colle operazioni, o velata da una nube, e per mezzo di ministri straordinarj; del meraviglioso però altro non si cangiò, che l'apparenza. Gli Dei non parlarono più da se stessi, ma bensì coi miracoli, che dipoi continuarono. La superstizione non aveva freno, che la riteneſſe. La Critica,

vica, ignota in que' tempi, poco s' intereſſava a prenderſela con gente avvezza alla pluralità degli Dei. Gli Epicurei, ed i Cinici, che burlavanſi apertamente dei miracoli, pure ſi trovarono non poco imbarazzati a combattere le faſcinazioni, che allora ſi praticavano riguardo agli Spoſi, ed a porre in ridicolo alcuni altri prodigj. Finalmente le invettive, e l'incredulità quaſi univerſale, non giunſero mai a ſtabilire alcun ſiſtema di critica, almeno non ne apparve monumento, o regolamento alcuno nell' Antichità.

Prima di far fronte al meraviglioſo, biſognava prenderſela colla Morale. In fatti l'ignoranza degli Uomini ſu queſto particolare durò fino al tempo di Socrate, e di Platone, che conoſcendola avanzata all'eccesſo non ceſſavano di farſene le meraviglie. Socrate adunque, nato nel più bel Secolo de' Greci per le Arti, inſegnava ſegretamente, e ſenza la ſuperfluità delle ironie, da altri Filoſofi allora uſata, i principj più ſemplici della Teologia Morale. Poco tempo prima Anaſſagora, ed alcuni altri avevano ſpiegato, con tale riguardo, che chiamar potevaſi timore, le Eccliſſi, ſicchè non ardivano di ſegregarle dall'ordine dei Fenomeni per iſtabilirle in quello della Natura. Biſognava bene, che giungeſſe adunque il tempo, in cui gli ſpiriti fatti più maturi, ſi poneſſero a far guerra al meraviglioſo. Gli Uomini moſtrarono ſempre molto più di ſaviezza e di ſpirito, in ogni altra materia, fuorchè in quella, che concerne la Religione.

Nel dilatarſi il gran lume del Criſtianeſimo

ſi venne in' chiaro della diminuzione infinita ; cui ſoccombere dovette il meraviglioſo. Ceſſarono i prodigj negli Oracoli, perchè i Criſtiani ne dimoſtrarono l'illuſione, o li confuſero con opere infinitamente ſuperiori. Gli Eretici, ed i Greci ſteſſi non preteſero di autorizzare le loro Sette con i miracoli, nè colle rivelazioni della Divinità, o di qualche altra intelligenza. Tali furono in queſto genere Giovanni di Vicenza in Bologna, e Savonarola in Firenze; mentre perciò che riguarda ai Demoni tutelari di Scaligero, Pico, Cardano, e Campanella, biſogna conſiderarli, come ingegnoſe finzioni copiate dal Demone famigliare di Socrate.

In fine, col rinaſcere della Teologia, ſtabiliti furono con tutto lo ſforzo i veri principj della diſcuſſione, e del carattere dei miracoli. Allora inſorſe la Critica ad oppugnare la Religione, ed il falſo meraviglioſo del 5. 6. 7. 8. 9. 10. e 11. Secolo ſvanì per tutto. Ora, giacchè conſiderato abbiamo queſta inclinazione al meraviglioſo negli Antichi, è neceſſario di oſſervarne la progreſſione nelle moderne Nazioni.

CAPITOLO V.

Dei Miracoli rapporto al Genio de' popoli moderni.

LA Francia, tra tutte le altre Nazioni, ſi può gloriare del temperamento felice del ſuo Clima, e de' ſuoi ſpiriti, che non producono bizzarri

zarri effetti troppo caricati nella Natura, e nella Morale, ſecondo oſſerva il più bravo Storico di quella Nazione il celebre de Thou. Eſſi non hanno quella immenſa moltitudine di popolari divozioni, per lo più ſoſpette, per tirare il concorſo de' popoli. Tali particolari ſuperſtizioni ſono frenate dalla Polizia, e dalla autorità Eccleſiaſtica. Tennero i Franceſi lungo tempo, ſoggiogati che furono, le armi alla mano per motivo di Religione; ma gli ultimi Proteſtanti, dopo una lunga reſiſtenza all'autorità legittima, pubblicarono delle Profezie in loro favore. Si dichiarò l'Entuſiaſmo nelle montagne, e ne'deſerti delle Provincie Meridionali. Queſto però fu l'ultimo ſperimento, che eſſi tentarono, dopo di aver provata l'inutilità delle armi, e degli ſcritti contrarj ai principj, all'inclinazione, ed alla natura della Religione Riformata, e che non fece breccia, ſe non ſe nell'animo del popolo, e degl'ignoranti.

In mezzo ai torbidi della Lega ſteſſa, pochi apparvero i Miracoli; all'incontro gli Spagnuoli colla fantaſia ſempre riſcaldata per il meraviglioſo, trovandoſi in una ſituazione tranquilla, e ne' più bei Secoli della Nazione per le armi, e le lettere, hanno continuato, e continuavano nella paſſione del Pellegrinaggio, delle Leggende, e delle Tradizioni poco conformi alla maeſtà della Storia Eccleſiaſtica. Anche l'Italia non ha ancora potuto abbandonare affatto le apparenze di ſuperſtizione. La dolcezza delle Favole ſi è inſinuata in queſti ſpiriti delicati, ozioſi, ed avvezzi dallo ſplendore Eccleſiaſtico al meraviglioſo, cui diſpoſti ſono al-

tresì per la vicinanza del Clima d'Oriente. I più saggj Critici Italiani non hanno potuto a meno di non confessare la moltitudine delle popolari Tradizioni non depurate, e l'incertezza delle Leggende.

E' vero però, che la Santa Sede ha posti ripari molto giudizioſi ai progressi del meraviglioſo. Si formano esami rigoroſiſſimi, e si fanno obbietti fortiſſimi a tutte quelle opere, che potrebbero a prima vista comparire prodotte da una mano superiore alla Natura, usandosi quella severità in tali casi, che tanto è convenevole alla santa nostra Religione, da cui sola nascono i veri miracoli.

Se sortiamo dall'Europa, noi vediamo, che tutte le Sette, o Idolatre, o Maomettane, o Scismatiche hanno innondata la Religione di fatti prodigioſi, e di ridicole meraviglie. Tra i Maomettani, e i moderni Giudei, apparisce una farraggine di narrazioni disordinate, di favole, e di tradizioni disparate, che ben bene spremute non contengono se non se frivoliſſime osservazioni sopra materie, e cose assurde, ed indifferenti. La Teologia degli Orientali comincia sempre colla Storia Genealogica de' loro Dei, colla favoloſa Antichità della Nazione, e colle gesta de' loro Eroi. Le Favole dell'Alcorano sono note abbastanza per tutto il Mondo. In tutto l'Oriente, ed il Mezzogiorno regna un sovrannaturale, che pecca di nobiltà, perciò n'escono certe opere ridicole, che non recano utile alcuno all'umanità, nè ad altro servono, che al puro spettacolo.

V'ha dunque un certo gusto di grandezza,

e di

e di ragione nelle opere del Cielo dal loro principio fino al fine, che non fu mai conoſciuto, nè potè mai imitarſi dai Pagani, dagli Autori dei libri Maomettani, e dei libri Sacri degli antichi Perſiani, ne' quali fiorì la più raffinata Idolatria.

I Selvaggj dell' America altre Divinità non conoſcono ſe non ſe quelle, che fanno del male. Allevati adunque coſtoro nel terrore, e nella vendetta, non oſano, o almeno rare volte ſi azzardano, di alzare gli occhi al Cielo per implorarlo; ma fitti tenendoli ſoltanto alla terra, cercano le più oſcure tenebre della notte per iſcongiurarne gli ſpiriti malfattori. Reca ſtupore il vedere queſti Uomini così terribili nel giorno, timidi e tremanti al par de' fanciulli nell'avvicinarſi della notte, a non azzardarſi di muovere appena un paſſo nella oſcurità.

Raccontano eſſi coſe incredibili di queſte loro Divinità. I Coſtumi Europei, e la dolcezza del noſtro genere di vita non gli ha potuti ancora ſedurre. Quegli ſgraziati Selvaggj reputano vani tutti gli argomenti della noſtra eloquenza, e tenendo per fantaſmi di libertà tutti i ſiſtemi de' noſtri Governi, fuggono a concentrarſi nell' interno de' Paeſi, e delle Foreſte, per ivi conſervare le terribili, e ſuperſtizioſe loro Iſtituzioni. Pure queſta loro indomita fierezza di ragione, che non ſi è arreſa a tutta la forza, e l' arte dei popoli i più politi, ſi è ſottomeſſa all' inevitabile giogo del timore Religioſo, e ſi è abbaſſata allo ſtrepito del meraviglioſo.

CAPITOLO VI.

Dell' Entuſiaſmo, e dei Profeti.

LE Religioni traggono dall'Oriente l'origine; ed in eſſe ſi ſcorge con facilità il carattere dell'immaginazione ſoſtenuto ſino dai primi Secoli. Diedero queſti popoli alle ſpiegazioni della Religione, ed allo ſtile Sagro quel tal guſto, che ſino al giorno d' oggi ſi è conſervato, e che durerà ſempre nelle materie di Religione.

In fatti non era poſſibile di pubblicare le Religioni ſenza la Poeſia, che a tale effetto ſi reſe per eſſe neceſſaria.

I Maomettani, ed i primi Poeti della Religione ſuperarono viſibilmente tutti gli altri nel genio, e nelle figure di queſt' Arte, ſollevandola preciſamente all' ultimo grado, come ſi vede ne' Poeti Ebrei. Anzi tutte le Profezie, e qualunque commerzio tenuto colla Divinità da tutte le Nazioni del mondo, fu pubblicato in verſi. I Greci ſoli ben di rado ſe ne aſtennero, ed allora ſoltanto uſarono la Proſa, quando pubblicarono la decadenza degli Oracoli d' Apollo.

Le Profezie ſono ſtate più comuni preſſo gli Orientali a cagione dell'Entuſiaſmo. Le lamentazioni ſono ſcritte in verſo; e Dio iſpirava i ſuoi Profeti in un modo proporzionato al loro temperamento. Queſti ricevevano, dormendo, le iſpirazioni; ed alcuni moderni non hanno ammeſſe le Profetiche rivelazioni, vegliando, perchè non hanno avuto la perfetta cognizione dell'antichità. Michea avanti di profetizzare in preſenza di Acab-

bo,

bo, fece intuonare uno ſtromento muſicale. Samuello trovò Profeti, che ſuonavano degli ſtromenti, e per tutto quel clima l'Entuſiaſmo, o l'eloquenza delle Arti è ſtato il linguaggio della Religione.

L'ultimo grado dell'Entuſiaſmo è l'*Eſtaſi* che ſignifica ſeparazione. L'anima, in queſto ſublime ſtato, ſciolta dai legami del corpo, ſollevaſi col mezzo della contemplazione alle coſe immateriali, e Divine. Ma gli Orientali poco delicati, o poco Filoſofi ſopra l'origine della Filoſofia, chiamano il mal caduco, *malattia Sacra*; credendo, che le convulſioni di quella ſiano i preparativi alla iſpirazione.

Ordinario è l'Eſtaſi in coſtoro. I Benzi cercano l'immortalità col dare ai piedi, alle braccia, ed alla teſta certe ſtravaganti poſiture. *Sinca*, fondatore dello ſtrano, e idolatrico culto del Giappone preſo dai Brammini, nacque 1200. anni avanti Geſuriſto. Giunto all'età di anni diecinove abbandonò la moglie, ed il ſuo Palazzo, ſi ritirò ſu una montagna, ed ivi dimorò quaſi continuamente aſſiſo colle gambe incrocicchiate ſul ſuolo, colle mani ſul petto, e colle eſtremità dei due pollici unite, volendo gli Orientali, che tale poſitura diſponga l'anima ad una grande meditazione.

Dall'altra parte nacque *Roas* nella China da una Madre, che di lui trovoſſi gravida nell'età di 87. anni; fece dipoi grande ſtrepito in quel Paeſe un certo *Dorma*, che colà riputato gran Santo per la ſua intenſa divozione, ſi fe tagliar le palpebre, perchè queſte col loro moto diſtraevanlo dalle ſue eſtatiche meditazioni. L'En-

tuſiaſmo de' Maomettani, li 124. mila Profeti d'Arabia, e finalmente l'immenſo numero delle favole d'Oriente, e del Mezzogiorno in queſto genere, ſono baſtevolmente noti per tutto il Mondo, ſenza dilungarſi in ſuperflue enumerazioni.

Il Genio di queſte Nazioni ha dunque ſtabilito il più alto punto della ſaviezza nella contemplazione, e nel ſilenzio. Gli Europei all' incontro poſta l'hanno nell'amminiſtrazione de' pubblici affari. Ecco i due ſiſtemi, che regneranno ſempre nel Mondo. I Santoni dell'Oriente non prendono parte alcuna nelle funzioni eſteriori del miniſtero, nè ſcorrono il Paeſe per farvi le loro Miſſioni; ma ſi contentano d' inſegnare, e di predicare, alla foggia di Rappreſentanti di Teatro, la dottrina de' loro Libri Teologici. I Sacerdoti ſoli intendono la lingua, in cui quelli ſono ſcritti; tali ſono i Caſti, i Bracmani, i Tartari, la maggior parte degli Africani, e tali furono gli antichi Teologi Egizj, e Meſſicani.

La Storia de' Santoni Orientali, che inciſi in rame ſi veggono ne' Libri delle Religioni di Picard, ce li dimoſtra tutti immerſi in una profonda meditazione; non laſciano eſſi queſta ridicola immobilità, che giunge perſino al letargo, ſe non con un improvviſo entuſiaſmo, con grida orribili, e con moti convulſivi; tutte azioni propriſſime a ſedurre la moltitudine ſciocca degli aſtanti, che ginocchioni venerano i loro più ſconci, e laidi atteggiamenti.

Gli indovini dei popoli Caraibi patiſcono, e ſi macerano ſtranamente ne' loro noviziati. I

Meſſi-

Meſſicani tracannavano certe potenti pozioni, che toglievan loro l'uſo della ragione, e qualche volta la perdevano per ſempre. I *Jongloſi* hanno dell'eſtaſi continue, e poco diverſe da quell'entuſiaſmo di certi indovini, che al dire di Jamblico, li poneva in tale, e ſi fiſſa aſtrazione, che applicar loro potevaſi il fuoco, ſenza che ne riſentiſſero alcuna pena.

I Romani, quantunque immerſi nella credulità de'loro Dei, furono però appena tocchi dal male dell' Entuſiaſmo. Le Arti degli Auguri, e della Divinazione depoſitate ſoltanto nelle mani delle prime famiglie, e dei più illuſtri perſonaggj della Repubblica, conſervarono ſempre la nobiltà del loro carattere. All'incontro l'immaginazione dominante fu aſſai comune tra i Greci Idolatri, ed anche tra gl' iſteſſi Criſtiani.

Tra tutti i Profeti dell'errore, Maometto ſi ſollevò come un cedro. Queſt' Uomo ſtraordinario, nato per mutar faccia alle Religioni, ed agli Imperj, tenne ſino al cinquanteſimo anno di ſua età rinchiuſa nel ſeno, a forza d'una meditazione profonda, l'ambizione, e l'amore. Le favole iſteſſe, e quanto ſcriſſe, ed operò, preſero nelle ſue mani un'aria di grandezza. Non ſi vide mai la Religione reſa così terribile, come egli la riduſſe. Un Dio, un Deſtino, e la guerra furono i Siſtemi principali della Legge, con cui oppreſſe l'immaginazione agli Uomini; quindi agevole gli riuſcì di prendere col genere umano quell'aria di ſuperiorità, che l'hanno ſino al preſente abbacinato.

Tra le Nazioni Settentrionali, ed Occidentali

dell'

dell'Europa l'Entuſiaſmo è totalmente ſtraniero. Regna egli talvolta negli Ingleſi con una forza, e ſingolarità degna del loro Genio libero, e melanconico. L'Entuſiaſmo della famoſa Setta dei Quaccheri altro non è, che la libertà del Cittadino, e del filoſofo portata, ardiſco dire, ſino ad un nobile delirio. Queſta negli Ingleſi è un effetto del profondo lor meditare, e del Genio, piuttoſto che dell'animo; in queſte Nazioni l'Entuſiaſmo è di forza; ne' popoli del Mezzogiorno l'Entuſiaſmo è di paſſione, perciò la Setta Ingleſe naſcere non poteva ſotto il Cielo degli ſpiriti Orientali.

Dopo il Criſtianeſimo ſi è venuto in chiaro, che l'iſpirazione era divenuta infinitamente più rara. Tra i Pagani il miniſtero dei Sacerdoti era come naturalmente iſpirato. Tra i Criſtiani la rivelazione è un favore compartito dalla Divinità ſoltanto ad anime elette. In fatti fu più abbondante l'iſpirazione tra i Pagani nello ſpazio di un Secolo, di quello ſia ſtata nel corſo di diciaſette, che corſi ſono dopo l'origine del Criſtianeſimo.

CAPITOLO VII.

Della prima parte del culto eſteriore; delle Feſte; delle Abluzioni, e delle Penitenze.

IL culto eſteriore di tutti gli Antichi conſiſteva in Feſte, in danze, e rappreſentazioni Tea-

Teatrali, in Sagrifizj, in Inni, ed in feſtini, e tutto ciò celebravaſi con pochiſſimi Dogmi. E' coſa poco conforme al Genio degli Uomini corrotti l'onorare Iddio colla penitenza, e la mortificazione. Tutte le Nazioni, ed i Filoſofi medeſimi hanno penſato, che fuori delle occaſioni ſtraordinarie dell'ira celeſte non aveſſero gli Dei Altare più privilegiato dei Teatri, e dei luoghi di ſocietà; e che in ſomma rendevaſi loro il culto giornaliero colle Feſte, e coi giuochi pubblici, e non colla triſtezza, e colle lagrime. Perciò il Genio degli Orientali, anzicchè inaridire la Religione di ſpettacoli, fatta l'aveano il centro delle paſſioni umane, unendo ad eſſa tutti quegli oggetti, che le producono, e che loro danno paſcolo.

Le Solennità iſteſſe, e le Feſte degli Ebrei aveano per lo più un apparecchio aſſai brillante, e particolarmente nelle occaſioni del concorſo degli Iſraeliti. Certo è, che le Feſte civili, e Sacre furono i fondamenti, ſu cui tutti gli Antichi Legislatori ſtabilirono le Religioni.

Se penetreremo fino nelle eſtremità del mondo, ritroveremo nel Giappone queſto fondamento, ſopra del quale tutte le Religioni nate dalle mani del Uomo, ſono ſtate innalzate, cioè a dire le Feſte, e le purificazioni del corpo. I Giapponeſi penſano, che ſia indecenza il preſentarſi innanzi agli Dei col cuore afflitto. Credono anzi, che la muſica li divertiſca; eſſi non hanno nè riti, nè cerimonie, nè formularj, nè alcune Leggi Eccleſiaſtiche, che dirigano le loro azioni: così almeno ſi pratica nel *Sintos*, che è la Religion della Corte.

Ri-

Riguardo poi al ſecondo articolo, è aſſai difficile l'addurre ragioni della Dottrina delle abluzioni corporali; mentre egli è certo, che ella non ſi vede ſtabilita in tutti i tempi preſſo le Nazioni più rimote dell' Antichità. Gli Orientali, che furono gli Autori delle prime Religioni, molto ſenſibili ai piaceri del bagno, che valeva a temperare i rigori delle ſtagioni, privi dell' uſo della biancheria, ed amanti di tutto ciò, che può allettare i ſenſi, e ſervire all'attillatura, forſe preſero un' eccelſivo affetto alle purificazioni, ed a tutto ciò, che concorreva all' eleganza del corpo; quindi è, che eſſendoſi da per tutto ſparſa con una ſorprendente rapidità la Religione Egiziana, fu anche queſto articolo delle Purificazioni traſportato nel Simbolo di tutte le Religioni.

Che che ne ſia, egli è certo, che i più ſublimi oſſervatori dei miſterj di Cerere raccomandavano la purezza del corpo, come una qualità eſſenziale allo ſtato di perfezione. Si preparavano eſſi colle Purificazioni alla celebrazione dei miſterj, che contenevano una Dottrina aſſai pura ſulla natura dell'anima, e della morale.

Non s' immaginavano già, com' io credo, che poteſſe eſſervi legame alcuno tra la proprietà del corpo, e la purezza dell' anima. Ma tutto era ſegno, tutto era ſimbolo negli Antichi: nulla eſſi facevano, che preceduto non foſſe da qualche figura piena di *energia*, ed i Saggj ſi erano avvezzati a queſti uſi di Nazione. Tale ſpirito di figuriſmo, che forſe dura ancora in Oriente, ſarà adunque l'origine del-

lo

le Abluzioni, e del gran numero di pratiche, che conſervano queſti popoli.

Comparve finalmente la Religione Criſtiana, che riſchiarando le tenebre di tante oſcure coſtumanze, ſedò altresì lo ſtrepito delle feſte, delle pompe, e de' pubblici feſtini. Era una grande ſtravaganza, che gli Antichi aveſſero riſervata ai ſoli Sacerdoti la Penitenza, come ſe gli altri Uomini non offendeſſero ugualmente la Divinità. Il Criſtianeſimo all'incontro reſe generale lo ſpirito di penitenza. Allora i Pagani non poterono ſoſtenere il paralello delle lor feſte a fronte di quella, che eſſi chiamavano *malinconia Criſtiana*. I maggiori nemici della noſtra Santa Religione non poterono però negare a queſta malinconia il Filoſofico vantaggio di aver temperato gli ſpiriti del popolo, delle donne, e della gioventu. Egli è infallibile, che il genio melanconico, o ſia ſerio della Religione, ha una grande influenza ſovra quello della Nazione. La Religione deve eſſere ſeria al pari della Morale, di cui eſſa è il principio. Siccome pur troppo vediamo, che la decorazione, ed il brio della Religione in Italia hanno ſnervata la pietà de' popoli; molto più le feſte, le danze, e le ſolennità della Religione degli Antichi, giuſta la Politica, erano giuſtamente da condannarſi.

Le Feſte dell' Idolatria, che innebriavano la moltitudine collo ſtrepito, e col piacere; la avvezzarono inſenſibilmente agli ſpettacoli, coſicchè diventarono queſti l' univerſale epidemia di tutti i popoli. Gli ſpettacoli, ed i giuochi, che formavano una parte conſiderabile della

Reli-

Religione dei Greci, e dei Romani, giunsero talmente a stornare il popolo dai lavori, che i primi non volevano più partirsi dal Teatro, ed il popolo degli ultimi, ne' secoli particolarmente dell'Impero, diventò assolutamente incapace di procurarsi la sussistenza.

CAPITOLO VIII.

Seconda parte del culto esteriore. Le Cerimonie, e le espressioni del corpo.

VEniamo ora alla seconda parte del culto, ch' è puramente cerimoniale. In tutte le Religioni del Mezzogiorno, e dell' Oriente, il culto fu assai oneroso. L' Immaginazione di questi popoli, e la sottigliezza de' loro spiriti inventarono le Cerimonie, i Simolacri della Divinità, le rappresentazioni delle cose incorpotee, i segni, ed in somma le allegorie di tutte le sorti; dimodocchè questa influenza Asiatica giunse ancora a dilatarsi in Europa.

Maometto adopera indarno tutta la violenza per distruggere nel Genio della sua Nazione l' Idolatria. Questo naturale proscritto si vide ben tosto a ripullulare da ogni parte nell' immenso numero delle Cerimonie, dei Riti, e degli usi così frivoli, bizzari, e rigorosi, che non v' è Legge nel Mondo così difficile ad osservarsi quanto quella de' Maomettani. Intollerabile n' è il giogo a chi voglia esattamente praticarla. Quanto la testa della Religione è ol-

oltre modo magnifica, preſentando eſſa il vero Dio co' ſuoi attributi, altrettanto ſpaventevoli ne ſono i membri, e ridicolo il compoſto.

Diaſi una ſcorſa a tutte le Religioni del Mezzogiorno, e dell' Oriente, e vedraſſi in una fecondità di Cerimonie, e di pratiche con caſi di coſcienza così ſottili nelle queſtioni di eſſe, che il rigore de' noſtri Caſiſti ſembrarebbe a queſti popoli una conſiderabile rilaſſatezza. Tutte le Sette, ancora Criſtiane, cioè i Monoteliti, i Neſtoriani, e gli Eutichiani ſono caricati di pratiche, e di auſterità impraticabili agli Occidentali come ſarebbe a dire i digiuni degli antichi ſolitarj della Tebaide &c. Frutti ſon queſti d' una immaginazione dominante, e debole nel tempo ſteſſo, e che porta ſino al ridicolo la ſuperſtizione delle Cerimonie, credendoſi lordata dalle macchie ancora più lievi, che la Legge ſuol chiamare *impurità*.

Gli Egizj, pòpoli induſtrioſi, aguzzarono l' ingegno, e poſero in opera tutta la forza della loro immaginazione per dare i ſiſtemi a tutta la Terra in propoſito di Religione. Il Diſpotiſmo del Prencipe tolera un picciol numero di Leggi Civili; ma il Diſpotiſmo della Religione vuole la multiplicità delle Leggi Eccleſiaſtiche, e de' Riti. Tutti i Viaggiatori oſſervano, che quanto più i popoli ſi avvicinano all' Egitto, tanto più ſembrano perſuaſi della traſmigrazione. I Siameſi rappreſentano i loro Dei, come quelli degli Egizj. Tengono che il più illuſtre de' loro Dei nato non foſſe nelle Indie, onde lo formano con i capegli ricciuti, e come un Moro; oſſervandoſi, che l'aria del-

le

le Indie produce nei Mori i capegli neri, lunghi, dritti, e pochiſſimo ricci. Quindi è, che l' Epoca Eccleſiaſtica di queſto Regno concorre con quella di Cambiſe, allorchè fece la conquiſta dell' Egitto.

In tal modo i coſtumi dell' unica Nazione ſaggia dell' univerſo, confermati dal corſo di molti ſecoli, ſervirono di norma a tutti i popoli. I ſoli Romani conſervarono ſempre, ad onta delle pratiche inſinuanti dei Greci, la dignità del culto eſteriore, come ben a lungo ci dimoſtra Dionigi d'Alicarnaſſo. Secondo lui, non v'era coſa più grave dei Sagrifizij, che erano proprj dei Romani, e che chiamati venivano dagli ſteſſi, *Sacra Patria*. Eppure queſt' Autore viveva al tempo di Pompeo; tempo in cui ſparſi erano per tutta Roma in gran folla gli Stranieri, e quantunque col decorſo degli anni le Dame traſcuraſſero queſti Sagrifizj, e ſi appigliaſſero ai miſterj, ed al culto d'Iſide, le di cui Cerimonie avevano per eſſe un non ſo che di maggiore allettativo, e comodo, pure queſti Riti ſtranieri non appartennero giammai alla Religion Nazionale. Tiberio ſteſſo, ed altri Imperadori, ſcacciarono bene ſpeſſo da Roma i Sacerdoti, così l' antica Religione fu ſempre dominante, perchè regolata dagli Auguri, ed impiegavaſi ſoltanto nè Sagrifizj, nel Senato, e nel Campidoglio.

In queſti ultimi ſecoli gli Autori della Religione Riformata privarono ad un tratto i loro ſeguaci di Cerimonie, di Immagini, e delle pompe di Religione. Ma queſti Inventori di un nuovo ſiſtema operarono entro una sfera

mol-

molto riſtretta, che contiene popoli freddi, e poco ſenſibili alle rappreſentazioni di tutte le ſpezie. Tra tutte le Religioni la noſtra ha dato all'Europa un modello delle più pure Cerimonie, moderandone la gravità col dolce, e natural culto, il quale forma un mezzo tra l'aridità, e nudità del culto Riformato, e la ſuperfluità di quello degli Orientali.

Dopo queſte generali rifleſſioni ſopra il fondamento, e la natura delle Cerimonie, fa d'uopo di aggiungervene ancora alcune altre ſopra le eſpreſſioni del corpo, che concorrono a dar compimento alle Cerimonie iſteſſe.

L'eloquenza del corpo tra tutti gli altri popoli è più naturale in quelli dell'Oriente, e del Mezzogiorno. S'intereſſano eſſi ne' più minuti oggetti con una accuratezza, di cui noi ſiamo totalmente incapaci. A cagione della diverſità degli organi, provano ſenſazioni dalle noſtre molto diverſe. Si lacerano il volto, ſi ſtrappano i capegli, ſi rotolano per la polvere, fanno orazione coperti di cenere, e ciò per eſprimere la loro triſtezza, e la forza della penitenza. La divozione dei Turchi nelle Moſchee ſorprende, e forſe confonde i Criſtiani. Non ardirebbero coſtoro di toſſire, o di ſcracchiare per qualunque neceſſità; nè interrompono il ſilenzio, ſe non con profondi ſoſpiri: il che però è aſſai comune anche nella noſtra Italia, ove la Penitenza comincia a diventar ingegnoſa, e raffinata.

I Divoti in Aſia compariſcono in un continuo traſporto. La danza preſſo gli Orientali aſſai diſoneſta, e permeſſa alle ſole Donne pub-

bliche, è nobile in queſti Quietiſti. Non poſſono coſtoro ſoſtenere la contemplazione della Divinità ſenza cadere in queſte per loro ſagre convulſioni. Si vedono colle braccia incrocciate a paſſare gl'interi giorni in meditazione. In ſomma coſtoro ſono capaci di qualunque gran coſa in genere dell'immaginazione.

Tutto l'Alcorano è ſcritto ſulle *lenzuola* del gran Viſir. I devoti ſi fanno ſcrupolo di prender aria ne' giorni di digiuno, ne' quali non ſi fanno cavar ſangue, nè pigliano alcun rinfreſco, e fatto il voto del Pellegrinaggio ſi aſtengono altresì dal profumo.

Non così leggiamo dei Romani, tra i quali furono bensì pochi i Monaci, ma da queſti però ſortirono tanti ſtupendi prodigj in genere di penitenza, e di ſolitudine, che fanno un decoroſo ſpettacolo nella Storia Eccleſiaſtica. Al combattimento de' Martiri ſuccedette l'auſterità de' Monaci della Tebaide. Immaginazioni però così grandi in genere di penitenza è neceſſario, che dirette ſiano dallo ſpirito della vera Religione. Senza un tal freno, ed un lume così ſalutare eſſe hanno ſempre prodotto, o moſtri più di barbarie, che di penitenza, come negli Aſiatici, o raffinamenti incredibili, e ridicoli, come quelli dei Maomettani.

Parmi, che queſte rifleſſioni baſtino per rintracciare lo ſpirito generale della Religione pubblica. Ci rimane il ſecondo membro della diviſione, che riguarda la Religione ſegreta.

CA-

CAPITOLO IX.

Della parte ſegreta della Religione: cioè la Magia, le Allegorie, ed i Miſterj.

TOſtocchè gli Uomini ebbero provata l'impotenza, o conoſciuta la vanità degli Dei ordinarj, tentarono di paſſare più oltre. Dal raffinarſi gl'ingegni nacque la curioſità, che nudrita nell'ignoranza de' primi ſecoli inventò la Magia. Comparve queſta fondata ſopra idee ben degne della Metafiſica; mentre immaginandoſi i primi Uomini, che tutto l'immenſo ſpazio, che divide il Cielo dalla Terra, vuoto foſſe d'Eſſeri, e d'intelligenze, non eſitarono ben toſto a riempirlo di ſpiriti, e di Genj compoſti di una natura media cioè fra quella degli Dei, e quella degli Uomini. Fin quì non la penſarono tanto male.

In ſecondo luogo accadeva bene ſpeſſo, che gli Dei non riſpondevano agli Uomini; ſicchè cercarono queſti diverſi ſtrattagemi per forzarne il ſilenzio, e ſcuoprirne il ſegreto. La Metafiſica, come tutte le altre Scienze di que' tempi, non era ancora ſortita dalle mani dei Poeti, che ad un tempo ſteſſo erano Muſici. Si perſuaſero adunque facilmente, che il Mondo foſſe governato dai principj d'una vera armonia, ſimile appunto a quella dei verſi, e della Muſica. Pittagora aveva di già ſparſa la dottrina dei numeri, che diſpoſti in una certa combinazione, e diſtinti da tali dati intervalli, pretendeva che occultaſſero una ſi fatta efficacia,

cia, che nulla poteſſe loro reſiſtere. Si voleva, che i verſi aveſſero il potere di porre in diſordine gli Elementi, e di mettere a ſoqquadro la Natura. Platone ne' ſuoi eſtaſi Filoſofici, ſcrivendo ſopra la Divinità luſingavaſi d'intendere qualche coſa dei concerti ammirabili dei Cieli. Lo ſpettacolo di queſti così bello, che dimoſtrava un ritaglio della Divinità, troppo era atto a ſedurre la curioſità degli Uomini. I Caldei, e cento altri popoli ſi precipitarono nell' Aſtrologia giudiziaria, e formando ſiſtemi ſulla fiſonomia, e ſopra lineamenti a caſo ſparſi dalla Natura ſul volto umano, e ſulle mani, cominciarono con fondamenti tanto fiacchi, ed inſuſiſtenti ad alzare la macchina d'una Scienza così fallace; ma biſognava, che l'Univerſo cominciaſſe dai Secoli dell'immaginazione, e confeſſar dobbiamo, che queſto guſto di Metafiſica era in allora tanto dilettevole, e luſinghiero; quanto ſarebbe deſiderabile, che foſſe vero un così ſemplice Siſtema.

Le forti, ed elevate immaginazioni degli antichi popoli dell'Oriente, e del Mezzogiorno, dovevano per neceſſità precipitarſi nella Metafiſica, ſenza aſpettare le lentezze della Fiſica, e lo ſviluppamento del vero ſiſtema dell' Univerſo cagionato dalle eſperienze, e dai tempi. Eſſi ſconvolſero l' ordine neceſſario della generazione delle Scienze, formando prima della Fiſica, la Metafiſica.

Rimanevano però ſempre imbrogliati dal cattivo principio, che troppo bene aveali alletta-ti. Ricorſero perciò alla Magia, che per molto tempo fu riguardata, come innocente, al

pari della *evocazione* dell'Ombre. I più grandi Uomini della prima Antichità erano Maghi. La virtù non era fatta per un'Arte di tal ſorta. E' vero, che Platone parla di certi incanti per le malattie dell'animo; ma molto prima di lui facevaſi diſtinzione d'una Magia ſublime, che univa il commerzio degli Uomini cogli Dei, da un'altra rea, impura, ed indegna d'eſſere da gente oneſta eſercitata. Si diffuſe queſta per tutta la Terra ſotto le iſteſſe forme, ſotto le medeſime invocazioni, e formole, che regiſtrate ſi trovano ne' Libri Antichi, e che rilevanſi da' proceſſi verbali degli Inquiſitori, dalle Sentenze dei Parlamenti, e dalle condanne degli Stregoni, e delle Streghe prova baſtante, che portata ſino all'ultimo grado della forza critica, dimoſtra la vanità di queſt'Arte abbominevole. Si pretende, che il Demonio apparisca a coloro, che lo invocano ſempre ſotto una medeſima forma. Si vuole, che riſponda, e che taccia all'eſpreſſione delle ſteſſe formole, ed invocazioni. Per tutto leggonſi le ſteſſe convulſioni, i medeſimi ſegni, e tracce della di lui operazione, e preſenza. Con una tale uniformità ſembra, che uno ſpirito così elevato voglia ricuſare sè ſteſſo, o le ſue azioni alla varietà, alla politica, ed alla infinita combinazione dei biſogni, e delle circoſtanze umane.

Non vi è fondamento alcuno nell'eſercizio della Magia per cui caratterizzare ſi poſſano con ſegni ſpecifici le Nazioni dell'Europa, o del Mezzogiorno. Tutti hanno libato nella prima comune ſorgente, che non ha ſofferta per anco veruna alterazione. L'Invenzione ſola di queſt'

Arte, che appartiene agli Orientali, ed il calore, con cui certe Nazioni l'hanno coltivata, formarono la differenza ſpecifica tra popoli e popoli; mentre è certo, che alcune Nazioni ſono ſtate ſu queſta materia accuſate più violentemente delle altre. Gli Antichi ci hanno voluto far credere l'antico Egitto univerſalmente dato alle ſtregonerie. I Giudei moderni ſono colpevoli ſu queſt'articolo di eccefſi inauditi, e di una malvagia, e criminoſa erudizione.

Gli Italiani degli ultimi Secoli ſi perdettero nel ricercare profondamente queſta Scienza. Anticamente i popoli della Teſſaglia, in oggi i Lapponi, e gli abitanti delle Valli del Piemonte hanno delle Tradizioni ereditarie di Magia. I primi Inquiſitori parlano dei Collegj dei Mori, da Iſabella fatti diſtruggere, ne' quali inſegnavaſi queſt'arte ſucceſſivamente a tutta la gioventù della Nazione. Nelle Univerſità di Fez di Tuniſi, e di Tripoli evvi, ſecondo le tradizioni degli Arabi, una Cattedra di Magia. I Selvaggj, tutti i popoli ignoranti, Schiavi, e miſerabili abbracciano con ſomma avidità, come una riſorſa alla infelice lor ſituazione, queſta ridicola Scienza. Le Corti dei Principi Orientali ſono piene di Aſtrologi. Il Re di Perſia è circondato da una turba di coſtoro, che coll' Aſtrolabio continuamente in ſaccoccia, e pronti a ſpacciar carote ad ogni di lui cenno, gli coſtano ſomme immenſe. L'Almanacco, o ſia Lunario dei giorni fauſti, o infauſti ſi reputa nella China per un'affare di Stato. Una Metafiſica ozioſa, e piena d'un ampolloſa, e vana ſubblimità formava adunque tutto lo ſpirito

Filo-

Filoſofico dell'Oriente, a riſerva della Morale. L'immaginazione delle Nazioni del Mezzogiorno addotò ſempre le coſe ſenſibili, ed elevate, come ſarebbe a dire, gli anelli Platonici, i numeri di Pittagora, i Verſi, e le formole tutte potenti della Magia, e l'impero, e l'influenza del Sole, e dei gran Corpi Celeſti ſopra gli Spiriti, ed i Governi. Allora regnava la confuſione della Fiſica, e della Metafiſica, indi dopo il Secoli della Scuola fu preſa la Logica per la vera Metafiſica; ma qual divario notabile fra queſte due Metafiſiche; l'antica è una ſpezie di Poeſia ſublime, e la moderna è un corpo ſpolpato. Più ſi medita, più ella ſi riduce allo ſcheletro.

Finalmente Epicuro fu il primo, che aveſſe l'ardire di dividere il Cielo dalla Terra, e l'Uomo da tutti gli Spiriti, attribuendo a ciaſcheduno degli intereſſi ſeparati. E'vero, che coſtui rigettò con una deplorabile temerità il governo della Provvidenza, e degradò la Maeſtà della Natura Divina; ma però biſogna confeſſare, che piantò egli i fodamenti della Fiſica nel Mondo, e lanciò i primi colpi al meraviglioſo, ed all'Arte Magica.

CAPITOLO X.

Seconda parte della Religione ſegreta, cioè i Miſterj, e le Allegorie.

IL Miſtero, e l'Allegoria ſono la Magia dei termini, come il Commerzio degli Spiriti è la Magia delle coſe.

Tre furono le cauſe, che diedero l'origine a queſta maniera d'inſegnare, e di ſcrivere, cioè il guſto generale di ſpirito per il Miſtero, e le riſerve, la Politica geloſa de' Sacerdoti, ed il diſpregio de' Letterati, e degli Eroi per la Religione comune.

Allorachè cominciò la Scienza a formarſi nel Mondo, traſſe ella l'origine dalla Scuola dei Poeti depoſitarj ſempre ſoſpetti della verità. Si ſtenterebbe in oggi a credere, che tali Uomini di ſpirito, ne' quali ripoſta era la fidanza de' Popoli, e la direzione di tutte le Scuole del genere umano, ſiano caduti con tanta facilità nella infedeltà, o nella negligenza di corrompere colle Favole la Fiſica, la Storia, la Teologia, e la Morale. Può eſſere, che ſi laſciaſſero piegare dalla neceſſità di uniformarſi al guſto corrente di que' tempi, in cui il Mondo era ancor pieno di maniere poetiche. Regnava per tutto il furore del meraviglioſo meſcolato colla ignoranza. Si cercava per tutto il grandioſo, e prendevaſi il miſtero per il grandioſo della verità. Non fuvvi mai Morale ſenza Apologo, Fiſica particolare ſenza Divinità, Teologia ſenza Miracolo, Medicina ſenza incanti, ne Storia

ſenza

ſenza tradizioni orali accompagnate da racconti portentoſi.

La geloſia dei Miniſtri della Religione Egiziana fu la cagione potente, che per lo ſpazio di quaranta e più Secoli tenne in ſervil condizione la Verità. I Sacerdoti dell' Antichità erano i ſoli depoſitarj della Storia, della Medicina, della Teologia, delle Tradizioni, degli Oracoli, e della Morale: eſtenſione immenſa d'autorità, che dipoi non è ſtata più conferita al Sacerdozio. Ne'primi Secoli, ed anche dopo un tempo conſiderabile unirono eſſi il Sacerdozio al Regno, il che pure Ariſtotele ne' ſuoi Libri della Politica ſpeſſe volte confonde; ed ecco il motivo, per cui i Segreti di tutte le accennate Scienze furono poſti nel ruolo dei Segreti di Stato; ſicchè il popolo non ebbe difficoltà ad accoſtumarviſi.

Per tale motivo geloſi del doppio carattere di Sacerdoti, e di Re, chiuſero con cento oſtacoli l'adito a chiunque penetrare tentaſſe ne'Segreti degli Oracoli, e della Religione. Colla lingua Geroglifica, e con certe rappreſentazioni, e ſimboli, ſpiegavano agli Uomini più groſſolani la proprietà delle coſe; troppo eſſa conveniva alla Polizia allora naſcente; i Sacerdoti però non ebbero riguardo d'interromperne l'uſo.

Fu dunque la Lingua Geroglifica la ſola riſervata per le Scienze, ed affettavaſi la Lingua comune per la Società, e per le Arti neceſſarie alla vita.

Minor ſeverità non uſavaſi per la riſerva ſopra la ſcelta delle perſone, che ammettevanſi

alla

alla partecipazione dei Misterj. Quelli dei Caraibi, di Mitra in Samotracia, di Cerere Eleusina, d'Ati, e Cibele in Frigia, tutti sono copie dei grandi originali misterioſi d'Iside, ed Oſiride, che in Egitto ſi veneravano. Vollero i Savj ſtranieri eſſervi ammeſſi; il che riuſciva con moltiſſima difficoltà; ciò pure ottennero Aleſſandro il Grande, Cambiſe, gl'Imperadori, e gli Eroi; ma però col rifleſſo del pericolo grande in cui ſarebbe incorſo chiunque lo aveſſe ad eſſi ricuſato.

Lo ſtato di perfezione era il fondo dei gran Misterj. Nelle prove de' concorrenti ſi richiedeva la purificazione dell'anima, e lo ſcioglimento di queſta dal Corpo nello ſtato di morte doveva eſſere preceduto da una ſpezie d'inſenſibilità, cui preparavanſi i divoti a forza d'aſtinenze, e di mortificazioni. I Selvaggj Americani, gl'Incas del Perù, i Re del Meſſico, come pure gli antichi Cavalieri dell'Europa praticavano le ſteſſe anſterieà, allorchè s'iniziavano al conſeguimento degli alti gradi. Gli Indovini dei Caraibi ſoffrono gravi tormenti, e ſi macerano orribilmente in tale occaſione. Lo ſteſſo facevano gl'Indovini Meſſicani inghiottendo pozioni, come ſi è detto, che li rendevano mentecatti. In ſomma tutte le prove degli iniziati ſono ſtate quaſi le ſteſſe preſſo tutti i popoli groſſolani; ond'è che queſto era piuttoſto un Genio del Secolo, e della ignoranza, che un Genio reale di Nazione. Si ſa quanta foſſe l'energia degli Antichi nelle loro Cerimonie, e quanto affettuoſi foſſero nella eſpreſſione della lor fede. Nella celebrazione de' Misterj d'Iſide, ed in quelli di

Adone

Adone ſi piangeva dirottamente. Celebre preſſo gli Antichi è la rigenerazione, e la nuova vita proccurata colle unzioni de' ſagri balſami, e colle prove di penitenza. Adunque eſſi erano più pffettuoſi, noi ſiamo più Filoſofi. Queſto è il aroblema perpetuo fra noi, e l' Antichità, o per dir meglio queſto è il famoſo poblema del cuore, e dello ſpirito, della immaginazione, e della Filoſofia.

Chi conoſce il cuore umano può facilmente giudicare con qual divozione eſſi accompagnaſſero queſte patiche ſegrete. Plutarco grave Storico, ma altresì grave Filoſofo parla di queſti Miſterj con un profondo riſpetto, e ne avrebbe fatta una minuta deſcrizione per la pubblica edificazione, ſe non aveſſe temuto d' irritare le Divinità, che preſiedevano a quelli. I Sacerdoti avevano providamente intrecciati colpi finti di Tuono, o altri maeſtoſi effetti nel tempo ſteſſo, in cui facevano con ſomma preſtezza ſuccedere ai lumi le ombre. Tertulliano col ſolito ſuo fervore proteſta, che non potevaſi rilevar coſa alcuna di tali Miſterj, perchè tutto era vergognoſo; queſto rimprovero però è contrario alle teſtimonianze de' Savj, e degli Eroi di tutta l'Antichità.

Sia però la coſa come ſi voglia, certo è, che gli antichi Miſterj erano molto dalla Religione comune diverſi; mentre in queſta non v' era neppure una parola di vita miſtica, di rigenerazione ſpirituale, e di tutti queſti ſtati dell'anima, che noi abbiamo ſinora accennati. Ai Pagani ſuccedeva ſpeſſo di non trovare nella Morale le neceſſarie iſtruzioni, e perciò i Saggi aveva-

vevano per il popolo un ingiuſto, e ſelvaggio diſprezzo, ſicchè negli Antichi vi era un doppio ſpirito di Religione.

Quaſi vorrei decidere, che tutti queſti Miſterj, ed Allegorie erano poco degni della curioſità, e libertà de' Greci. Eppure ad onta della corruttela dell'eſatto metodo, e ridicolo terrore, con cui nell'Egitto erano quelli accompagnati, giunſero gli Antichi a ſtrapparſeli l'un l'altro, inſieme coi loro Dei. Ogni Nazione aver voleva la ſua Teologia originale. I Greci sfigurarono ben toſto i Miſterj d'Iſide, e di Oſiride, per porli ſotto nomi di Perſonaggi celebri della loro Nazione. Mai più ſi videro tanti Rapſodiſti, tanti Plagiarj, tante Religioni, tante Cerimonie, e tanti Dei. Quali non furono nei Greci le rapine, e la cupidità in tale materia?

CAPITOLO XI.

Della chiarezza della Religione Criſtiana per oppoſizione ai Miſterj del Paganeſimo.

Già il velo è infranto: tutto è concorſo all'unità. La Religione Criſtiana ha diſtrutte tutte le diſtinzioni di Giudei, o d'Incirconcisi, di profano, o d'iniziato, di Greco, e di Barbaro, di Saggi, e di Popolo, chiamando ugualmente tutti gli Uomini alla cognizione de' ſuoi Miſterj; e rendendo con ciò allo ſpirito umano una libertà mai per l'avanti così generalmente poſſeduta, lo ha preparato alla buo-

na

na Filoſofia ; ed al uſo del vero raziocinio . Quindi è , che i preteſi Filoſofi ſi ſono molto più ſollevati nella Religione Criſtiana , che in tutte le altre degli Antichi.

Noi non abbiamo Miſtero alcuno nella Morale , e ſarebbe coſa molto ridicola il porre ad alcun confronto i noſtri Miſtici , ed i Segreti della vita interiore co' Miſterj dell' Antichità. Gli Antichi avevano , come ſi diſſe , una doppia Religione, cioè quella del popolo , e l' altra degli Eroi , e dei Saggj . Studiavano di mantenere il primo in una eſtrema ignoranza , e ſe naſceva ſoſpetto alcuno , queſto eſſer doveva ſopra la pubblica Religione , perchè ſopra la privata troppo ſtretto era , e limitato il ſegreto. Se ſi oſſerva una parte del culto , e della fede, che tenevano gli Antichi Saggj a bello ſtudio naſcoſa, ſembra, che faceſſero ogni ſforzo per iſtancarne la credulità colle ſtravaganze delle Favole della Teologia , per le quali il Governo non prendevaſi cura alcuna . Al vedere con qual vigore gl' Antichi ammaeſtravano il popolo nelle coſe della Repubblica , ed a qual grado ſollevati aveano gli ſpiriti , non ſi capiſce la loro negligenza in materia di Religione. Si contentarono gli antichi Politici del Dogma dell' immortalità dell' anima , e di quello dell' Inferno ; il tutto enigmaticamente eſponendo , e meſcolando con mille Favole , che potevano renderne con fondamento ſoſpetta la Storia . Una tal Religione non era già un fondamento ſodo per lo Stato; ma queſto ſoſtenevaſi dagli Antichi colla forza naturale del Governo libero , colla eſtenſione limitata degli Stati , colla

qua-

qualità ſemplice dei coſtumi, e finalmente colla eccellenza delle Leggi Civili.

All'incontro la Religione Criſtiana è una baſe ſodiſſima allo Stato. Il di lei fondo, i ſuoi Miſterj, tutti i ſuoi doveri, la natura dell'anima, ed il deſtino di queſta ſono chiaramente ſviluppati in tutta la loro eſtenſione agli occhi del Popolo. Vero è che le maſſime della contemplazione aggiungono alla pratica della Religione l'Entuſiaſmo, ed i ſegreti dell'amore; ma queſte medeſime vie aſcoſe non ſono, anzi reſe patenti, e chiare a tutti i Criſtiani. Conſiſtono eſſe in delicatezze di ſpirito, mentre i Miſterj degli Antichi cuoprivano con un denſo velo tutta la Morale, e la natura dell'Anima.

Queſto vantaggio di chiarezza, e di piena Rivelazione è un particolare attributo della noſtra vera Religione. Maometto Legislatore di un carattere aſſoluto, e totalmente oppoſto a tutte le chiare noſtre diſpoſizioni non ha potuto formare i ſuoi decreti ſenza cadere nei difetti di ſua Nazione. Tutti i Maomettani riconoſcono nell'Alcorano un doppio ſenſo, l'uno infinitamente diſcrepante dall'altro; quindi è che le Biblioteche Maomettane piene ſono di Commentarj ſopra le Allegorie della Legge. Credono coſtoro, che le Favole, ed il doppio ſenſo diano una ſpezie di ornamento alla verità, e di tali fraſcherie ſi compiace moltiſſimo la confuſa loro immaginazione. Aſſegnavano i Perſiani quattro Maeſtri all'Erede del Trono per iſtruirlo nelle quattro principali Virtù; ma guaſtavano poſcia gli effetti di queſta educazione

colla

colla moltitudine immenſa d'Uffiziali, che affollati intorno alla perſona Reale praticavano con eſſa gli uſitati eccesſivi ſegni di adorazione: principj immancabili d'un'affettata adulazione.

Ritornando all'Europa moderna può dirſi, che in oggi vi ſia affatto sbandita l'Allegoria dall'Arte di ſcrivere. Nel 13., 14., 15., ed anche nel 16. Secolo i Saggj, che erano quaſi tutti Medici, furono accuſati di Magìa. Per un tempo conſiderabile ſi erano dati allo ſtudio delle Lingue Arabeſche; onde inviluppatiſi nelle Allegorie, e nelle figure, come gli Antichi, diedero motivo all'accennato ſoſpetto. La nuova Antichità parlò e ſcriſſe ſul guſto de' primi Secoli.

Inſorſe dappoi la ſete dell'Oro, e fece una particolare impreſſione nei Saggj. I Miſterj della grande operazione, ovvero ſia della traſmutazione dei metalli, fecero girare il capo ai più aſſennati Filoſofi. La neceſſità politica aſtringevali a celare i ſegreti dell'Arte, in modo che abbagliati dallo ſplendore dell'Oro, e ſoſtenuti dalla ſperanza, e dalla fede filoſofica furono occupati dall'Entuſiaſmo nel più vivo delle loro immaginazioni. Si fecero furioſe ricerche, ſi ſcriſſe con un enfaſi proprio alla iſpirazione, e le ſcoperte furono velate ſotto lo ſtile dell'alta Morale, e delle maſſime della Sapienza. Ma finalmente queſto particolare Miſtero d'avarizia, e di cupidigia, che non ha veruna ſomiglianza collo ſpirito, e col diſegno degli antichi Miſterj, giunſe ſoltanto ad eſſere la delizia di un picciol numero di Filoſofi,

tra

tra i quali ben pochi potevano annoverarsi, che fossero degni di un tal nome.

CAPITOLO XII.

Dei Ministri della Religione.

NElle prime Età del Mondo l'autorità dei Ministri della Religione non avea confine. Quando la Corona stessa fu divisa dal Sacerdozio, i Ministri di questo, ne' quali risiedevano altresì la Medicina, la Letteratura, la Storia, e la Filosofia, potete giudicare quale immenso fondo di attributi, e di credito traessero da queste politiche, civili, e sagre qualità.

Eppure l'articolo d'indipendenza del Sacerdozio dallo Stato, e la sua distinzione dalla Potenza politica, e secolare hanno sofferte tra le Nazioni varietà notabilissime. I Sacerdoti Ebrei, e gli Antichi in generale erano nella loro amministrazione indipendenti, a riserva però degli Atenieſi. Il sospetto, e la gelosia di questi poli, troppo naturale a spiriti tanto illuminati, e delicati obbligarono il Sacerdozio a rendere un conto strettissimo allo Stato della loro amministrazione.

Romolo, che non conoscevа nè Greci, nè Antichi, pose in campo idee più militari, e meno rispettose di questi ultimi Popoli inciviliti, ed inventori delle Religioni. Confessar bisogna,

ſogna; che queſto Barbaro ne riuſcì al primo tratto, e trovò, ad eſcluſione di tutti gli altri Legislatori profani, il vero inneſto delle virtù militari, e religioſe. Prevedendo egli, che la diviſione del Sacerdozio, e dell'Impero indebolito avrebbe lo Stato ſuo naſcente, ſi fè gran Sacerdote, e Re inſieme. Eccettuate alcune Tradizioni, che giudicò a propoſito per conſervare, e render più auguſta la ſua origine, e quella di Roma proibì ſeveramente di meſcolare le Favole nella Religione, quantunque ne conoſceſſe appieno le attrattive, perſuaſo, che o preſto o tardi col ſollevarſi lo ſpirito Filoſofico naſcere poteſſe dall'allettamento di quelle il ſoſpetto di qualche alterazione nella origine della ſtabilita ſua Religione. Con ciò impedì almeno queſto Legislatore, che la Favola Romana non ſi moltiplicaſſe all'infinito, come la Greca.

I Curiali intanto ſi uſurparono il diritto degli Auguri, e degli Auſpizj, indi del Sovrano Pontificato, in ſomma di tutti i privilegj dell' Altare. La Religione diretta da Uomini sì ſperimentati, e condotta da Perſonaggj così gravi, e ſinceramente alla Repubblica affezionati non era ſoggetta ad interpretazioni contrarie al bene dello Stato.

I Romani adunque coll' aver confuſo il Sacerdozio, e l' Impero raccolſero tutti que' vantaggj, che qualunque Religione umana trarrà ſempre da queſta diſpoſizione. In primo luogo il loro Stato fu in tal modo liberato dalla diſcordia continua tra le due Potenze per li loro limiti, e diritti. Il Conſolo, come primario Giudice, non poteva eſſere tentato di uſurpar

cosa alcuna agli Dei senza avere, come Capo della Religione, il rimorso di restituire ai medesimi quanto avesse lor tolto. Questi stessi interessi erano comuni a tutta la Nobiltà, cui devolute erano le funzioni, e le alte Dignità dell'Altare. Così lo spirito d'irreligione, che ordinariamente viene dalla Corte, in Roma non penetrò giammai fino alla moltitudine.

In secondo luogo i Consoli, ed i Magistrati occupati nei loro impieghi, e nella guerra non erano in caso di formare questioni sottili, e pericolose sopra le verità della Religione, e la vanità degli augurj, come pur troppo lo fanno bene spesso gli uomini destinati per il loro stato, o piacere allo studio delle cose Teologiche. Il Magistrato propenso per natura alle antiche massime ne fece anzi un argomento sempre invincibile presso il Popolo più grave, che si avvezzò ad agire colla scorta dei costumi de' suoi Antenati, e secondo l'usitata formula *more majorum*. Il gusto delle discussioni, e della Dialettica non penetrò in Roma ne' tempi, in cui i Portici, ed i Bagni di Atene rimbombavano dallo strepito, col quale i Filosofi Greci declamavano sopra l'immortalità dell'anima, e la Morale. Così il Popolo Romano fu sempre persuaso, che vi fossero gli Dei, che governassero l'Universo, e che il nostro culto esigessero. Bello era il vedere un Cicerone in mezzo alla grandezza di Roma, a discutere da Filosofo i vantaggi di sua Nazione. Accordava egli, che nelle altre qualità i Romani non aveano superati gli altri Popoli, ma che in genere di Religione aveano sopra di tutti una visibile preferenza;

pro-

proteſtando, che la Religione avea molto contribuito alla vittoria col mantener coſtante la diſciplina militare, che convalidavaſi co' giuramenti. E' vero, che eſſendoſi i Romani intrinſecati coi Greci, per cui conceputa aveano ſtima, ed ammirazione, i Generali in particolare, e le perſone di rango, e di qualità appreſero dai, Filoſofi i primi ſemi dell'incredulità; eppure il Genio Romano non inclinò mai alla controverſia. Il Romani impararono bensì a dubitare, ma non a diſputare.

Baſterà frattanto il riferire in queſt' Opera, in cui trattaſi di ſemplici rifleſſioni, lo ſtato de' Miniſtri di Religione ne' diverſi popoli del mondo, ſenza entrare a ſminuzzarne le particolari funzioni. Il Genio religioſo di ciaſcheduna Nazione ci ſomminiſtrerà le neceſſarie indicazioni rilevate dal rango, che vi occupano i reſpettivi ſuoi Sacerdoti. Da queſte ſpero, che ne ritrarremo in ſeguito tutto quel lume, che ſi richiede.

CAPITOLO XIII.

Della China, e del Giappone.

IL Governo della China permette bensì ai Bonzi ſtrane, e penoſe penitenze, tra le quali lo traſcinar per le ſtrade peſantiſſime catene lunghe più di trenta piedi, e percuoterſi indiſcretamente la faccia, ed il capo, e così diſtinguerſi per piacere al popolo, e farſi concetto,

come pure d' insegnare certi punti di estrema austerità, i quali consistono in astenersi totalmente dal vino, e di non ammazzare qualsisia creatura viva; ma egli è però ineforabile contro di costoro riguardo alla pubblica tranquillità, non sorpassando di castigarli in materia dell' adulterio, della menzogna, e della ruberia. Anzi bene spesso il Mandarino li costringe ad osservar la Morale nel più esatto rigore, obbligandoli a conformarsi al linguaggio della Religione della Corte, e di usare i termini di *materia*, *porzione di materia*, *e prim' anima del mondo*, appoggiandosi al principio Chinese, che tutte le Sette debbano prestare omaggio alla Religione del Prencipe.

La Corte entra nel Segreto dei Metafisici, e dei Letterati Chinesi, i quali sono veri Ateisti, come fu da noi più chiaramente dimostrato; L' adorazione del Cielo, ch' essi praticano, è un vero Spinosismo, o sia Materialismo preso dal Popolo per rendere più solenne la pompa dei Sagrifizj. Tutto il rimanente della Nazione adora gli Spiriti, e gli Dei del Paese. Le ricchezze, ed il fasto dei Bonzi sono dal Governo limitate, nè possono questi eccitare altro movimento nello Stato, che quello di perseguitare le Religioni straniere.

Il Sacerdozio della China non va disgiunto dall' Impero. L' Imperadore fa edificare i Tempj, e solo in pubblico fa le cerimonie Sacerdotali, ed offre Sagrifizj al Cielo; in somma egli è il Capo della Religione. Assai più raffinato, e singolare è ancora lo stato Politico, e la divisione del Sacerdozio, e dell' Impero del Giappone.

Il

Il Dairì, o sia l' Imperadore Ecclesiastico di questa Nazione discende per linea retta da un Imperadore, che regnava seicento sessant'anni avanti Gesù Cristo. La sua famiglia fu obbligata a cedere il Trono, ma le furono accordati i più alti onori dovuti alla Religione. I vestiti, e gli addobbi della sua Corte sono assai gravi, e singolari. Egli si è riserbato il diritto di conferir tutti i titoli, e gli onori, che di poi rende all' Imperador Secolare, e tra queste onorifiche qualità ve n'è alcuna, che dà a chi la riceve il diritto di esser trattato da' Uomo celeste. Distintissime, e singolari sono le cerimonie del di lui Matrimonio. Non gli si tagliano mai nè barba, nè unghie, se non quando egli dorme, e ciò alla sfuggita, ed in qualche favorevole momento, in cui non possa risvegliarsi dal sonno. Egli non tocca mai terra; se gli appresta il cibo in piatti nuovi, de' quali se alcuno mai si servisse, sarebbe punito con dolorose percosse.

Ad onta però di queste superstizioni fioriscono in questa Corte le Scienze. Le Donne studiano la Poesia, e i giovani imparano gli esercizj del corpo. Da un virtuoso Cittadino di Meaco si compongono gli Almanacchi, che si esaminano di poi accuratamente dalla Corte prima di mandarli a stampare ad Isiè, Città, che viene considerata perciò come un luogo santo.

L' occupazione del Dairì è di continuare la Storia degli Annali dell' Impero, di scrivere la Cronologìa, e le Feste della Nazione, e dirigere la Letteratura, che per lo più consiste in

Carte Geografiche, in Erbarj, in Libri di guerra, ed in Trattati di Anatomia, d'Architettura, ed altre uſuali materie ben mediocremente ſpiegate. Infinito è il numero degli Eccleſiaſtici nel Giappone. Kempffer dice, che al ſuo tempo in Meaco ſe ne contavano cinquantaduemila cento ſeſſantanove ſenza la Corte del Dairì: dimodocchè il numero delle perſone di Chieſa giunge preſſo a poco alla ottava parte degli abitanti. Per altro il Dairì inebbriato dai vapori dell'Altare, non cura più gl'incenſi del Trono. Egli manda alla Corte dell'Imperadore, che riſiede in Yedo lo Stato degli affari Eccleſiaſtici. Il Libro ſanto, contenente i dogmi della Religione Giapponeſe, e le materie ſovraccennate, ricchiſſimo di pietre prezioſe, portato ſul capo d'un Miniſtro Eccleſiaſtico ſi riceve nel Palazzo dell'Imperadore colle più ſtravaganti, e cerimonioſe dimoſtrazioni ſolite della Nazione: Ma ſe ne profana poi la ſantità, allorchè entra nel Gabinetto dei Miniſtri di Corte. Ivi viene quello eſaminato con tutta la circoſpezione dal loro Conſiglio, che è il più diffidente del Mondo. In tal modo il Dairì rende conto di ſua amminiſtrazione, e la Corte così penſa in queſte eſtremità del Mondo.

CA-

CAPITOLO XIV.

Continuazione della ſteſſa materia: dei Miniſtri della Religione preſſo i Maomettani, ed in Europa.

FUor della China la Religione dominante nelle altre grandi Monarchie dell'Oriente è quella di Maometto. Ma eſſa pure ha ſofferto uno Scisma nella ſucceſſione de' ſuoi Miniſtri, o Vicarj nella ſcelta della perſona d'Alj.

Mirabil coſa è il vedere con qual ſemplicità i Pontefici, ed in particolare i Perſiani ſanno darſi grand'aria di miniſtero. I grand'Imanni (così chiamanſi i loro Eccleſiaſtici) non vogliono nemmeno ſentire a ſuonare Strumenti Muſicali. Si ritirano dal Feſtino, ancorchè fatto dal Re medeſimo, quando portaſi il vino, o ſi dà principio alla Sinfonia.

Fra queſti Imanni ritrovanſi divoti, e Letterati ſublimi, che rinunziando di accoppiarſi con donne, provano allegoricamente l'Alcorano; ma ſono però dai Magiſtrati, e dai Pontefici in pubblico tribunale ſedenti condannati, perchè rilevano eſſere queſto lor ſiſtema contrario all'attività della ſocietà, ed oppoſto totalmente allo ſpirito particolare, che in Oriente prevale.

Sortì l'origine dei Monaci da queſti Climi dell'immaginazione. La Religione Criſtiana col ſottomettere l'Entuſiaſmo degli Orientali alle regole della Diſciplina ne ha ricavati ſublimi effetti, e virtù così ragguardevoli, che ſi ſono

rese ammirabili da tutte le Nazioni. I Dervichi Persiani, abbandonati al furor della Religione, si precipitano in convulsioni così stravaganti; che si rendono spregievoli per fino agl'istessi Maomettani. Compariscono costoro vestiti di pelli tigrate; e mezzo nudi e capriolando, e saltellando per due ore intiere, assordano l'aria con orribili grida, o disgustano acerbamente gli orrechi degli ascoltanti con una Musica strillante; e poi verso la sera si ritirano nelle lor celle, ove ricevono donne pubbliche, o vanno a ritrovarle ne' pubblici Lupanari.

Vivono costoro senza possedere beni, nè capitali di sorte alcuna; ma il lor ordinario ministero ha entrate considerabili. Le Moschee in Turchia sono ricchissime. Una Sultana in particolare si rende immortale, allorchè giunge a farne fabbricare, ed a dotarne alcuna. Ve ne sono di ricche fino a 400. mila Franchi. In Persia non sono però meno considerabili. Abas II. lasciò tutto per legato alla Moschea, cui formò una rendita ragguardevole; ma riformò la pluralità dei Benefizij. Molto severi sono i Casisti Persiani sopra tutt'i punti della lor Religione, ed affettano di essere gelosi osservatori del senso lor litterale. La maggior parte dei loro Santoni vissero col lavoro delle lor mani. Tutti i Maomettani, ed i Sovrani stessi sanno un qualche mestiero. Il famoso Aurengzeb Imperadore del Mogol, e grande Usurpatore era superstizioso a tal segno, che viveva soltanto dei prodotti raccolti dal lavoro delle sue mani.

Non

Non bisogna osservare tutti i Ministri della Religione Maomettana con quell'occhio, con cui dal volgo sono considerati. I concorrenti ai Benefizj coltivano le Scienze, e la Teologia, con cui giungono per gradi ad acquistarne i più pingui. Chardin scrive, che i Benefizj più ragguardevoli al suo tempo non passavano l'entrata di dodici mila lire di Francia. La Teologia s'impara con rito scolastico; e si sentono continuamente le scuole a risuonare per tutto di dispute ostinatissime. I loro Dottori hanno riempiute molte Librarie di Commentarj sopra la Legge, e il Gius Canonico, ed è un error popolare sparso per l'Europa, che colà siavi la proibizione di parlare e disputare sopra la Religione: si punisce bensì lo scandolo, e la temerità degli oppositori.

In somma, per venire all'articolo fondamentale dell'autorità Ecclesiastica, il Mufti presso i Turchi, tra i quali la forza delle Istituzioni Maomettane si è meglio sostenuta, ha conservato quel titolo d'indipendenza, di cui fu privilegiato nella sua prima creazione. Ma appunto per questo egli è ancora più esposto alla violenza, perchè non è risponsabile di sua amministrazione. Il Gran Signore, o lo priva del grado con un colpo d'autorità, o lo fa improvvisamente scannare.

Nella Setta de' Persiani, nella quale i costumi sono più dolci, e gli spiriti più raffinati a motivo dello Scisma, e dell'Eresia, il Sedra, o sia il gran Pontefice è bensì il Giudice supremo delle cause civili Ecclesiastiche; ma è opinione dei Persiani, che il potere venga da

Dio,

Dio, e che in conseguenza l'Imanno sia sottomesso al Prencipe nelle cose di Religione; anzi danno al Re la preferenza sopra il Gius naturale.

Quindi è che in questi Regni la giurisdizione dell'Imanno, ad onta del fanatismo, e della Religione, è molto abbassata a fronte dell'autorità del Prencipe. In somma i rami più famosi, co' quali stendevasi la potenza Ecclesiastica, sono ormai recisi in tutti i gran Corpi di Religione tra gli Orientali. Questi rami erano l'Ispirazione, gli Oracoli, le Vittime, i Sagrifizj, e finalmente il possesso esclusivo del Ministero, ed il deposito delle Scienze. Tra gli antichi Popoli dell' America, ed ora tra i Selvaggj, ove queste armi sono rimaste alla Religione, ella vi comparisce così terribile quanto lo era ne' primi Secoli del Mondo, ed i soli Indovini dell' America tra tutti gli altri Ministri godono dell' assoluta indipendenza dei Capi della Nazione.

CAPITOLO XV.

Dei Ministri della Religione in Europa.

LO stato dei Ministri della Religione in Europa ha molto variato. Nel formarsi le Monarchie in questa bella parte di Mondo, il Clero fu associato agli Ordini dello Stato col diritto della preminenza, e le prerogative politiche hanno sostenuto le rivoluzioni del XVI.

Seco-

Secolo in Alemagna, in Iſvezia, ed in Inghilterra. Ma la ſua indipendenza, e ſuperiorità alla potenza temporale ſono ſtate l'oggetto delle più famoſe controverſie. Roma che voleva riſtabilire la Maeſtà dell'Impero con quella della Religione, interpoſe la ſua autorità in tutti gli affari dei Sovrani, ed appoggiata al principio, che tutti i Feudi dei Prencipi dipendevano da Dio, preteſe, che l'Inveſtitura de'medemi apparteneſſe a'ſuoi Miniſtri, al che ſe mancaſſero i Prencipi, cadeſſero in fellonia. Da ciò venne la natural conſeguenza di conſagrare i beni, e le perſone del Clero eſentando i primi dai tributi, e dalle impoſizioni dello ſtato, e le ſeconde dalla giuriſdizione degli Uffiziali del Prencipe.

Colpiti dallo ſpavento, e dal riſpetto gli animi non oſarono di contraddire; onde l'ignoranza del Gius pubblico ſi unì a queſte diſpoſizioni, e continuò per tre, o quattro Secoli. Tra i torbidi di que'tempi troppo fatali, ed a propoſito ſcoccavano i fulmini, che dalla Sede di S. Pietro ſpiccavanſi.

Le Antichità della Chieſa ſtavano naſcoſte nella Francia. Colà ſi riaceſe la face del Gius pubblico, e Canonico; quantunque lo ſtato delle Lettere, e delle Scienze arrivato non foſſe per anche a quella ſuperiorità, ed a quella chiarezza, e ſplendore, che formarono di poi il teſoro Eccleſiaſtico dell'Europa. Il Salvatore del Mondo iſtituì nella ſua Chieſa un Governo temperato, che dalla Francia medeſima fu ravvivato. I Riti della Chieſa Gallicana protetti dal Re, riſtretti in Canoni, e tra i limiti del-

la

la Gerarchia hanno innalzato il second' Ordine di questo Regno a quel grado di Scienza, e di Saviezza, che rendesi ammirabile a tutto il Mondo Cristiano; sicchè può dirsi, che ad onta delle famose controversie passate sopra l' Impero della Chiesa, quella di Francia sia un ornamento della Chiesa Romana. Con maggior savièzza, e rispetto distinguere non si poteva il Sacerdozio, e l' Impero, nè meglio regolar si potevano i limiti di queste due Potenze. Alemagna il Sacerdozio è stato confuso colla Sovranità, e per conseguenza i costumi della Chiesa con quelli del Sovrano. L' Italia esalta l' autorità Pontifizia; la Spagna, ed il Portogallo hanno sottoposti i Popoli al Tribunale della Inquisizione. L' Inghilterra all' incontro ha soggettata la Chiesa alla Potenza Secolare, e ciò a motivo della Supremizia devoluta al Sovrano in tempo di sua rivoluzione. I Riformatori degli ultimi tempi hanno violata la propria Libertà, ed i Privilegi di sua Costituzione, rendendo i Ministri responsabili di qualunque loro spirituale amministrazione. La Francia si contenta di presentare con ogni rispetto alla Chiesa, in caso di eccesso in alcuno de' Ministri di questa, il dolcissimo rimedio dell' Appellazione come di abuso.

Non è però di dovere lo scordarsi dei torbidi della Chiesa di Francia sotto il Regno degli ultimi Valesi, e quel rapido, ma passeggier movimento, che fu prodotto dall' interesse e dall' ambizione dei Capi di partito.

L' Anarchia della Chiesa Anglicana trascurata dal Governo della Nazione, col lasciar la briglia.

glia agli Scrittori, ha reſo i Filoſofi troppo arditi, e sì numeroſi, che confidandoſi nella lor moltitudine hanno ardito non ſolo di attaccare la Religione Dominante, ma d' inſultarne per fino i primi principj.

Ora ci rimangono ſolamente da conſiderarſi due rami dello ſpirito di Religione, cioè la Tolleranza, ed il Proſelitiſmo.

CAPITOLO XVI.

Dello ſpirito di Tolleranza preſſo a diverſe Nazioni.

L'Antichità, quantunque aſſai vivace, ed affezionata alla ſua fede, non perſeguitava mai le Religioni ſtraniere. Non eraſi ancora promoſſa conteſa alcuna ſulla Teologia, ed ogni Popolo, adorando le proprie Deità, guardava con occhio indifferente l'eſiſtenza, e la Storia degli altri Dei ſtranieri. In fatti non v'era motivo alcuno nel Siſtema Pagano di ſuſcitare le diſpute in materia Teologica. Ogni Popolo cuſtodiva le particolari ſue Tradizioni, e le conſervava negli Archivj di Religione, che non erano a perſona alcuna aperti, ma geloſiſſimamente guardati dai Sacerdoti per non correre il riſchio di preſtare le armi alla critica curioſità. Le Religioni d' una iſteſſa natura non davano motivi d'incredulità ad alcun'altra Nazione particolare. Ciaſcheduno riconoſceva gli Dei protettori del ſuo Paeſe - Gli Oracoli erano una fon-

fonte comune, non solo alla Grecia, ma agli stranieri ancora. Pochissima era ne' Sagrifizj, e nel culto esteriore la differenza, la quale equivaleva presso a poco, se moto permette il paragone, alle variazioni della nostra Ecclesiastica disciplina. Per tutti gli angoli della Terra vi erano Sagrifizj, Processioni, Inni, Danze, e Giuochi solenni in onore degli Dei.

Quindi è che tra gli Antichi non nacque mai guerra di Religione, e se leggiamo quelle degli Anfitrioni, esse furono mosse unicamente per l' ingiuria fatta dai Focesi al Tempio della Grecia, e non dalla necessità di voler costringere costoro a confessare la fede di quelle Divinità. E' vero, che le nuove Religioni, le quali pullulavano, dovevano essere all' Areopago denunziate; ma questa era un' azione senza conseguenza, o violenza alcuna, mentre Esiodo confessa, che a' suoi tempi adoravansi per fino trentamila Dei in Atene. Io non attribuisco già questa condotta alla dolcezza dello spirito degli Antichi. Tutte le Sette, stante i loro principj, potevano sussistere insieme unite; ma tostocchè insorse una Religione colle altre incompatibile, il Genio Romano fino allora così temperato, e provido a fortificare l' Impero coll' incorporarvi tutte le Sette straniere cominciò a dichiararsene persecutore.

Consisteva il dovere degli stranieri in astenersi dalle profanazioni, e dagl'insulti. Ognuno contentavasi di serbare un rispettoso silenzio, e durò quest'ordine, fino a tanto che la Metafisica, e le sue difficoltà cominciarono a

mo-

movere le diſpute tra i Filoſofi. Il Governo non temeva, che il Popolo poteſſe laſciarſi ſedurre dalla finezza di coſtoro, perchè lo credeva incapace di laſciarſi ingannare; ma non andò guari, che il Governo ſpalleggiato dagli Antichi ſi diſpoſe viſibilmente a queſta ſofferenza.

Certo è, che le Repubbliche molto più facilmente delle Monarchie ſi laſciano indurre allo ſpirito di Religione univerſale, perchè in tal modo trovano i mezzi d'impiegare tutti i Sudditi, e di tirarſi nel ſeno le Arti, ed i Cittadini. Gli Olandeſi, gli Ingleſi, e generalmente tutti i Paeſi Proteſtanti, che camminano ſempre ſui principj, ed il guſto di Repubblica, ſono una evidente prova della mia propoſizione. Io credo bene, che la tolleranza debbaſi condannare, ſe ſi rifletta alle regole della buona Religione; ma gli Olandeſi, avendola una volta ammeſſa per principio di Stato, hanno avuta l'arte ſconoſciuta all'Inghilterra di temperar felicemente l'indocilità delle Sette, che vanno ſempre aumentando il Corpo dello Stato, ſenza fargli veruno detrimento, o recargli il menomo diſturbo. Poſto ciò, qualunque ſia la ſuperiorità della Politica moderna, o altre cauſe più particolari, che abbiano incoraggito il Governo a ciò permettere, certamente queſti Popoli (Fenomeno il più ſorprendente della induſtria umana) ſono giunti a ſuperare i Greci in molti articoli. Quanto queſti eſcludevano, o almeno difficilmente ammettevano gli ſtranieri, altrettanto gli Olandeſi purificando colla loro matura Polizia i Proſcritti, ed i Settarj tra eſſi rifugiati, gli hanno cangiati in membri utili al-

li allo Stato, e può dirsi, che l'Olanda abbia il singolar privilegio di produrre dei Cittadini.

Lo spirito di tollerenza ha molti rapporti col Genio d'una Nazione, e molti altri col carattere della Religione. Gli antichi Greci furono tolleranti a motivo della natura incostante, e flessibile della Religione Pagana, che non aveva nè interesse, nè fondamento alcuno per escludere gli Dei stranieri. All'opposto pare, che anzi li temessero, sicchè per pacificarli, o rendersi propizj gli incorporavano per l'ordinario cogli Dei del Paese. Questi stessi Popoli diventati di poi Iconoclasti sotto il Regno de' suoi Imperadori, nati per essere persecutori, giunsero a quelli eccessi di furore, e di follia, che caratterizzano anche in oggi gli Scismatici della loro Nazione. Le Sette Greche sono abbondantissime di queste spaventevoli gelosie. Egli è uno spettacolo assai ridicolo il vedere fra questi Popoli le continue deposizioni dei Prelati. Non abbiamo nella Storia Latina esempj da paragonarsi alle violenze de' Vescovi Greci, ai reciprochi loro attentati, ed ai parricidi continui, che commettevansi dalle Sette diverse nella persona degl' Imperadori. Il Trono dell' Impero, e la Sede Episcopale erano il solito scopo degli Eretici, e del Fanatismo, che non lasciò mai l'Impero fino alla totale sua distruzione.

All' incontro i Turchi tollerano bensì tutte le Religioni; ma pure tutto tra costoro tende alla persecuzione. Una Religione conquistatrice, è che condanna per legge gl' Infedeli alla morte, ed un Impero fondato sulla guerra sono

no oggetti, che risvegliano di continuo la gelosia del loro culto: molto più, che essendo tutte le altre Religioni ripiene di Pitture, di Rappresentazioni, e di Statue, l'Alcorano si esprime contro di queste cose con troppo minaccievole sentimento, e con una energia, che non si trova in alcun' altra Religione. Ma se i Maomettani tollerano gl'Infedeli alla propria, lo fanno solamente per una flemma naturale, e pel piacere del proprio riposo. I Cristiani al contrario giungono a tale follia, che perdono tutti, e si lasciano trasportare alle estremità dell'odio contra i loro nemici in materia di Religione.

La tolleranza in generale non potrebbe essere un principio politico da ammettersi nello Stato, principalmente tra Popoli vivaci, sottili, e pieni di gelosie di spirito, come sono gli Spagnuoli, gli Arabi, i Francesi, gl'Italiani, e sopra tutti i Fiorentini.

Finalmente l'intolleranza è prodotta bene spesso dalla natura stessa della Religione. I Turchi, i Giudei, ed i Cristiani adorando un solo, e vero Dio, sono naturalmente disposti ad estirpare l'Idolatria, che regna in tutte le altre Religioni. La divisione poi, e la separazione delle Sette raddoppiano ancora più le passioni di Religione, e quanto minore è la distanza, che si frappone tra le Sette medesime, tanto più atrocemente si odiano fra loro stesse. Guai se gli Orientali abbandonassero la loro flemma per sfoderare la spada della persecuzione; aspettare se ne potrebbero i più orrendi eccessi. I piccioli Tartari Settarj d'Omero sono i zelanti più spaccati, e più terribili dell'Alcorano. Abben-

chè coſtoro ſiano certi di perire, nulloſtante ſi lanciano tra la folla col pugnale alla mano per iſcannare i Perſiani affezionati alla ſucceſſione d'Alj. Tremano queſti al ſolo nome dell'Intrus.

Ecco ciò, che dipende dal Genio fiſſo delle Nazioni, in propoſito della tolleranza. Il reſto può variare, qualora ſi faccia rifleſſo al rapporto delle diverſe circoſtanze, in cui la Politica impegna le Nazioni, come per eſempio i Romani praticarono un tempo riguardo ai Criſtiani.

CAPITOLO XVII.

Dello ſpirito di Proſelitiſmo.

TRA tutti i Popoli antichi, e moderni, i Giudei, i Greci, i Turchi, i Maomettani, i Criſtiani, e tra queſti gli Europei, e tra gli Europei le Nazioni, che riconoſcono la Chieſa Romana, e che hanno nel loro ſeno accolti gli Ordini Religioſi, hanno ſorpaſſati tutti gli altri in materia del Proſelitiſmo, o ſia fervore di eſtendere la Religione.

Quanto più s'inoltra verſo i Paeſi del Nord tanto più frequenti ſono le rivoluzioni di Religione; e quanto più ſi avanza verſo quelli del Mezzogiorno, tanto più gli Uomini ſono in eſſa coſtanti, perchè più profonde vi ha la medeſima gettate le radici. Gli antichi Autori delle prime Religioni poco motivo aveano d'intereſſarſi per la propagazione del loro culto, perchè

chè tutte le Divinità, che adoravano, combinavanſi facilmente inſieme, ed i zelanti non potevano addurre ſe non ſe fievoliſſimi motivi di converſione. I Greci ſoli, traſportati dallo ſpirito di maneggio, e di movimento, che li ſpinſe per tutte le parti del Mondo, e dominati da una natural facilità di ſcrivere, e di parlare, come altresì dal fervore d'inſegnare agli altri Popoli, ſparſero i loro Miſterj, e Favole nelle eſtremità del Mondo fino allor conoſciuto. Gli Ebrei, adoratori di un ſolo Dio, che aveva lor comandato di perſeguitare ſino alla diſtruzione tutti i nemici del ſuo Nome, non potevano eſimerſi da queſto fervore, che va in traccia di Proſeliti.

Maometto, che copiò la ſua Legge da quella degli Ebrei, e de' Criſtiani, propoſe a' ſuoi Popoli gli ſteſſi motivi per dilatare la ſua Religione. Ma nello ſteſſo tempo impugnò le armi, e fondò ſulla guerra il ſuo Impero, pronunziò la ſcomunica contra tutti gl' Infedeli alla ſua Religione, indi ſpogliando le perſone, i Tempj, le Provincie di rendite, e di beni, e ponendo in perpetua ſchiavitù le Donne, tutto diede in balia ai veri Muſulmani, imponendo altresì l'obbligazione a tutti i Prencipi ſuoi ſucceſſori di dotare colle ricchezze delle nuove conquiſte le Moſchee, che penſava di edificare.

Per invitare poi gli Arabi, ed i Popoli Orientali ſotto al veſſillo della ſua Legge impiegò il gran ſegreto del Proſelitiſmo. Inſegnò due Paradiſi. Ne ſituò uno in queſto Mondo colla sfrenata licenza, che accordò nella pluralità delle Mogli; e promiſe il ſecondo nell'altra vita,

in cui s'immaginò femmine assai più belle, fornite di organi nuovi, e d'ignote sensazioni, ec.

Finalmente per facilitar la predicazione della sua Legge, ed atterrare tutti gli ostacoli alla di lei estensione, proibì le scienze, e le Arti, ed indebolì quel poco di vigore, che restava nello spirito di quei Popoli; onde non rimanendovi più alcun vestigio di Scienza, nè di principio, sopra del quale gli Uomini appoggiar potessero i lor sentimenti, li sostenne colla dottrina dell' assoluta Predestinazione, molto propria per sè stessa ad incoraggire i soldati. Qual cosa più sorprendente veder si può di una opinione Filosofica a formare il Genio d'una Nazione! I Turchi hanno tanto inoltrata questa confidanza nel destino, che comprano per fino gli abiti degli Appestati, de' quali si vestono senza ribrezzo alcuno della Morte.

CAPITOLO XVIII.

Continuazione, e paragone tra gli Orientali, e gli Europei.

ORA sì che il Genio degli Europei, e degli Orientali risaltar si vedrà co' suoi ordinarj colori. I Maomettani, che hanno al par di noi la libertà di predicare ne' Paesi Idolatri, si contentano di stabilire nelle Provincie sottomesse col mezzo dell'armi il loro culto senza arrischiare la vita: Dall'altra parte sono impareggiabili i trasporti, e l'espressioni della lor fe-

de,

de, come pure eccedente è il fervor di coſtoro per far dei Proſeliti tra i Criſtiani abitanti ne' loro Paeſi. I Prencipi Maomettani non riſparmiano promeſſe, premj, e minacce per convertirli, e ſtimano molto più di noi un oggetto degno di trionfo la converſione d'un Infedele. Tale però non fù la loro condotta ne' principj del Maomettiſmo, perchè i ſuoi Predicatori, traſportati dal Fanatiſmo della Legge, correvano alle Miſſioni armati di ſciabla, e circondati da Truppe, e terminata la predica o ſi convertiva, o altrimenti ſcannavaſi l'Uditorio, ſicchè il loro Proſelitiſmo cominciò dalla violenza.

All' incontro gli Europei pieni d' un coraggio, e di una attività ſuperiore ai pericoli ſteſſi, hanno ben mille volte ſcorſo l' Univerſo, ed affrontate le morti più barbare per iſtabilire Colonie Criſtiane. La grazia interiore del Criſtianeſimo inneſtata in una coraggioſa natura, ha operato, ed opera anche nelle eſtremità del Mondo que' frutti mirabili, che ci rinnovano lo ſpettacolo dei primi Martiri.

Le maggiori forze della Miſſione Criſtiana traggonſi dagli Ordini Religioſi. I Frati per la generoſità del Sagrifizio, che fanno delle paſſioni, dei beni, e delle ſperanze, altro non amano nella Patria ſe non ſe il tenuiſſimo legame del ſangue, e delle dolcezze della Società. Il Governo aſſoluto dell' Ordine, e l' obbedienza paſſiva ai Superiori li vanno inſenſibilmente, ſenza tumulto preparando al loro deſtino; quindi è che più frequente è tra di eſſi lo ſpirito della Miſſione, perchè ſeparati ſino dagli anni

più teneri dal Secolo, e ritirati nella contemplazion della Religione, più atti ſono a riceverne le impreſſioni, a predicarne la Santità, e ad invitarne i ſeguaci.

Ma ſe noi ſuperiamo gli Orientali nel coraggio, ed in quello ſpirito di conquiſta, che eſtende le Religioni al par degl' Imperj, dobbiamo però confeſſare, che eſſi altrettanto ci ſorpaſſano nella oſſervanza delle pratiche. Si compiacque ſempre il loro Genio di eſſere caricato di cerimonie, e di oſſervanze eſteriori. L'ultima Legge pubblica in Oriente, che è il Maomettiſmo, ſecondo il penſare univerſale degli Orientali, è un Codice civile inſieme e politico. Credette quell'aſtuto Legislatore, col regolare i coſtumi privati, e civili, di eſentare i ſuoi Popoli da quelle sì frequenti contraddizioni, che naſcere ſogliono tra le Leggj del Cielo, e quelle della Terra. Non hanno i Turchi chi gli uguagli nella eſecuzione delle Cerimonie, della Purificazione, della Preghiera, del Digiuno, e dello ſpirito eſterior della Legge.

Anche in oggi i Greci Sciſmatici arrivati ſino dal XII. Secolo all'ultimo grado di corruzione conſervano con una ſuperſtizioſa fedeltà i Canoni dell'antica Diſciplina; ſempre però inflеſſibili alla mutazione de' tempi, de' luoghi, e delle circoſtanze. Baſti l'accennarne un ſolo. Le prove Canoniche per ottenere l'aſſoluzione ſono così lunghe, che chi le richiede trovaſi coſtretto a comperarle col denaro, altrimenti eccederebbero il termine della vita umana. Qual Popolo può mai porſi a confronto cogli Ebrei moderni, non ſolo per l'oſſervanza della Legge,

ma

ma anche per le minutiſſime, ed oneroſe lor Tradizioni? Ma non ſi fanno poi ſcrupolo queſti vani Martiri della *Lettera* di vendere, e comperare tutte le coſe Eccleſiaſtiche, e di eſercitare l'uſura per tutto il Mondo, praticando le operazioni della Cabala, l'arte della quale hanno a tutte le Nazioni inſegnata.

Fine del Libro Quarto.

IL GENIO Delle Nazioni.

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO I.

Delle Arti dell'Architettura, e Scoltura, e dello ſpirito generale delle Nazioni, ſu queſti due Articoli.

QUando ſi tratta di Religione, anche in generale, il profondo riſpetto, che deveſi alla vera, infonde neceſſariamente la ſeverità nello ſtile. Tra il novero infinito delle falſe baſta, che ve ne ſia una vera per parlarne colle dovute riſerve, e con quella gravità, di cui è degno il ſoggetto. Ora la materia cangia d' aſpetto, e ci permette di ſcrivere con maggiore abbondanza, e libertà.

Tutte le Arti inventate furono nell' Oriente, donde

donde paſſarono nella Grecia, dipoi nell'Italia. Egli è certo, che gli Orientali, autori delle prime Società, diedero l'origine a quelle Arti, che ſi ſono ſempre nei loro Climi conſervate; ma vi ſono molte diſtinzioni da farſi in propoſito della perfezione, a cui le portarono.

Biſogna, è vero, cedere agli Orientali, ed ai Greci il vantaggio di avere inventate, e conſervate le Arti. Gli ſpiriti nati ſotto un Clima temperato, come per eſempio i Greci, non perdono mai aſſolutamente il guſto, che dipende ſoltanto dal temperamento. Quindi è che in Coſtantinopoli, ancorchè ne' ſecoli più calamitoſi, ſi conſervò quella ſcintilla, che ſervì a riaccenderlo; quando all'oppoſto i Romani più gravi, e meno ſenſibili, portarono bensì ad un grado più elevato dei Greci il decoro, ma toſtocchè cominciò a mancar loro queſto guſto, lo perdettero ancora per ſempre.

La Grecia, abbenchè vinta, ſeppe render cattivi gli ſteſſi fieri ſuoi vincitori; ma ſebbene dal di lei ſeno traſportate foſſero le Arti nel Lazio, la famoſa Atene conſervò però ſempre col titolo di domicilio delle Scienze una incontraſtabile ſuperiorità. Il Genio Latino ſino dall' origine ſua ſerioſo, e tragico, fece mirabili progreſſi nell'Eloquenza, e produſſe Uomini inſigni nell'alta Poeſia; ma rimaſero ſempre alla Grecia la Muſica, la Pittura, il brio, la dolcezza del tratto, le grazie della Lingua, l'Arte della Commedia, l'ingegnoſo ed elegante motteggio, in ſomma quella cintura di Venere, che i Romani non poterono mai involare alla Grecia. La Filoſofia iſteſſa, o per meglio dire quell'

En-

Entusiasmo, che solleva lo spirito nella solitudine, o nel ritiro staccandolo dagli affari, non sortì giammai dalla Grecia, come in fatti vedesi anche in oggi resa comune per tutto l'Oriente. Veniamo ora alle Arti particolari.

Se parliamo de' Monumenti d' Architettura, e de' pubblici Edifizj, egli è certo, che i primi Antichi furono di slancio portati al grandioso senza entrare in quel laberinto di riflessioni, che furono fondate dappoi dall'eleganza, e dalla correzione dei Greci, e del gusto moderno. L'Egitto diede gli esemplari più vasti, e più perfetti del sublime a tutta la Terra. Se secondato ella avesse il naturale de' suoi abitanti, quanto al sommo grado ingegnosi, altrettanto nella voluttà raffinati, non si sarebbe forse sollevata a questo carattere di magnificenza; ma siccome fu governata da Filosofi, ed animata dal Genio più vasto di Religione, che fosse giammai, ed interessata con tutti i sentimenti del cuore nel culto de' Morti, che essere dovevano gli abitatori di quei superbi monumenti, quindi è che giunse di primo volo ad ideare quelle grandiose Piramidi, che l'hanno distinta da tutte le altre Opere insigni della Terra.

La Persia però non la cedè all'Egitto. La Fabbrica di Persepoli è il più gran Disegno, che fosse giammai da Architetto alcuno ideato. Vi si vedono marmi di 52. piedi di lunghezza, ed i più ordinarj sono tra i 30., e i 50. piedi di superfizie, e di 4. in 6. piedi di grossezza, senza che scuoprire se ne possa il combaciamento. Gli ampj sotterranei scavati per seppellire i Morti, rendono stupore alla immaginazione del Viaggiatore.

Per-

Perſepoli è fabbricata ſopra una montagna di ſette in otto miglia di eſtenſione, e formata d' una roccia così dura, che non vale la forza de' più temprati ſcalpelli a ſcheggiarla, e eppure vi ſono de' tagli enormi di 25. o 30. pertiche.

Gli antichi Monarchi dell' Oriente per formarſi le ſtatue facevano tagliar le montagne per iſcavarne dalle viſcere marmi ſmiſurati, e rari. In tutti i generi le altre Opere dell' Egitto avevano un certo carattere d' immortalità. Nell' alta Antichità tutto era grandioſo, ma ſemplice, come i coſtumi. I primi ſforzi del Genio umano tendono al maravigliоſo, ed un tal guſto quanto nelle Arti produce il ſublime, altrettanto nella Metafiſica, nella Fiſica, e nella Storia traſporta il Genio umano al chimerico, o al favoloſo. In fatti chi più dei fanciulli, della plebe, e delle donne, chi più degli altri conſervano ſin dalla culla lo ſpirito del genere umano, chi più di queſti guſta l'incredibilità, e le ſognate chimere dei Romanzi? Ecco il motivo per cui ne' Popoli Antichi più particolarmente, e ſenſibilmente manifeſtavaſi queſto portentoſo miſcuglio di grandezza, e di debolezza, che ſono nell' Uomo.

Roma colla magnificenza de' ſuoi Edifizj andò del pari colla Maeſtà dell' Impero. Se gli Antichi ignorarono certi ſegreti dell'Arte nella degradazione de' colori, e delle figure; nel chiaroſcuro, e nelle proporzioni della Proſpettiva, poco perdettero, riguardo a ciò, del loro concetto; piuttoſto condannar ſi dovrebbe l' accuſa, che per tale motivo viene lor data da alcuni preſontuoſi, ed ignoranti Critici. Quanto,

per

per esempio, hanno costoro ardito di scrivere contro alla Teoria dei bassi rilievi, delle figure della Colonna Trajana, contra la simmetria della facciata del Pantheon, contra le attitudini dell'Ercole Farnese, ed altre antichità; tutto ciò non ha contribuito, che a maggiormente confonderli. E' stato lor dimostrato senza replica, che gli Autori di queste mirabili Opere aveano dovuto per diritto della superiorità del Genio, e del Disegno sagrificare le minute regole alla grandezza del tutto, ed alla forza delle espressioni.

Riguardo poi all' Architettura moderna dell' Oriente sembra, ch' ella seco porti il carattere del Governo dispotico. Tutto l'interno dei più magnifici Palagi dei Sovrani consiste in letti di di verde, in Cortili, Balaustrate, Cuppole l'una sopra l'altra, Terrazzi, ed alcune Torricelle in forma di Padiglioni. Gli ornati sono intrecciature di legnami tinti, e di scolture, verniciate. I tetti sono dorati, e le strade fiancheggiate da Canali, e da Platani. Il Palazzo stesso del Re della China è privo d'una ben intesa comunicazione, ed il di lui disegno è scorretto, e totalmente difettoso. Tutta questa esteriore magnificenza è composta di parti isolate, senza che siano legate, o connesse da alcun disegno vasto, e regolare.

Entrando nelle grandi Città si trovano dei vacui infiniti. I Viaggiatori, è vero, restano sorpresi al primo sguardo per l' immensa estenzione degli Edifizj. Ma data la prima occhiata tutto si riduce al vero suo grado. Il fabbricato non comparisce più così vasto, se si con-

sidе-

ſidera la baſſezza delle Caſe, che ſono per lo più o ſmezzate, o rovinate, avendo la Politica proibito a' Particolari di alzarle, e coſtumando la geloſia domeſtica di rinſerrare ogni famiglia in una ſola abitazione. In Perſia, nel Mogol, in Turchia, ed anche nella China non vi è alcuno, che finiſca di fabbricarſi la Caſa, perchè i ſucceſſori ſe ne fanno una nuova, la bellezza del di cui eſteriore conſiſte ſoltanto nella ricchezza naturale de' materiali, o nella invernicatura.

Lo ſteſſo guſto di Architettura regna ne' Paeſi del Gran Signore, e vi ſi può aggiungere ancora la traſcuranza di conſervarla; onde continue vi accadono le rovine degli edifizj. Neſſuno può fiſſare un ſucceſſore ne' ſuoi beni, e ne' ſuoi diſegni. Il coſtume de' Turchi, e l'indifferenza da eſſi contratta nelle riſoluzioni frequenti del Governo, e delle fortune appena loro permette di mantenere, o per lo meno di riſarcire le Moſchee.

Rari ſono in Europa que' monumenti d' immortalità, che ſcorgevanſi nell' antico Egitto, come ſarebbe a dire i Tempj, e le immenſe abitazioni per li morti, o per li Principi diſpotici: Ma il Genio politico, e guerriero de' ſuoi Popoli ha moltiplicati all' incontro gli Edifizj civili, i Porti, le Fortezze, le Mura delle Città ec. ed ha portata all' ultimo grado di arditezza, e di ſcienza l' Architettura militare. Ecco quanto riguarda all' eſteriore.

Penetriamo adeſſo nell' interno degli Edifizj, e vedremo, che l' Antichità altra pompa non faceva, che di decorazioni ſerie, ma ſublimi,

quali

quali ancora si veggono nella nostra Italia, cioè i Trofei marmorei, le Pitture insigni, le dorature preziose, le Statue eccellenti, i bassi rilievi, le Colonne, gli Obelischi, ed i bronzi. La Francia è stata la prima ad introdurre, e ad insegnare all'Europa un gusto diverso di decorazione interna, consistente soltanto nell' uso delle stoffe, degli adobbi, e di certe minute bagattelle, che ha trovato il segreto di spacciare per mode, e comodi; supplendo in tale maniera alla privazione di quelle ricchezze d'antichità, che l'Italia ha nel suo seno ritrovate. Ma se la Francia è inferiore all'Italia nella magnificenza dei Palagj, delle Chiese, e de' Monasterj, la supera però di gran lunga nell' Architettura militare, e maritima. Vanno esse però del pari in quell' Architettura, ch' io chiamerò civile, e politica, la quale comprende i Fori, gli Ospitali, gli Studj pubblici, le Biblioteche, le Piazze, le Specule, i Magazzini di Manifatture, e di Commerzio, i Ponti, gli argini, le strade maestre, tutto ciò in somma, che nelle grandi Città si ritrova a riserva dei Teatri, e delle Fontane, che in Italia sono d' una sorprendente magnificenza. Confessar bisogna, che le Città dell'Italia in generale presentano agli occhi del Viaggiatore un Livello più esatto, le strade più ampie, e le Case più elevate, e di più bella apparenza. Il Genio, la grand' aria, ed il vivace talento di questa Nazione da per tutto si manifesta, e si scuopre per fino in certi Borghi, de' quali appena è noto il nome. Queste Città sono però prive di quegli ornamenti, che ne rendono brillante il soggior-

giorno, come le ſponde de' fiumi arborate, e i ſontuoſi paſſeggj della Francia. In fine, a riſerva di Napoli, tutte le Fabbriche o maritime, o coſteggianti i Fiumi, ſono molto diſtanti in magnificenza, ed in bellezza da quelle di Francia; che ſe aggiungiamo ai vantaggi di queſta la delicatezza, e buon ordine de' Caſini di Campagna, e l'Arte dei Giardini, e dei giuochi d'acque, ne' quali hanno i Franzeſi viſibilmente ſorpaſſati i loro Maeſtri, il paralello tra la Francia, e l'Italia potrà eſſere poſto in bilancia, riguardo a queſto terz'ordine di Architettura.

Si vanta in fine la Francia di avere inventata la diſtribuzione degli appartamenti, ignota a tutti gli altri Popoli, e quantunque ella tenda al picciolo, ſareſſimo troppo ſeveri, ſe diſputare le voleſſimo il buon guſto, ed il comodo, che più è convenevole ai Clima dell'Europa di quello ne ſia la diſtribuzione Italiana, che tende al grande. I Franceſi hanno portate per tutta l'Europa le dolcezze, e gli agi della vita, e ſono diverſi anni, che gl'Italiani le traſportano di giorno in giorno ne' loro Paeſi, addoſandole per utili, ed eleganti; e per eſſere tali baſta, che ſeco traggano il nome della gran moda.

Nell'Oriente moderno l'interiore delle caſe, quantunque ſorpaſſi molto l'eſteriore, non ſi accoſta però in menoma parte alla magnificenza degli Europei. La Legge Maomettana, cattiva al par del governo, ha proſcritte tutte le immagini, le figure, e le rappreſentazioni; coſicchè avendo ridotta la Pittura, e la Scoltura

ai

ai ſoli fiori, ed ai frutti ha riſtretta in angu-ſtie l'induſtria delle manifatture del Paeſe. Conſiſtono perciò le loro decorazioni in tapezzerie d'oro, e di ſeta, in dorature, in moſaici, in ricchi tapeti d'India, e di Perſia, in iſpecchi, in porcellane, ed in vernici; ma tutti queſti lavori dell'Arte non eſſendo animati da figure d' Enti ſenſibili, non producono nella viſta il piacere dell'eſpreſſione, che ſola rapiſce l'anima, e la diletta.

CAPITOLO II.

Dell' Eloquenza degli Orientali.

L'Arte dell'Eloquenza è antica quanto l'Oriente, e la più antica forma, che a noi ſia nota, appunto è quella che anche in oggi dagli Orientali vien coltivata. I Rettorici ce l'hanno ſempre diſtinta in due ſorti. La prima è lo ſtile ſentenzioſo, metaforico, pieno di parabole, di comparazioni, ed'immagini elevate; l'altra è lo ſtile dolce, fiorito, conciſo, pieno di antiteſi, e di motti frizzanti. I Greci furono i primi ad immaginarſi di ſcrivere in uno ſtile più auſtero, più grande, più libero, più abbondante, e più concettoſo.

In fatti una tale Eloquenza ha un evidente rapporto agli organi di queſti Popoli. Ricevono eſſi da oggetti di poca conſiderazione impreſſioni viviſſime, e perſuadono tanto coll'eſteriore, e colla eſpreſſione de' ſenſi, quanto colla

colla evidenza delle ragioni. Il moto degli ſpiriti animali, e del ſangue diſpone i loro corpi ad eſprimere i penſieri con una pronta, e vivace maniera. Da queſta vivacità traggono l' origine i geſti, e le eſpreſſioni degli Orientali, e dei Poeti, che ſono come tanti Levantini nella noſtra Europa, e che hanno il vantaggio di piacere, e perſuadere formando le immagini brillanti degli oggetti. Ne' Paeſi del Nord ſi fa un diſcorſo con maniere flemmatiche, e gravi. In Italia il Predicatore ſi dibatte ſul pulpito, e ſpeſſo precipita la voce da un'ottava baſſa all' alta per rinforzare l'energia della predica.

Bene ſpeſſo la forza della immaginazione è una debolezza: perchè le immaginazioni quanto più ſembrano vigoroſe, tanto più dipendono da organi ſenſibili, e dilicati. Quanto più incapaci ſono per le verità aſtruſe, e difficili, altrettanto fornite ſono d' intelligenza per tutto ciò, che tocca i ſenſi; come ſarebbe a dire le mode, il portamento, ed i coſtumi.

O ſia che nella compleſſione degli Orientali vi abbia gran parte il timore, o ſia che l'abbondanza del ſangue li diſponga alla ſperanza, il fatto ſi è, che colla loro Eloquenza innalzando le coſe baſſe, aumentando le picciole, avvicinando le lontane, e ſpargendo per tutto una falſa delicatezza, in ogni maniera eccedono. Si eſprimono con comparazioni tolte dall'ordine delle coſe celeſti, o da' ſentimenti dell'amore, ed uſano uno ſtile ardito, e falſo, una falſa Eloquenza, che li diſpone altresì ad una falſiſſima Filoſofia.

Ma l'immaginazione ha non ſolo il diritto

di piacere, ma di ſedurre ancora. Ella ci offre appunto il campo di fare una curioſa rifleſſione ſopra la oppoſizione, che incontraſi tra il fondo ſerio della Fiſonomia tanto degli Orientali, che degli Spagnuoli; e tra i lampi vivaci, che da quello veggonſi ſovente a trapelare. Siccome i noſtri occhi ſono più al vivo tocchi da un lume forte; che sbuccia tutt'ad un tratto da un luogo tenebroſo, o da un oſcuro caricato d'un quadro; più diſſi., che da un lume vago, ed univerſale ugualmente ſparſo; così i motti, ed i frizzi ſentenzioſi, che eſcono dal fondo del carattere auſtero degli Orientali, degli Spagnuoli, e degl'Italiani ancora, può dirſi, che ſiano ſtati dalla Natura ſituati in queſte Nazioni, come in un angolo particolare; e veramente originale, che alletta, e ſeduce co'vivaci ſuoi tratti gli altri Popoli ad eſſerne gli imitatori.

CAPITOLO III.

Del Genio degli Orientali nella Pittura, e nella Poeſia.

PAſsò il Genio degli Orientali dalla Eloquenza a tutte le altre Arti; e riguardo alla Pittura, ſiccome l'immaginazione degli Antichi era ſoltanto buona pel colorito locale, così trovavaſi ella troppo forte per riſtingerſi ne' ſegreti della Pittura, nella diſtribuzione dell'chiaroſcuro, nella unione del diſegno, e nelle rifleſ-

ſioni,

sioni, ed armonia dei colori. Quindi è che i loro Pittori non poterono mai ridursi a seguir l'ordine, e le proporzioni mirabili, che regnano nelle Opere de' Greci, e de' Romani.

Abbenchè i Chinesi particolarmente sianſi distinti, e facciano tutto lo sforzo della pazienza, e delicatezza ne' loro lavori, non hanno però potuto ne' Mosaici, e nell'applicazione de' colori giungere a quel grado di elevazione, e di sentimento, che caratterizzano il pennello Europeo. Le Pitture della China non hanno il merito di piacere, nè il dono di fingere oggetti deliziosi. Anzi in vece di fare scelta d'espressioni, di belle parti, e di proporzioni, che non sognano nemmeno, piantano le loro figure in attitudini così sconcie, che ripugnano alla Natura. Si lasci loro qualche merito nel dipingere de' fiori, de' frutti, e degli animali; pel restante se si tratta di sagge composizioni, e di quadri di grand'ordine, ne hanno appena l'idea.

Sembra adunque, che il Genio degli Orientali, e de' Meridionali facesse bensì un istantaneo acquisto di tutta quella perfezione, che in tali Arti lor fu destinata, ma che dappoi sia egli sempre rimasto nell'adolescenza. La vivacità, ed i tratti di fantasia, i colori arditi della Pittura, e le sentenze spiritose della Morale, fanno tutto il lor merito, ne sono mai arrivati ad una maggiore maturità, ed a formare una perfetta unione ne' lavori, e nel pensare.

Queste Nazioni pensano anche in oggi, ed operano secondo le maniere de' primi secoli. Tutto è Allegorie, Geroglifici, e Governo di Riti. I loro Scrittori sono tutti Poeti, e le

Storie de' loro Annaliſti caſcano ad ogni paſſo in uno ſtile ſublime, ma ampolloſo, o in uno baſſiſſimo, che produce una orribile ſtucchevolezza. In ſomma per dar riſtrettamente un idea del riſpetto, che hanno coſtoro per la verità e della fede, che poſſiamo ad eſſi preſtare, baſta il ſapere, che non hanno quaſi alcun uſo di ſcrivere in proſa. Le traduzioni de' Libri Claſſici della China, e le raccolte de' Bramini e de' Moraliſti Perſiani ſono unicamente piene di ſconneſſe ſentenze, ciaſcheduna delle quali appena occupa lo ſpazio d'una linea, eſſendo inoltre per lo più velate dai traslati, e dalle figure mendaci della Poeſia.

Benchè giunti non ſiano mai a poter formare un corpo di Filoſofia, o di ſtile; benchè a noi ſiano di gran lunga inferiori nel tutto, ci ſuperano alcuna volta nelle parti. V'ha nelle loro ſemplici, e chiare eſpreſſioni più di naturale a motivo della nudità delle immagini, e della qualità dei coſtumi. In fatti per rendere perfetta la proſa i moderni ſcrittori impiegano alcune delle loro immagini, ed eſpreſſioni, credendole atte ad abbellire, ed animare il corpo fermo, e ben proporzionato del diſcorſo, e tali immagini ed eſpreſſioni erano da Cicerone chiamate *Lumina in oratione*.

Paſſiamo pur oltre. Il fondo della loro Poeſia è quell'iſteſſo, che in tutti i ſecoli reſe deliziosa quella di Omero. La Proſpettiva che ſi apre ne' Quadri di queſto celebre Poeta, raſomigliare ſi può ai Paeſi eroici nella Pittura, che ſono la Natura e la Campagna ornate con figure di Perſonaggj illuſtri. Nel leggere queſto gran Poeta

mi

mi ſembra di aver ſotto gli occhi il celebre *Pouſin*, che ſublime nel ſuo ſtile di Paeſiſta, alzi un Trono in mezzo ad una fiorita Campagna, e dia certa nobile elevazione alla Scena ruſtica d'un Quadro, o con un ſagrifizio maeſtoſo, o con una grande azione Storica, o con qualche Edifizio magnifico, e riſpettabile. Notabili ſono le idee di Omero nel rappreſentare i Prencipi ſotto nome di Paſtori (condizione di Natura la più ſemplice innalzata alla grandezza) e nel dare agli Eroi dopo le azioni illuſtri di guerra il ripoſo nella vita Paſtorale. Mancando alla noſtra Poeſia le immagini, ed i coſtumi d'una tal vita, conſiderata ne' primi tempi la più felice, non potrà mai aver il dono di piacere ugualmente che quella degli Antichi, i quai ne avevano gli eſemplari preſenti, o almeno le più freſche Tradizioni.

CAPITOLO IV.

Dell' Eloquenza de' Popoli moderni.

L'Autore quì proteſta d'eſſer nato Franceſe, e teme, che i Lettori, ſcorrendo queſt'Opera, poſſano tacciarlo più di Cenſore, che di Encomiatore della propria Nazione: ma trattandoſi di Eloquenza, ſembragli di vedere gli ſtranieri da tutte le parti a portar fiori a piene mani per coronar la Franceſe, e ſiegue a dire.

L'Arte di ſcrivere della Francia può da sè ſola bilanciar quella ſuperiorità, che l'Italia da

lei pretende: anzi ardisco dire, che cominciando da' Greci del bel secolo, e da' Latini del secolo de' primi due Cesari fino a quello di Luigi XIV., quest' Arte erasi perduta. Parlo però soltanto de' Libri scritti nelle Lingue Nazionali d' Europa. La Francia in sè racchiude tutte le forme dello spirito, ond'è che questa sua tanto nota flessibilità di carattere, e di esteriore si trasforma in qualunque stile, ed in ogni genere di gusto. Quest' Arte ammirabile di dire quel che bisogna, e tacere il superfluo, è stata riservata alla Francia. La misura del di lei Entusiasmo è giusta, senza nudità, e senza farragginosi ornamenti. La di lei prosa è cavalleresca, e filosofica; va di passo agile sì, ma senza precipitare il corso. L'Oratore Francese ha reso alla Cattedra di verità tutta la sua nobiltà, purgandola dalle profane citazioni, sbandendone le comparazioni, le Storie, e le famigliarità dell'Eloquenza Italiana. Tutto tende al suo fine; tutto è regolato, anche nelle più minute espressioni, secondo l' Appostolico stile, ed il gusto dell' Antichità Ecclesiastica.

Tutta l'Europa consente, che la decenza è un distintivo negli Scrittori Francesi. Questo gran gusto tanto celebre nella Pittura, e così conveniente alla scelta delle migliori espressioni della bella Natura, si potrebbe formare indifferentemente, tanto sul celebre Racine, che sopra gli Antichi più politi. Su i loro Teatri non si veggono mai dagli Attori, nè si sentono da' loro Poeti smorfie di dolore, o di letizia. Somigliano le belle Opere della Francia a quelle incomparabili Statue di Roma, che non

son

ſon lavorate nè con gran maniera, nè con troppa delicatezza.

L'analiſi, ed il metodo ſono attributi particolari degli Scrittori, e de' Filoſofi Franceſi. Nelle lor Opere le fraſi ſono concludenti, e Strette, e la Dialettica vi ſi raggira con paſſi proporzionati, e gravi, ſenza moverne alcuno di ſuperfluo. L'Ingleſe va a ſeconda della prima effuſione del Genio ſenza moderarne il fluſſo. Diffondeſi egli nel metodo, che ſembra aſſai ricercato, e bene ſpeſſo il giro ſtraordinario, e la bizzarra forma delle ſue idee formano una Metafiſica, che ſvanirebbe in Franceſe. In ſomma le ſteſſe Opere di Letteratura chiaro dimoſtrano, che l'Ingleſe è un popolo quaſi cento trent'anni più nuovo dell'altro. Il Teatro Ingleſe, reſo pubblico pochi anni ſono, è ſoltanto animato dalla violenza, e dal terrore. Il decoro, la condotta, e le paſſioni tenere vi ſono affatto sbandite. Negli ſcherzi per fino, e nelle Canzoni Franceſi regna ſenſibilmente un certo guſto di eſattezza, e di verità, che può chiamarſi veramente ſingolare, e nulla più del dovere. Il Franceſe quanto è ſcrupoloſo oſſervatore delle regole, e fedele imitatore nell'Arte di ſcrivere, altrettanto è leggiero, e differente dagli Antichi ne' ſuoi coſtumi. Pretendeſi adunque, che in Francia ſolamente ſi trovi quello, che può chiamarſi un Libro perfetto, e che ne' Libri degli ſtranieri manchi ſempre alcuna coſa, o nella forma, o nel guſto dello ſcrivere.

La Proſa Italiana non ha potuto laſciare quell' affettato, e ſtentato Meccaniſmo, che traſſe dal-

le Lingue moderne, allorchè languì la Latina: Il gusto della sua armonia, la somiglianza de' suoi termini, e finali con quelle de' Latini, il fondo in somma del suo Genio sono tutte cose, che troppo fanno contrapposto alle Opere serie, ed allo stile sublime, e sostenuto: Gonfiasi ella, allorchè vuole innalzarsi, o prender un'aria di grandezza, e dà nell'Iperbole, se giudicare si voglia secondo il gusto, e l'orecchio. La sua armonia inclina naturalmente alla Musica, ed alla delicatezza, ed il suo meccanismo, e i suoi termini agli ornamenti ambiziosi, ed allo scherzo. Ond'è che gl'Italiani hanno secondato il Genio della lor Lingua, e si vede, che il sublime de' loro buoni Scrittori non ha potuto superare il Genio della descrizione, e che rare volte è giunto a scoccare quei colpi maestri, che debbono penetrare nell'animo.

Se si esamina attentamente la formazione della Lingua Italiana, vi si scuopre in essa un sistema, seguito da' belli spiriti del XIII. Secolo, di alterare la Lingua Latina per sostituirle universalmente la dolcezza, e la delicatezza. Nella composizione de' termini, e de' tempi si riconosce uno spirito indivisibile mediante il risecamento, o l'interposizione delle lettere. Non vi si è tralasciata neppur una delle pretese grazie della Lingua Latina; il che mi fa ragionevolmente credere, che la formazione della Lingua Italiana sia stata opera d'una Compagnia di Letterati venuti insensibilmente a capo di farla ricevere dal Popolo, che non avrebbe mai avuto in idea di usarla nè con tal costanza, nè con tanta uniformità.

Re-

Regna in ſomma ne' Libri Italiani, come oſſerva un celebre Critico, un certo eſtro impetuoſo, che non conviene a' Franceſi, e che offende il guſto del decoro. La Lingua Italiana ſembra più propria pe' lamenti, e le grida femminili, che per le diſperazioni, e i rimorſi di Fedra, e di Didone; ond'è ch'ella eſpone, ed eſprime la debolezza delle paſſioni molto meglio, che i loro furori, e traſporti.

Mi rimane da aggiungere una ſola ragione, che a mio giudizio è ſenza replica. Non vi ha lingua che all' Italiana paragonar ſi poſſa nelle eſpreſſioni delizioſe, e nelle parole della Muſica. Queſt' ultima qualità decantata con giubbilo dagli Autori Italiani ſenza avvederſi delle conſeguenze, decide da sè ſola la queſtione ſopra la forza, e l'energia della Lingua; che non può eſſere Lingua naturale della Muſica ſenza eſſere delicata, e nello ſteſſo tempo debole ne' ſuoi termini, e nella loro armonia.

Può dunque eſſer mai, che una tal Lingua, eſſendo arrivata all'ultimo grado di perfezione per l'Arti dello ſcherzo, delle dolcezze d'amore, e della Muſica, abbia altresì una baſtante eſtenſione per riempiere il prodigioſo intervallo, che ſepara dal ſublime le addotte qualità? Ma ſe mancherà ſempre alla Muſica ſtraniera l'attributo di eſſer compoſta ſopra le parole Italiane, concluderò anch'io, che qualunque Scrittore Italiano per quanto ſublime egli ſiaſi avrà ſempre l'inferiorità della propria Lingua contro di sè medeſimo.

CA-

CAPITOLO V.

Continuazione del Parallelo: e della corruzione della Lingua in Francia.

Confessano tutti gli Stranieri, che il pregiato gusto dell'antico, e quell'aria maestosa, che l'Italia ha saputo imitare dalla Scoltura, e dalla Pittura sono state dalla Francia sparse nelle sue Opere di tutt'i generi, nel suo Teatro, nella Storia, nella Cattedra, e nelle altre composizioni. Gl' Italiani, è vero, hanno superato di gran lunga i Francesi nel colorito per la forza dell'immaginazione; ma però il disegno delle eleganti attitudini, senza contraddizione molto superiore a quel de' Francesi, la scelta delle bellezze della Natura, e delle espressioni par che si debbano in parte alla buona sorte toccata all'Italia di possedere i Capi d'opera dell'Antichità, che le stanno continuamente sotto degli occhi.

Di queste Opere insigni rese troppo illustri dall'ammirazione di tanti secoli, non vi è stata mano così ardita, che tenti di spregiare non che di alterare le proporzioni. Una statua, una Pittura ha misure, ha forme determinate. Queste sono quella *Regola aurea*, da cui non possono discostarsi impunemente gli Artefici. Potrà bene uno Scrittore allontanarsi da Virgilio, e dal sublime degli Autori più classici, senza che alcuno bene spesso se ne avvegga, ma il Pittore, o lo Scultore, se lasciassèro di seguire i ri-

i rinomati esemplari verrebbono facilmente criticati, e ripresi.

Dall'altra parte la Francia è il principale de' Poli dell'Europa. Da essa piover si vedono le influenze della pace e della guerra. L'Italia ha bensì impiegate tutte le possibili forze dello spirito nelle Arti; ma dopo l'Impero Romano non essendo mai stata conquistatrice, nè offensiva, ed in conseguenza sempre soggetta senza alcuna resistenza de' suoi Popoli a' suoi vincitori; questi simili a' conquistatori della Grecia hanno condisceso a rispettare per fino le di lei favole velate sotto le ingegnose finzioni, ed i monumenti delle Arti. Il freno poi, con cui dagl'Italiani trattata viene la Filosofia, e la Storia, li rende bensì inferiori ai Francesi, che sono più di essi liberi nello scrivere; ma non so, se invidiare si debba una tal superiorità, che inclina così facilmente a pregiudicare il costume.

E' altresì vero, che questo gusto della Francia nello scrivere, e nel parlare minaccia da qualche anno un altra corruzione. Si è insinuato, e rapidamente dilatato nel buono stile, e per le Società un certo Gergo (e come altrimenti chiamarlo?) decorato col nome ridicolosamente misterioso di *Bon ton*, il quale consiste in una serie di termini adottati da una Società, come per forza di convenzione. Di due sorti sono le formole, che vi si ritrovano. Sono alcune una unione disparata di due termini, che rendono la lingua più ardita, e più frizzante. Altre sono composte di termini cavati dalle Arti, o dalle azioni più famigliari, e bene spesso assai

basse

baſſe, onde ſpiegarſi nelle Scienze, o nella condotta degli affari. Ecco le metafore di queſta buona Compagnia, che ricevute per modello della nobile ſemplicità ſono preciſamente il pronoſtico, che in tutt'i tempi è ſtato in tal materia il foriere alla decadenza del guſto.

Petronio, il quale era l'arbitro de' piaceri che ſi godevano alla Corte di Nerone, Uomo certamente di un guſto ſquiſito, s'ingegnò di farne parte anche agli altri ſpargendone a bella poſta i ſemi, e non andò molto che ebbe egli il contento di vederlo giunto felicemente al ſommo grado. Ma la buona Compagnia, come appunto quella di Parigi corruppe queſto ſuo guſto, e lo riduſſe all' affettazione. Petronio, che era di ſiffatta Compagnia il Caporione, ci laſciò i proprj ſcritti ſeminati da per tutto di certe affettate traſcuratezze nelle tranſizioni, e conneſſioni dello ſtile, che i Franceſi venerano anche al dì d'oggi ſotto il nome di *Stile Cavallereſco*.

Lo ſtile di Petronio è una ſerie di fraſi conciſe, che gl'ignoranti illuſtri oppongono con aria di ſuperiorità allo ſtile eſteſo e a quel che chiamano *Fraſi da Letterati*. Sarebbe troppo diſdicevole, ed indegna coſa, giuſta il loro intendere, in un uomo, che ſcriva per la Corte, l'eſſere ſoſpettato ſeguace dell'arte, della fatica, e di un ordine eſatto nelle materie. Lo ſtile mediocre, ed ornato cominciò adunque fino dai tempi di Petronio a prendere il luogo del ſublime.

La ſteſſa rivoluzione ſi va preparando nel guſto Franceſe. Sono già trenta e più anni, che

che lo ſpirito vuole uſurparſi il luogo del Genio. Voglia il Cielo, che queſta corruzione, di cui vien minacciata la Francia, riſvegli lo zelo ai valentuomini, che ſi ricordano ancora del bel ſecolo di Luigi XIV. Date pur di mano alla penna voi, che da un nobile ardire e dalla gioventù eccitati ſiete al ſublime, nè vi levino il coraggio i vergognoſi progreſſi dello ſpirito; ma un ardir generoſo vi ſproni a riaccendere il Genio di codeſto memorabile ſecolo. Non è la verità veſtita, con iſtoffe di moda capricciosa, che colle affettate pieghe, o la vaſta mole la rendino inerte, ma con ſemplice e grave abito alla Romana, che fa moſtra di libertade, e grandezza. Quando Venere preſentoſſi al figlio Enea travestita de donzella di Tiro, tenendo raccolta la lunga ſua veſte, non venne da eſſo ravviſata, ma allorchè colla maeſtà del portamento, e dell'abito ſciolto la vide a paſſeggiare, la riconobbe ben toſto per una Divinità.

Veſtiſque pedes defluxit ad imos,
Et vera in ceſſu patuit Dea.

CAPITOLO VI.

Della Poeſia.

LA Poeſia, che è la ſeconda maniera di ſcrivere, viene naturalmente dietro all'Eloquenza. Ella ci ſomminiſtra molti lumi intorno al Genio di tutte quelle Nazioni, che l'

hanno

hanno universalmente coltivata. Trasse una tal' Arte la sua origine nell' Oriente: eppure non giunsero mai codesti Popoli a formare con essa le maestose composizioni del Poema Epico, o della Tragedia. In fatti il Genio ampolloso, e figurato della Lingua degli Orientali non solo atto non sarebbe a sostenere la continuata narrazion del Poema Epico; ma nemmeno adattar si potrebbe alla famigliarità, e bella semplicità del Dialogo, e della Commedia. Impropria sarebbe altresì la loro lingua per la Tragedia, che in gran parte rassomigliar si dee a un discorso naturale, tenuto però tra Personaggi illustri. Manca per lo meno agli Orientali quella tal' Arte, e quella delicatezza di cui esempio alcuno non ci hanno eglino lasciato; come facilmente si può vedere negli Ebrei, e nella traduzione delle Tragedie Chinesi.

I Poeti Ebrei portarono bensì al supremo grado quest' Arte nelle composizioni delle Odi, de' Cantici, degli Epitalamj, dell' Idilio, dell' Elegia, e dell' Egloga, ma non ci è restato frammento alcuno delle loro Tragedie, e delle Poesie di un altra spezie.

Siccome il disegno di quest' Opera ha i prefissi suoi limiti, quando si trattano le materie per principj generali, così omettendo di più parlare intorno al Poema Epico, e agli altri generi di Poesia, passaremo al Teatro, che è lo spettacolo de' costumi, e della Natura morale, se mi è permesso di così nominarla.

Mancavano in vero alle Tragedie degli Antichi le profonde riflessioni delle nostre scene Politiche, perchè quest' Arte à tempi di Sofocle,

cle ; e di Euripide era ancora bambina ; ma eſſi abbondavano però molto di ſoggetti proprj a movere il terrore, e la pietà : Gli Oracoli , i ſagrifizj, i maeſtoſi, e pubblici voti frequenti nelle Repubbliche, l'amor della Patria combattuto bene ſpeſſo da' Tiranni ; le paſſioni inceſtuoſe aſſai comuni tra i Greci , e finalmente le rappreſentazioni patetiche dell'amor conjugale ſomminiſtravano agli Antichi da un canto le paſſioni più ſublimi ; e dall'altro i moſtri più orribili della Morale . Ciò è tanto vero , quanto che per far comparire il patetico nel più alto grado noi ſiamo bene ſpeſſo ridotti alla neceſſità di prenderne dagli Antichi e il Soggetto ; ed i nomi ; non permettendo la decenza de' noſtri coſtumi di produr ſul Teatro certe libertà ſotto nomi , e Perſonaggi d'una Famiglia moderna .

Contuttociò s'ingegnarono gl' Autori moderni di aggiungere alla Tragedia molti caratteri ignoti affatto agli antichi Greci , cioè a dire la ſuperbia Romana , e la bravura Romanceſca . Per citarne due fra mille altri eſempi baſta oſſervare la differenza , che s'incontra tra la giuſtificazione , che intraprende Creonte accuſato dell' aſſaſſinio di Lajo , e l'apologia degli Eroi ſoſpetti dell'iſteſſo delitto negli *Edipi* moderni . Là Creonte ſi giuſtifica da vero Dialettico in una maniera tutt'affatto Greca , laddove i noſtri Eroi ſenza degnarſi di diſcendere in alcuna apologia per difenderſi vogliono , che per qualunque altra riſpoſta vaglia il ſolo riflesso de' loro impieghi , e delle loro virtù .

Io veggio in Euripide Ifigenia a dar nelle

ſma-

ſmanie, ed eſagerar con dolore gl' innocenti piaceri della ſua vita, e le dolcezze, che ſperar potea dalla ſua gioventude e bellezza. Racine appena tocca il di lei rammarico, e fa molto ad accordare tre verſi all'agitata natura. Fereto Padre di Admeto, e Admeto iſteſſo nell'*Alceſte*, Tragedia del medeſimo Euripide, non fanno caſo, nè miſtero alcuno del loro amor per la vita; anzi ſi può dire, che una tale indifferenza potea ſalvarſi con un pò più di decoro e di nobiltà.

Quantunque i ritratti degli Eroi preſi da' moderni Autori ſiano ſtati per lo più o adulati, o portati ſino a quel grado più ſublime, che manca ſovente di realtà; non ſi può tuttavia negare, che in generale non ſomiglino agli originali, o per meglio dire all'idea degli ſpettatori. Il Teatro, deſtinato unicamente per piacere al Pubblico, non rieſce nelle azioni, ſe non col conformarſi alla maniera di penſare, e a' coſtumi degli ſpettatori medeſimi. Se il Pubblico vede ſulla ſcena un carattere eroico, compiuto, uguale, e ben ſoſtenuto, ſembragli di riconoſcere in eſſo il fondo del proprio cuore. In fatti non ſi fa applauſo alle coſe, ſe non per quella raſſomiglianza, che hanno elleno con noi ſteſſi.

Confeſſiamo adunque ingenuamente, che il Teatro moderno dà bensì un pò troppo di riſalto a' caratteri, e fa comparir le virtù più belle di quel che veramente ſono; ma non laſciamo per queſto di accordar con giuſtizia, che quel nobile orgoglio, e coraggio invincibile, di cui veſtiamo i noſtri Perſonaggj, hanno un real fondamento nel carattere de' Popoli moderni, o

alme-

almeno ci additano i veri ſentimenti de' noſtri Antenati, i quali ci hanno laſciato l'eſempio di andar anche ſopra alla Natura, dove ſi tratti di rappreſentare delle azioni glorioſe. In ciò ſiamo ſenza alcun dubbio ſuperiori ai Greci, i di cui Autori per giudizio ancora di M. Deſpreaux e di diverſi altri non hanno conoſciuta queſta ſpezie di Tragico; lo che ſarà probabilmente avvenuto, per quanto io penſo, per eſſere ſtato queſt' Eroiſmo perfetto, e ſoſtenuto tra eſſi più raro, e la Natura iſteſſa più diſuguale.

CAPITOLO VII.

Della Scena Comica.

LA Comica ci porgerà lumi ancor più ſicuri ſopra il Genio delle Nazioni. La Scena ha la ſteſſa eſtenſione, che hanno i coſtumi, nè avvi ridicolo, che dagli Autori non ſia ſtato ſul Teatro portato.

Oſſervo a queſto propoſito, quanto più i caratteri della Scena Comica ed in conſeguenza i coſtumi degli Uomini variavano nelle Repubbliche, che negli Stati Monarchici. La libertà eccita il Genio, e queſto poi forma il carattere.

Fu fatta tal oſſervazione da tutti i Viaggiatori. Non vi ha Ingleſe, che all'altro ſi aſſomigli; fu perciò che un loro Autore chiamò Londra una *Galleria di Originali*. In ſomma i veri ca-

ratteri trovansi evidentemente nelle Repubbliche; ove sono i medesimi compiuti, forti, sostenuti, e distinti. In Francia per la Commedia fa d'uopo contentarsi bene spesso di un miscuglio di cose, e prendere il ridicolo per un carattere formato. Tale fu per molto tempo il destino dell'Italia; ma sono diversi anni che alla cura, e allo studio di alcuni suoi fertili ingegni ella deve il pregio di distinguersi fra le altre Nazioni nella scelta di molti caratteri proprj de' suoi Popoli, posti felicemente sulle Comiche Scene, e maggiore egli ancora sarebbe, se in vece di cercarne de' nuovi, non si ricorresse ora alle più barbare, e rimote regioni per cavarne di quelli, che riescono o quasi insipidi, ed ignoti, o troppo viziosi, e snaturati.

Diamo intanto qualche saggio de' caratteri usati dagli Antichi nella lor Comica. Ponevan eglino sulla Scena un Conquistator di Città, o sia un prode Capitano; un Uomo ricco, che pretendeva di alterar l'uguaglianza Repubblicana; gli adulatori del Popolo nelle persone de' Tribuni. In vece de' nostri Politici, e Faccendoni servivansi dell'uomo di mare, invasato da uno sfrenato appetito di ricchezze; passione in que' tempi smodata a cagione dell'ignoranza, ed asprezza dei costumi. In somma prendevansi i caratteri dai vizj della moltitudine, dal ridicolo delle conversazioni, dalla impertinenza degli Oratori, e dalla insolenza di coloro, che attraevano a sè il cuor della plebe. Aggiungiamone i Padri economi, le furberie degli schiavi, gli amori de' giovani, le frodi de' cortigiani, e troveremo null'ostante, che questi caratteri

teri per lo più veniano molto freddamente espressi in confronto del gito, che gli Autori moderni hanno saputo dare a queste passioni. Oltre di che riflettere conviene, che al tempo de' Romani non si erano vedute per anche le Donne a rappresentar sul Teatro.

La seconda osservazione sopra la differenza della nostra Comica, e di quella degli Antichi dee farsi sopra la stessa natura della Società. Le Donne tenute da' Greci rinchiuse privavano il Mondo, e la Scena d'una infinità di caratteri brillanti, e di tutte le delicatezze, sorgenti perenni di quelle civiltà, che gli Autori Francesi hanno fatto regnar sul Teatro. La Scena Francese è non solo più feconda in caratteri di quella degli Antichi, ma lo è ancora più di ogni altra d'Europa, imperciocchè lo spirito di Società, che hanno essi, riscaldandone gl'ingegni loro sviluppa, e fa comparir alla luce quanto vi ha in essi di più recondito.

Le Donne adunque colla docilità del cuore, e la delicatezza della lor fantasia contribuiscono moltissimo ad ornare la Scena Comica di caratteri nuovi, e maneggiati con un'arte infinita. Generalmente parlando, quanto più una Nazione ha l'uso delle conversazioni, e delle Società regolate, tanto più ella abbonda di caratteri, e il suo Teatro Comico di giorno in giorno più ricco addiviene di doti, di grazie, e di gentili maniere.

Rarissime volte le Donne comparvero sulla Scena Comica degli Antichi, e queste erano quasi tutte, o cortigiane, o donzelle vendute da' Mercatanti di schiave. Chi comprava le pri-

me, ancorchè foſſe ſtato più diſcreto, e moderato del Panfilo di Terenzio, trar non potea da un ſiffatto diritto di conquiſta occaſioni di coltivare la civiltà, e molto meno quelle delicatezze di ſpirito, e finezze di tratto, che tanto neceſſarie ſono ſulla Scena. Nè molto guadagnava chi facea negozio delle ſeconde, perche l'oppreſſione, indiviſibile conſeguenza della perduta natural libertà, togliea ad eſſe in gran parte quel brio, e quella vivacità di ſpirito, che ſul Teatro dà tanto riſalto agli Attori, e particolarmente alle Donne. Pochi caratteri nobili, riguardo alle medeſime, contar ſi poſſono ne' tempi andati ſulle Scene Comiche d'Italia e di Spagna, dove per lo più non ſi rappreſentavano, che certe ſmorfie affettate, con introdurvi de' perſonaggi baſſi e caricati dell'uno e dell'altro ſeſſo; e ſe per avventura ne comparvero alcuni ſenza queſti pregiudizj, non erano però ſenza quelle ſtrette riſerve, che vi aveano introdotte i coſtumi delle ſuaccennate Nazioni. Quindi è che le Donne comparivano ſul Teatro con quella libertà, che allora effettivamente coſtumavaſi nella Società. Vedevaſi, ſiccome ſi vede anche in oggi una Amante a ſottrarſi dalla vigilanza de' ſuoi Cuſtodi, o dagli occhi d'un geloſo per intrattenerſi col ſuo Innamorato, ſempre accompagnata da mille ſpaſimi, cautele, ed inquietudini. Gli Spagnuoli ammaeſtrati dagli Arabi ſono ſtati eccellenti ne' traveſtimenti, nelle maſcherate amoroſe, ne' ratti, nelle gratitudini, ed in tutti gl'intrichi della Commedia, e del Romanzo; ma pure in tutte queſte ſituazioni l'amore all'eccello anguſtiato,

igno-

ſgnorante, e ridotto al timore, ed al ſilenzio non può far rilevare quegli attacchi, que' contraſti, que' colpi, e progreſſi della paſſione, che in campo aperto fanno un così vivo riſalto. Per queſto motivo i loro Autori hanno perdute infinite bellezze, che poi dalla Scena Franceſe, e preſentemente dalla Italiana ſono ſtate poſte nel più bel lume.

Dalle ſin quì fatte oſſervazioni riſulta in ſomma, che il Governo Monarchico è il meno fecondo in caratteri del Repubblicano, e che tra tutti i Regni del Mondo la Francia forſe è quel ſolo paeſe, dove ſi trova la maggior varietà di caratteri sì di Donne, che di gioventù innamorata. Tutti gli altri caratteri vi appariſcono ſoltanto diſtinti da lievi, e delicate qualità. Un picciolo ſoſpetto, uno ſcrupolo, per così dire, di ridicolo baſta per formare in Francia un carattere a parte, e ſingolare. Quindi è che lo ſpirito di carattere anche più facondo, non arriva mai ad eſſere nella Comica Franceſe nè così forte, nè così grande, come quello degl' Ingleſi. Riguardo poi alla eſecuzione di queſte Nazioni io non voglio quì porre ſulla bilancia la loro varia abilità, perchè troppo lungo riuſcirebbe l'impegno, e ci dilungareſſimo non poco dall' aſſunto di queſta noſtr' Opera.

CAPITOLO VIII.

Della diversa spezie dell'azione sui Teatri; dell'amor degli Spettacoli, e della Professione degli Attori.

GLi Spettacoli degli Antichi erano destinati per tutto il Popolo, nè pagavasi alcun diritto d'ingresso. Sa ognuno che l'Attore nella sua declamazione venia sostenuto da un Strumento Musicale. Nel titolo delle Opere sceniche di Terenzio, o per meglio dire nel Programma di cadauna di esse ritrovasi espresso, che la tal Commedia fu recitata co'flauti dolci, ed altre accompagnate da altri Strumenti. Costumavasi inoltre di dividere una sola Azione tra due Attori, uno de'quali soltanto declamava, e l'altro gestiva.

Siffatte usanze erano senz'alcun dubbio necessarie per render più sensibile l'espressione, e per sostentare la voce con un grado uguale in presenza di una moltitudine immensa, e in una distanza considerabile. Null'ostante egli è però infallibile, che un tal costume toglieva molto alla delicatezza, e libertà dell'Attore, e allo spirito della declamazione.

E'inutile il ripeter quì tutto ciò, che in questo proposito vedesi scritto nelle *Memorie sopra il Teatro degli Antichi*. Ci restringeremo soltanto ad alcune riflessioni sopra un'altra spezie di azione, che una volta fece la delizia degli Antichi. Quest'era il ballo de'Pantomimi, a cui più di tutti gli altri Popoli molto sensibili furono

rono i Greci, indi i Romani; ma dopo la lor corruzione.

Convengono tutti gli Antichi, che in siffatta azion Teatrale l'imitazione non potea giungere al più alto grado di forza, e di varietà. Ad onta de' Filosofi, e delle persone oneste, che chiamavano queste danze pericolose; ad onta di Platone, che avendo veduta quest' Arte solamente nella sua infanzia, ne deplorava fin d'allora la corruzione, con tutto ciò l'amore del Popolo per tali esercizj crebbe di giorno in giorno fino alla distruzione della Repubblica. Fu snervato il Genio del Popolo dalla continua ammirazione di quest' Arte, che colle vive, ed anche convulsive espressioni, e cogli evidenti pericoli, cui sovente gli Attori esponevansi, spiegava alla vista degli Spettatori un apparato di quella spezie di meraviglioso, che tanto è proporzionato, e dilettevole alla moltitudine. Quindi nacque l'indifferenza, ed il dispregio per le Arti liberali, che in fatti decaddero in Roma, precisamente sotto l'Epoca della maggior perfezione de' Pantomimi. I primarj Signori facevan loro corteggio; ma Tiberio ne proibì il costume. Ammiano Marcellino riferisce, che in tempo d'una carestia universale furono da Roma scacciati tre mila Professori delle Arti liberali, e che sull' ostante trattenuti furono i Pantomimi.

Gli Orientali hanno conservato questo gusto per li Pantomimi, perchè questo solo può divertirli dal pensiero della perduta libertà, e della distruzione delle Arti. I balli Pantomimi, che si fanno alla Corte di Persia, e di Costantinopoli, per quanto riferiscono i Viaggiatori,

ſuperano di gran lunga i noſtri. Anche l'Italia ha inſegnata agli Oltramontani queſt' Arte; e ſempre li ſorpaſſerà in queſto genere. Il Teatro cagionò la rovina di Atene; e pur troppo fomenta anche in oggi l'ozio degli Italiani. I Popoli meno ſenſibili alle illuſioni, ed all' energia delle rappreſentazioni, come ſono i Franceſi, e più di tutti i Settentrionali, difficilmente s'inducono a credere tutto ciò che ſi legge intorno agli ſtrani effetti, che produceа negli Spettatori l'antico Teatro, abbenchè ciò venga da tutti gli Scrittori comunemente affermato.

Ognuno ſa le orribili diviſioni di partito formate ne' Circhi de' Romani. Si perpetuarono queſte antiche fazioni pel corſo di ducento e più anni, nè finirono ſe non ſe colle guerre de' Guelfi, e Gibellini. Ripullularono queſti partiti, o per meglio dire ſi mantennero anche ne' Tornei, altra ſpezie di Spettacolo ſucceduto a quelli degli Antichi. Si videro pur troppo nell' Italia de' fazionarj oſtinati a trucidarſi l'un l'altro per la preferenza de' colori torchino, o verde, o roſſo, o bianco ne' Cocchi, che nelle corſe ſi uſavano. Non vi ſarebbe adunque coſa più pericoloſa quanto l'aprire un Circo, o l'iſtituire giuochi ſolenni in mezzo a' Popoli abbaſtarditi da altre Nazioni, come gli ultimi Romani, o che ſiano d'un naturale troppo ſenſibile allo Spettacolo, come tutti gl' Italiani. Per riformare queſte Nazioni d'uopo ſarebbe il moderare il coſtume de' Teatri per un ſecolo, o due almeno.

Ora faremo un breve paragone dell' azione degli Italiani, de' Franceſi, degl' Ingleſi, degli

Spa-

Spagnuoli, e degli abitanti del Nord. Gl'Inglesi, e gli Spagnuoli hanno poca azione ſul loro Teatro, ed i primi non ne hanno di ſorta alcuna ſul pulpito, ſiccome eglino pure non ſi arroſſiſcono di confeſſarlo. Gl'Italiani, ed i Levantini all'oppoſto ſono eloquentiſſimi nelle azioni del corpo. Rappreſentano col movimento e coll'elevazion delle braccia coſe, che ſi traſcurarebbero dalla immobilità de' Franceſi. Le Danze degli Orientali fedelmente dagl'Italiani imitate portano l'azione, e le più minute ſue parti fino al grado di comparirci ridicole. Tutto eſprimono con tanta forza, e vivacità; e così forti e naturali ſono i ſentimenti delle paſſioni, che dipingonſi ſu i loro volti, che ai Franceſi, agli Spagnuoli, e alle altre Nazioni Oltramontane, quantunque piacciano, ſembrano però ſmorfie, caricature, ed affettazioni. Queſti vizj però ſono ne' Franceſi ſteſſi talmente radicati, che divenuti ſono di profeſſione, poichè il natural loro ſpirito di movimento li porta a declamare ſenza verun ritegno.

Tutti queſti atti eſteriori delle paſſioni, che ci ſembrano così affettati, e convulſivi, ſono però perfettamente corriſpondenti ai ſentimenti interni; mentre gli Attori della Scena Italiana, i quali riputati vengono dalle Nazioni Oltramontane inclinati a piacere al Pubblico mediante un Comico ſforzato, ed un motteggio troppo caricato, non ſi ſcoſtano dalla natura particolare, cioè a dire dal Genio della Nazione.

Ci rimane ora a parlare della profeſſione degli Attori. I Greci più vicini al origine della Natura, che non rigetta alcuna profeſſione,

non

non si fecero alcuna difficoltà di comparir sul Teatro. I Principi stessi ne rappresentavano le Tragedie; e Platone e Socrate i più savj ed i più gravi de' Greci vi hanno talora danzato con molta grazia e leggiadria. Gli antichi Legislatori, che inserirono ne' segreti dello Stato, e nelle Istituzioni politiche la Musica, se ne servirono con gran profitto per insinuare nell'animo de' Popoli l'amor della Morale, il rispetto alle Leggi, ed il buon'ordine nella Repubblica: metodo, che la moderna Politica non ha potuto, nè dovuto imitare. Ma a che citar l'esempio de' Greci, quando abbiam sotto agl'occhi anche quello che ci hanno lasciato gli Ebrei? Davidde istesso, che fu Re, e Profeta invasato da un sagro Entusiasmo non danzò forse, e sonò avanti l'Arca del Signore, ed al cospetto d'un intiera Popolazione?

La Grecia imparò la Savieza tra i fiori della Poesia. I primi Romani all'incontro nati in una Repubblica selvaggia, e conseguentemente seria, ed austera, occupati soltanto nella guera posero le Arti destinate al piacere nella Classe più inferiore; ond'è che la professione degli Attori non potè mai sorgere da quell'avvilimento, che le impressero le antiche Leggi.

L'Italia moderna, mancati i rigidi esempi degli antichi Romani, non potendo sagrificare affatto la sua passione per gli spettacoli, ne tratta gli Attori con indifferenza. All'oppoto i Francesi, benchè pensino alla stessa maniera de' Romani, non sogliono conversar con essi loro come facevano i Greci. In tutto l'Oriente il Ballo e il Teatro sono disonorati, e formal-

malmente condannati dalle Leggi; eppure la Corte medeſima non ha altri Spettacoli, che le danze formate dalle pubbliche meritrici, e da' Saltatori, che ſorpaſſano di molto in abilità anche i più bravi Europei; baſta per averne una prova, che ſi conſideri la Feſta data in Coſtantinopoli in occaſione della Circoncifion di Amurat nel 1582.

CAPITOLO IX.

Della Filoſofia; e primieramente della perſona degli antichi Filoſofi.

PRima di eſtenderſi in queſta materia è neceſſario il fiſſar per preliminare la Latitudine del Clima delle Scienze, e delle Arti. Queſta tra gli Antichi non ebbe mai tanti gradi, quanti la noſtra in una ſola, e iſteſſa Epoca. L'Europa ſcientifica è a modo di dire, un Corpo Filoſofico, in cui formaſi con grande ſucceſſo la circolazione delle Scienze. Le ſcoperte ſi dilatano con ſomma facilità da un eſtremità all'altra dei di lei confini. Tutti i Membri delle Arti ſono tra di loro uniti col mezzo di ſcambievoli uffizj, di reciproche corriſpondenze, di ſtabilimenti di Giornali, e di Società Letterarie ignote alla più ſaggia Antichità. L'Europa in ſomma, e particolarmente l'Italia, eſſendo diviſa in più piccioli Stati, fioriſce tra le altre Nazioni nelle Scienze per

quella

quella divisione appunto, che è tanto favorevole all' emulazione.

Quì parlar si potrebbe della invenzion della Stampa. Ma guardiamoci dal rinfacciare agli Antichi siffatta nostra fortuna. Abbiam forse più di perdita in materia de' costumi ragionevoli, che di acquisto colle nuove scoperte. I Re, e le persone più distinte tra le Nazioni esercitavano la Medicina la Chirurgia, e le Arti. Se durato avessero lungamente codesti sì felici tempi, il disinteresse, i fondi necessarj e copiosamente somministrati per gli esperimenti, la moltitudine delle Opere da Uomini tanto potenti ed Autori insieme prodotte ci avrebbono date delle chiarissime prove per credere ridotte le Arti ne' nostri tempi a quella perfezione, a cui non sarà forse possibile che elleno giammai vi giungano.

Avanti di entrare nelle riflessioni sopra le diverse parti della Filosofia rintracciar bisogna tra le varie Nazioni quelle, che l'hanno più coltivata. Per diritto incontrastabile di anzianità ella appartiene agli Orientali; abbenchè meditando sopra la Filosofia degli Antichi io abbia rilevato consistere la loro superiorità più nella pratica, che nella speculativa. Bisogna però confessare, ch'essi ci sono di gran lunga superiori nel numero, e nella passione degl'amatori d' una tale scienza. Fu loro molto favorevole la temperatura del Paese, che abitarono, e più ancora l'esser vissuti prima dell'Epoca, in cui regnò il pregiudizio contrario alle Arti. Parlando in generale quella spezie di Filoso-

fia,

ſia, che conſiſte nella ſcelta di un genere di vita indipendente, ed accuſtumata alla moderazione dei deſiderj è più accettata e ſeguita in quei Climi, dove la Natura feconda fino al luſſo eſenta gli abitanti dall'ambizione. In fatti anche in oggi il Levante, il Mogol, e la China Meridionale contano un numero grandiſſimo di ſiffatti contemplatori.

Sembra, che l'antico Egitto, e la China altro non reſpiraſſero che Morale. I Bramini, o ſia Sacerdoti della Religione Indiana, una delle più antiche del Mondo, aveano un eſteriore accompagnato da un genere di vita auſtero, e grave al pari di quello de' Sacerdoti di Menfi. Reca ſtupore lo incontrare ad ogni paſſo nella Storia Greca Uomini, che sfuggono gl'impieghi della Repubblica per occuparſi unicamente nella ricerca della verità. Noi al certo non ritroviamo ne' moderni coſtumi alcun eſemplare, che confrontar ſi poſſa con coloro, che coltivarono l'antica Filoſofia, come furono Diogene, Democrito, Eraclito, Talete Mileſio, e moltiſſimi altri, il di cui genere traordinario e rigido di vita, ſenza eſſere appoggiato a motivi di Religione, ci fa comparir i Savj dell'Antichità come tanti pazzi.

Chiunque ſcorra la Storia de' Greci, e le vite de' Filoſofi ſcritte da Diogene Laerzio vedrà in quelle antiche memorie un numero conſiderabile d' Uomini, che paſſarono la vita nella contemplazione della Scienza; che aſſiſtettero delle decine d'anni alle ſcuole di Filoſofia; e che ſi conſacrarono per ventina alla ſolitudine, prima di accettare i pubblici impieghi.

Al-

Altri se ne veggono, come Pittagora, ad intraprender viaggi disastrosissimi per conferire co' Saggi delle più rimote Regioni. Il viaggiare in Grecia divenne tanto famigliare ai Romani, quanto lo fu a' Greci in Egitto: anzi si può dire, che gli Antichi furono troppo modesti, perchè trascurarono le curiosità fisiche per andare in traccia di opinioni metafisiche, e correr dietro a scoperte morali, che avrebbono potuto fare anche tra loro istessi: Ma generalmente parlando i loro viaggj avevano un oggetto così serio, come quello degl' Inglesi. Veniano que' loro viaggi intrapresi ora per cercare delle Cerimonie straniere, affine di somministrar maggiori soccorsi alla Teologia del lor Paese; ora per informarsi delle Tradizioni, ed ora per visitar i grand' Uomini d' ogni Nazione. Ed in vero la Filosofia produceva ne' Greci effetti di non lieve momento. Stendevasi con rapidità lo spirito Filosofico communicandosi con grande facilità tra un Popolo libero, tranquillo per la propria sussistenza, ammaestrato dalle Assemblee, diviso in picciole Repubbliche, e che godea mediante la bellezza del Clima di tutti gli agj necessarj allo studio. Quindi è che i Filosofi, simili in qualche maniera alla Sacerdotessa di Apollo, non poteano ritenere le contemplate verità senza propalarle con gran trasporto. Archimede, tostocchè giunse a scoprir la risposta ad un Problema dell' alta Geometria, sagrificò un Ecatombe. Un altra volta uscì egli nudo, e fanatico dal bagno esclamando, *L'ho trovato, l'ho trovato*. Diogene nella sua Botte fu onorato da una visita

ſita d'Aleſſandro, ed altre volte fu veduto quaſi furente a correre per le Piazze a cercar l'Uomo con una lanterna nel fitto meriggio. L'Antichità oſſervava con ammirazione codeſti traſporti Filoſofici, che a' noſtri tempi verrebbono riputati ridicoli, e dagli affettati moderni Cicisbei ſarebbono con fremito diſpregiati. Noi ci facciamo un gran caſo della minima differenza nel veſtire, e nel genere di vivere. Ma i Greci, che avevano imparata ſino dalla culla della Nazione la Filoſofia, non ardivano di ſprezzare il genere di vita e gli abiti ſtraordinarj de' loro Filoſofi; imperciocchè tutte queſte coſe avevano alla fine per iſcopo la virtù originaria, e particolare della Nazione. Tal circoſtanza non trovavaſi già ne' Romani, ed appena ſi trovarebbe ne' giorni noſtri in Inghilterra. Io non finirei mai, ſe quì addurre voleſſi una ſola porzione di tanti eſempj, che gli Antichi ci hanno laſciati degli ſpiritoſi, e ſublimi effetti della loro Filoſofia: Socrate era come poſſeduto da uno ſpirito di Scienza, e Diogene chiamavalo un furioſo. Tolomeo proibì ad Egeſia di Cirene di parlar nella ſcuola ſopra l'immortalità dell'anima, temendo, che i di lui ſiſtemi non gli ſpopolaſſero gli Stati; particolarmente in virtù di quella maſſima pratica, che Egeſia ſpargea, cioè: *Chi ama la Scienza, deve amare la morte*. Si vede dalla vita di Focione, quantunque Uomo di Stato; da quella d'Anaſſagora, e di mille altri, che fra codeſti Popoli così ſenſibili la Filoſofia ſi cangiava in paſſione. Ond'è che queſta Scienza, ſempre fredda, e perciò di ſua natura oppoſta alle paſſioni, è più

con-

convenevole agli ſpiriti fervidi, perchè la rendono pratica, e feconda: laddove la Poeſia addattaſi meglio agli ſpiriti moderati, perchè queſti la temperano, e la correggono.

CAPITOLO X.

Onori dati alla Filoſofia.

EGli è certo, che l'Entuſiaſmo de' Filoſofi era mirabilmente ſoſtenuto dal maggior intereſſe, che allora noto foſſe alla Scienza ed alla virtù, vale a dir dall'onore. Sortivano dalla vita privata, e dalla ſcuola Uomini ammirabili, che dal Governo erano dappoi ſparſi, e diſtribuiti, nelle funzioni, e nelle cariche dello ſtato.

In certi Stati dell'Europa tutta la Polizia, e l'aminiſtrazione degli affari ſono nelle mani de' Magiſtrati, o almeno di perſone diſtinte per una rilevante carica, o per un titolo, ſenza cui non ſi degna mai il Miniſtero, o il Pubblico di conſultare le perſone private, nelle quali per lo più concentrate ritrovanſi in un grado eminente e la Scienza, e la riflеſſione. All'oppoſto tra i Greci la maggior parte degli affari non veniano deciſi, ſe prima non ſi aveſſero conſultati i Filoſofi.

Scolpita era da per tutto queſta maſſima, tanto profondamente ignorata dalla maggior parte delle Nazioni Europee, e che è l'unica riſorta contra l'ignoranza dell'Uomo pubblico, cioè

cioè, che *il Saggio non era mai persona privata*. I Greci, ed anche gli Orientali moderni chiamano l'Uomo savio, e sapiente *un Magistrato*; ed hanno scritto de' Trattati, sopra la Magistratura dell'Uomo privato.

Gli Orientali, i Meridionali, e in generale tutti i Popoli, che conservano l'uso antico di serrare le Donne, continuano a rendere de' grandi onori a' Filosofi, perchè veggono, che colla mancanza di esse, i Filosofi solo possono preservare la Nazione dalla barbarie. Le Donne però sono credute i più pericolosi nemici della Filosofia; eppure un Grand'Uomo scrisse con verità, che tutt'i Popoli, i quali le tenevano rinserrate, avevano la disgrazia d'essere insociabili.

Non manca chi dall'esempio de' Romani trarrebbe una obbiezione contra gli onori della Filosofia. Ed in fatti egli è vero, che i Romani quasi tutti si affezionarono alla Setta degli Stoici, perchè questa non li esentava dagli impieghi, e dagli affari. La Filosofia però di Platone era la più seguitata a motivo dell'Eloquenza, con cui i Romani si fecero scala alle dignità. Essi preferivano queste due Sette a tutti gli altri studj speculativi nodriti dalla curiosità de' Greci. Questo è a buon conto un omaggio alla Filosofia; ma non si limitò a ciò solamente il loro gusto; imperciocchè fecero i più grandi onori a' Greci; gli accolsero decorosamente nelle lor Case; e il viaggio in Grecia, come altre volte si è detto, diventò famigliare a tutta la Romana Nobiltà. Molti Imperadori tennero i Filosofi alla loro Corte, e se ne val-

valsero nel consiglio, e negl' impieghi i più considerabili. In fine gli Antichi volumi ripieni sono d'elogi per la Filosofia; Scienza, che da' Romani si chiamava col nome di *Ozio Saggio.*

CAPITOLO XI.

De' difetti de' Filosofi, che cangiarono la decadenza della Filosofia.

TRE cose corruppero la Filosofia de' Greci. Primo, la avidità di parlare ne' bagni, sotto i portici; e ne' luoghi pubblici. Secondo, il furore di disputare sovra i primi principj. Terzo, l'ardore d'insinuarsi nelle case de' Grandi. Questi stessi motivi la corruppero altresì in Inghilterra, ed in Francia.

La Filosofia, che è l'anima della vera Eloquenza soggiacque a quei vizj, che comuni sono a tutte le Arti; cioè alle false copie nella cosa istessa; e nella persona de' Filosofi. Il gusto dell' Eloquenza, che fioriva in Atene, manteneva due vizj assai pericolosi in quella Repubblica; cioè gli Oratori seguitati dalla moltitudine, ed i Sofisti. Il Popolo Ateniese, molto somigliante al Francese, lasciar non poteva il Foro, ed il Seggio nelle pubbliche Assemblee. Gli Oratori intanto amati dal Popolo, e sempre pronti a proporre delle Leggi piacevoli guastavano tutti gli effetti, che la Filosofia avea cominciato a produrre in una Nazione dotata

di

di così bel naturale. Dall'altra parte i Sofisti si tiravano dietro tutta la gioventù, e tutti gli oziosi, che dovevano essere molto numerosi in una Città polita, com'era Atene, e considerata l'occhio dritto della Grecia.

Un altro vizio ancora più pernizioso, ed originato dagli spiriti stessi della Nazione era la curiosità de' Greci. Questa col mezzo della disputa corruppe ben presto quella stessa Filosofia, che avea intrapreso di correggerne i loro costumi. I Filosofi, essendosi divisi in molte Sette, disputarono con un ardore incredibile sopra i primi fondamenti della Morale. Il Governo, poco attento a reprimer l'audacia de' Problemi, risguardavali all'opposto con aria d'indifferenza. L'Accademia insegnava pubblicamente i suoi dubbj su i primi principj, e li portò fino a Roma in pien Senato, il qual saggiamente ne seppe ben presto bandirli.

I begli spiriti dell'Antichità erano gli Epicurei. Ogni Governator di Provincia, ogni Signore ne voleva alcun seco. Questi Filosofi uniti ai Cinici si burlavano apertamente degli Oracoli. Ma se da una parte toleravasi, per una singolar contraddizione, il loro Pirronismo, dall'altra era proibita la protervia, ed in alcune occasioni erano severamente castigati i discorsi che si tenevano contra gli Dei, a riserva di quelli, che spacciavansi su i Teatri eretti soltanto dalla passione degli Ateniesi per asilo dell'empietà, e del libertinaggio. L'ambizione finalmente, e i raggiri de' Greci terminarono di screditare i Filosofi. Altri per un eccesso d'ozio-sità si separarono totalmente da' pubblici affari,

ed altri si trasformarono in artigiani. Si sparsero eglino per tutte le Case de' Signori grandi di Roma; del che si lagnavano acremente i Romani, perchè bel bello ne fossero diventati i Padroni, nè passava un momento, che non si vedesse nelle Anticamere, e ne' più reconditi Gabinetti a comparire Trasibulo, Protegene, Erimanto, ed Apollonio. Presiedevano i Greci alle Assemblee del bello spirito, ond'è che crescer si vide a manifesti gradi la lor dignità. Le Dame più non volevano allora cosa, che non fosse di gusto Greco: quindi è che Giovenale ne fece in una parola la critica. *Fiunt omnia Græce.*

Luciano anch'egli pose all'incanto le Sette di questi Filosofi, e scuoprì fino al fondo il ridicolo della lor corruttella. Il Pedantesimo si unì ben presto alla depravazione dell'animo, e lo stesso Autore nel suo Festino de' Lapiti usò i più amari tratti d'Ironia per rappresentare i litigi, e le disputе grossolane, e furiose di quei pretesi Dottori della Saviezza.

Eppure sapevano essi tanto bene sedurre colla pratica apparente del loro Istituto. Io ho sempre pensato, che i nostri primi Monaci, i quali erano Greci, riconoscessero la loro origine da' Filosofi; tanto più, che i più illustri tra i primi Cristiani erano sortiti dalla Scuola degli Stoici. Ma buon per loro, che illuminati, ed animati dalla vera Religione si consacrarono alla solitudine, che in essi produsse tanti mirabili, e sublimi effetti.

Molti antichi Filosofi si ritirarono in solitudine per ivi parlar più liberamente de' vizj

de'

de' Grandi, e dell' ignoranza del Popolo, nè furono da' Greci condannati. Cicerone istesso benchè Romano non ardisce neppur egli di farlo nel suo Libro *de Officiis*, frenato indubitatamente dal sommo rispetto che avea per li Greci. Gli Inglesi hanno molti Filosofi di questo genere, gli Spagnuoli ancora più, e gli Orientali ne hanno un numero infinito. In Francia questo genere di vita sarebbe riputato assai aspro, ed inutile alla Repubblica, ed alla Società.

CAPITOLO XII.

Della persona de' Filosofi moderni.

L'Asia, come già l'osservammo, è piena di Solitarj, e di gente, che fa professione di consagrarsi alla meditazione. Pure quanti pochi Filosofi si ritrovano in questa turba di speculativi. Primieramente i Viaggiatori, e gli Orientali stessi d'un certo rango convengono, che il maggior numero de' loro Monaci è composto d' Ipocriti, o di pazzi. Tutti questi Santoni, tutti questi Dervisi, che fanno spettacolo di sè stessi cuoprendosi mezzo il corpo di pelli tigrate; che ballano colla sciabla al fianco, e si macerano a vista del popolo, entrano poi la sera ne' pubblici Postriboli; tutti i Bonzi della China, che trascinano catene di trenta piedi di lunghezza per le strade, e che in maggior parte stanno ritirati nelle più scoscese Montagne; tutta questa spezie d'Uomini è dispregiata dal

Governo, viene taſſata nelle più lievi contravenzioni alle loro regole, e punita con tutto il rigore.

Da queſte Nazioni ſono ſoltanto riconoſciuti per Filoſofi certi gravi Dottori riſpettabili pe' loro coſtumi, e per le ſcienze, intendenti della Legge, e Caſiſti rigoroſiſſimi. Ma queſti Dottori per altro tanto illuminati, di così ottima condotta, e che ſi fanno Siſtema d'interpretare tutto l'Alcorano allegoricamente, ed in un ſenſo miſtico, non ſono dal Governo innalzati agl' impieghi, nè viene loro permeſſo, ſe non ſe rare volte, d'inſegnare pubblicamente. I Miniſtri dello Stato li conſultano bensì nelle occaſioni importanti; ma fuori di queſte penſano, che la loro dottrina tanto ſublime, e caſta produr potrebbe impreſſioni troppo forti nel popolo per eſſer ella contraria alla moltiplicazione, e forſe oppoſta all'attività della Società. Generalmente però ſi può dire, che la ſuperbia così naturale agli Orientali ſia una delle principali cauſe, per le quali tanto rari ſono i veri Filoſofi.

Ognuno ſa pur troppo l'ozio degli Italiani, de' Portogheſi, e degli Spagnuoli. La Muſica, i Teatri, le decorazioni, i paſſeggi, e le Gallerie di pittura formano le maggiori occupazioni de' primi, dimodocchè ſono giunti a chiamar col nome di *Virtù* queſte Arti, che con altrettanta giuſtizia furono chiamate dai Greci col nome di Sapienza. In fatti a conſiderar ben bene la coſa non vi ha differenza alcuna tra la vera Scienza, e la Virtù. Chi diventa eccellente in queſte Arti ſublimi merita il nome di *Virtuoſo*,

tuoso, di cui la Nazione lo ha decorato, annoverandolo tra i Filosofi. Non potrà però giammai esser Filosofia l'ozio inetto, siccome non può darsi il nome di Filosofi a certi Uomini disoccupati, e sterili, il di cui talento non passa la semplice tintura delle cose; effetto pur troppo reale della loro stessa ozioſità.

La posterità de' veri Filosofi, che con una mano tenevano il cilindro di Archimede, e coll' altra regolavano il timone degli affari, in oggi è quasi che estinta. I soli Inglesi ci fanno rammemorare il gusto dell'Antichità ne'loro Filosofi. Quantunque occupati siano continuamente nel grande affare della lor Libertà, e nel Sistema universale del Commercio con tutte le parti del Mondo; abbenchè siano in continuo moto, o nelle Colonie lontane, o sul Mare, o nel Parlamento; quantunque dimorino sotto un Clima di gran lunga inferiore a quello degli Antichi, e siano in una continua agitazione, e nel corso di tutta la loro vita intenti siano a discutere affari di negozio, o di Governo, contuttociò sanno anche distribuire la loro Economia in modo di riserbarsi un tempo bastante per l'ozio Filosofico. Non potrebbe la Filosofia stessa disegnare un esteriore più proprio per sè medesima, se scegliere ne dovesse uno, quanto quello degl'Inglesi, libero meditativo, e particolare. Codesta Nazione mediante la severità de' suoi costumi, ed il rispetto per le Arti fa rinascer gli antichi onori, e la libertà di questa Scienza.

Platone ci dà una mirabile definizione del Filosofo chiamandolo *un Uomo di qualità nodrito in*

un bell'ozio. Egli certamente dipingeva sè stesso, mentre l'alta di lui nascita, ed i nobili suoi sentimenti corrispondevano perfettamente a quest'idea. Io farei torto a tant'altre Nazioni, particolarmente a' Francesi, ed agl'Italiani, se negar volessi, che anche tra loro non si ritrovassero de' tratti luminosissimi di questo Filosofo, risiedendo pur troppo in molti di loro la virtù unita alla nobiltà, e civiltà in un grado così eccellente, che li distingue dalle altre Nazioni. I Meridionali non ne sono già privi, ma portano la virtù oltre i suoi veri confini coll'Entusiasmo, ed i Settentrionali la alterano co' capricci melanconici. Il vero Filosofo esser dovrebbe quale ce lo dipinge Cicerone ne' suoi *Offizj*; cioè un Uomo, che non istudj di aumentare, o di conservare il suo patrimonio con un risparmio odioso, ma con una saggia economia; che viva tranquillo in un agio, ed in un ozio ingegnoso, e delicato; che non trascuri gli affari pubblici o per uno sdegno superbo, o per una fiera insensibilità, anzi che alle occasioni faccia di sè mostra nella Repubblica col tenere lo scrigno, ed il talento sempre aperto ai bisogni dello Stato, e de' suoi amici, distribuendo il tempo tra i doveri della Religione, l'onesta Società, e lo studio. Se a tutte queste circostanze aggiunger si potesse la grazia de' Francesi, allora sì che Cicerone dir potrebbe con fondamento, che Filosofi di tal sorta potrebbono vivere non solo con decenza, con lustro, ed in un certo rispettabile grado, ma anche si potrebbe aggiungere, che si renderebbono distinti non solamente per l'adempimento

mento di tutti i doveri di Cristiano, e d'Uomo d'onore, ma altresì pel vantaggio, che apportarebbono alla Società.

CAPITOLO XIII.

Della Filosofia in sè stessa; ed in primo luogo di quella degli Orientali.

IO confondo bene spesso gli Antichi cogli Orientali, perchè in fatti questi son tali, riguardo alla Politica, ed alle Arti. Abbenchè si occupassero per lo più nella Morale non fecero però in essa progressi proporzionati alle loro ricerche. Traviarono ne' primi passi, e trascurarono la dignità dell' Uomo. Questa fu un ignoranza, che fino dalle più antiche Monarchie, fra le quali giust'è di rammemorare la China, si è sparsa per tutto l'Oriente, e il Mezzogiorno.

Molto imperfettamente connobbero questi Popoli l'eccellenza dell' Uomo, perlocchè ne introdussero il diritto della Servitù, e la estesero anche fuori de' casi della guerra, e della necessità di conservare gli stabilimenti lontani. Crudeli erano i gastighi degli Schiavi, che usavansi non solo da' Greci, ma dagli stessi Romani: L' introduzione della cattività appoggiata a debolissime ragioni, come quella della vendita fortuita, e del baratto con altre mercanzie fa molto poco onore alla Filosofia naturale di codeste Nazioni. Si perdano per poco di vista le dimo-

stra-

ſtrazioni affettate di riſpetto, le genuflessioni; e le adorazioni praticate ne' primi tempi da tutto l'Oriente; ſi giri l'occhio alla infelice ſorte di tante aſſediate Città, che fu ſempre crudeliſſima, anche preſſo gl'iſteſſi Greci; ſi rifletta alla ſtrana lor corruzione ſul propoſito delle Doti, agli intereſſi molto rozzamente eſpreſſi, alla condotta delle Donne, che dallo Stato ſoltanto oſſervata non ſolo era per sè ſteſſa cattiva riguardo alla Politica, ma era altresì incompetente all' umanità, ed aſſai barbara.

Siffatta ignoranza fondamentale della natura dell' Uomo produſſe l'autorità diſpotica, che reſe inutili tutti i correttivi degli antichi Savj della China, e dell'Egitto. La prima non ha potuto conſervarſi ſe non ſe col ſerrare i ſuoi Porti agli ſtranieri, ſul modello delle picciole Repubbliche. L'eccesſo della corruttella de' Chineſi vien generalmente confeſſato dalla maggior parte de' loro ammiratori. I Miſſionarj concordemente ſcrivono, che le Leggi di quei Popoli ſono ſenza eſecuzione, che la giuſtizia anche civile colà ſi vende con sfrontatezza, e ſenza raggiri a denaro contante; che tutte le pene ſi comprano con regali preſentati a' Giudici pubblicamente; che in ſomma i Chineſi ingannano tutti i Mercanti dell' Aſia colle frodi più fine, di cui uſano a farne tra loro ſteſſi la prova. Una ſe ne conta fra le altre, che è quella di vendere la robba con peſi falſi, ſenza che ſe ne riſvegli in minima parte l'attenzione del Governo. Sono i Chineſi vendicativi ſino all'ultimo raffinamento, e ſchiavi i più abietti dell' Aſia, come evidentemente lo dimo-

dimoſtrano i Riti del cerimoniale, che ſono le ſole Leggi tra di loro oſſervate.

Non ſi può formare nel Mondo un idea più giuſta del Diſpotiſmo di quella, che ci ſomministra il Governo Chineſe. Per coſtume inveterato l'Imperador della China ſi chiama Padre de' popoli. Un Mandarino può avvertire il Principe, che è obbligato di leggere le ſue rimoſtranze. Si compone al ſovrano la Storia in un modo particolare alla Nazione. Tutte le Leggi ſono così favorevoli al Principe, che il ſuo iſteſſo intereſſe ve lo obbliga a riſpettarle. In ſomma la Storia ci dà ragguaglio ſolamente d'un picciol numero di rivoluzioni accadute nell'Impero, ma però giuſtificate in qualche modo dall' eccesſo de' Principi, che laſciarono come in abbandono le redini dello Stato. Non vi s'impongono mai tributi ſtraordinarj; anzi corre l'uſo di eſentare ogni anno una o due Provincie dal ſolito Taglione, acciò ſi riposino.

Dall'altra parte s'inſinua ne' fanciulli un ſommo riſpetto pe' i lor genitori cui obbligati ſono di nodrire, e mantenere in vecchiezza. Ne' tre anni dello ſcoruccio ſi ſerrano i Chineſi nelle lor Caſe, l'Imperadore iſteſſo lo porta ſcrupoloſamente, e vive per ventiſette giorni in ſolitudine. Ogni anno ſi celebra la Feſta dell' apertura delle Terre, che conſiſte nel diſſerrare certi rigagnoli procedenti da grandi canali artefatti per inaffiarle, e l'Imperadore iſteſſo per nobilitare l'eſercizio dell'Agricoltura vi dà il primo ſegno. Si è in codeſto Impero ſtabilito un immenſo numero di Collegi, e di Accademie, e vi è Legge, che non poſſano accordarſi

darsi le Magistrature se non se alla Professione de' Savj. Quindi è che la gioventù sa a memoria tutti i Libri Classici. In somma sembra, che tutto spiri Morale.

Contuttociò i Chinesi sono estramamente corrotti. Le relazioni de' Viaggiatori, non solo non accordano loro il glorioso nome di Filosofi, ma anzi ce li rappresentano comunemente sotto la forma d' Ipocriti. Due sorte di Leggi governano il loro Impero; le Morali, e le Civili. L'osservanza delle prime trae la maggior sua forza dall' onore: ma quale onore può ritrovarsi sotto il Dispotismo? La di lui natura essenziale è come una catena, che lega l'esercizio del potere arbitrario, ond'è che ripugna troppo alla Legge civile.

Se il Dispotismo della China, quantunque addomesticato, gusta l'espressione di un ingegnoso Autore; e un Impero, che da quattro mila anni in quà osserva una clausura più esatta de' nostri Conventi Religiosi d'Europa, non ha potuto formare nel cuor de' suoi sudditi la vera Morale: qual giudizio si dovrà adunque fare di questa spezie di Governo? Dopo tutte queste minute osservazioni qual più moderata censura potrà farsi intorno alla Saviezza della China se non se quella di dichiarar questo Impero pieno bensì di Filosofia Morale, ma non già di Filosofi di questa sorta?

Pur pure la Filosofia Morale della China protegge apertamente l'attività, ed i lavori della Società; ma nell'Indie, ed in tutto l'Oriente (se si eccettui il piccioi numero de' Popoli settarj della Religione degli antichi Persiani tanto

piena

piena d'energia per la coltura delle Terre,) tutti i Maomettani dediti ad una Filoſofia ſpeculativa, che li invita all'indifferenza, collocano queſto termine di Saviezza nel perfetto ripoſo. Oppreſſi coſtoro dal Governo, e reſi molli dal ſerraglio non ſanno penſare diverſamente, e tutte le ſentenze ſcolpite ne'loro Appartamenti inveiſcono contra la loro follia di fabbricar tutto dì nuove caſe, di comperar ſuppellettili, e di formare nuovi progetti. Adunque altro non ſi trova in queſti ultimi Paeſi, che la ſpezie de'Filoſofi ozioſi.

CAPITOLO XIV.

Del Genio degli Orientali, e de'Chineſi rapporto alle altre parti della Filoſofia.

FU ſempre naturale agli Orientali l'inclinazione alle Scienze ſpeculative. Chardin ſcrive, che appreſſo i Perſiani non fanno nè il Matrimonio, nè la numeroſa figliuolanza, nè la povertà alcun oſtacolo allo ſtudio. Si veggono degli ſcolari adulti, e barbati che non arroſſiſcono di aver ſeco il lor calamajo, e i libri per iſcrivervi le lezioni. Il nome di Studente portaſi glorioſamente, anche dalle perſone della più alta eſtrazione. Sono da' Perſiani ſtimate le autorità de' libri Claſſici al pari di quelle della Religione. Si ſervono di quaſi tutti i noſtri Autori Greci, cioè Ippocrate, Galeno, Platone, Ariſtotile Tolomeo ec. Ma le loro più copioſe Li-

se Liberie non sormontano per lo più il numero di 400. Volumi.

Quanto la Medicina è in alta stima presso gli Orientali, altrettanto ella è da codesti Popoli ignorata. L'Idolo Persiano, che al più al più è un Filosofo pieno di leggierezze, chiamato col nome di *Monchtchec*, riduce tutte le Scienze alla perfetta osservanza della Legge cerimoniale. I Persiani vogliono, che questo loro Sapiente possedesse settantadue discipline, per lo che sia stato l'Uomo più stimato di tutti nella loro Nazione. Tutti i Collegj d'Ispahan sono dotati di rendite grandiose. Gli Studenti col tempo, e col profitto aspirano, e giungono ad ottenere i Benefizj, ond'è che con questa antica idea, che in Oriente si è sempre sodamente sostenuta, i Signori grandi caduti in povertà insegnano pubblicamente affine di procacciarsi il mantenimento.

In mezzo alle tenebre, che offuscarono tutta l'Europa, a riserva de' Greci, gli Arabi conservarono la Filosofia, l'Astrologia, le Matematiche, la politezza, la virtù dell'umanità, certe civiltà, e per fino la galanteria. La condotta piena di dolcezza, e di rispetto, che codesti Popoli tennero con le Donne, fu un vantaggio considerabile per li colti costumi, che noi certamente da essi dobbiam riconoscere.

Gli antichi Orientali, i Fenizj, e gli Egizj sono riputati come gl'Inventori di tutte le Scienze speculative. Quale adunque è la causa de' deboli progressi, che hanno fatto in oggi codesti Popoli ne' loro studj? Non è possibile a vederne altra che quella del Governo; imperciocchè

ciocchè se il veleno dell'antico Dispotismo fu corretto da eccellenti preservativi, il moderno è talmente ignorante, e barbaro, che per conseguenza se n'è ritornato alla natural sua fierezza.

Anche la China soggiace all'istessa inferiorità, ad onta degli elogj dati con tanto trasporto da' primi Missionarj a codesta Nazione. Per fissare la causa di siffatta mediocrità nel di lei Genio, o Governo è necessario di fare una disamina sopra la disciplina de' loro studj, e la protezione delle Scienze.

Il primo loro svantaggio è quello del Genio universale dell'Oriente, e del Dispotismo già da noi molto bene esaminato. A chiunque leggerà la Storia Chinese sembrerà di essere trasportato nel Tempio delle Virtù, e nell'Impero delle Scienze. In fatti se il Prencipe dispotico è virtuoso, animato dal suo potere può estendersi, come gli antichi Re di Persia, a ricompensar la virtù fino al più alto grado; il Governo però, che mai perde la sua malignità, o natural debolezza, sempre va a finire colla servitù, e coll'ignoranza.

Il Tribunale de' Riti assegna onori magnifici a' Letterati Chinesi non solo loro vita durante, ma eziandio dopo la morte, impiegando grosse somme di denaro in alzar loro Mausolei, a spese però dell'Impero; credendo in tal modo di riceverne da que' Sapientoni i ringraziamenti fino nella stessa Tomba. Alcune volte sono stati innalzati Trofei ad Uomini di poca considerazione, e dedicati Tempj a Donzelle celebri per le loro virtù. Ragguardevoli sono le prerogative

annesse

annesse al Dottorato, i di cui esami fannosi a Peckino, mandando la Corte a tale effetto de' Commissarj nelle Provincie per eleggerne i Bacellieri, e tale è il rigore usato in simili funzioni, che tanto gli esaminandi, quanto gli esaminatori sono rinserrati, in celle separate, senza verun libro, con guardie alle porte, e con proibizioni espresse sì agli uni, che agli altri di non parlar con alcuno, sintantocchè non sia terminato l'esame.

Se si consultano le loro Storie veggonsi i primi Imperadori a ordinare ad un Savio di regolare, o riformare il Cielo; ad un altro di costruire Macchine, Stromenti, e Sfere per osservare il moto de' Cieli. Gli stessi Imperadori anche più moderni si sono molte volte posti all' impegno di moderare il Lunario, ed i Principi del sangue s'impiegano a dargli esecuzione. Dal ceto de' Letterati si scelgono i Mandarini, ed i Governatori, e sopra tutto si cerca nella fisonomia di essi la gravità, ed una cert'aria di riflessione, che per altro è quasi universale alla Nazione.

Ma lo spirito del Ministero cade però in sensibili, e bene spesso inevitabili contraddizioni; mentre se stende prodigamente una mano a dispensar premj, ed onori a' Letterati, ritira austeramente l'altra col ristringere la gioventù all' unico studio de' Libri Classici accompagnati da' loro Commentarj, e dalle raccolte delle antiche Poesie, in vece di dilatarlo per mezzo del Commerzio colle Nazioni, ed aprire in tal modo il varco alle Scienze straniere.

La Politica Chinese piena di siffatta vanità, e ge-

e geloſa diffidenza tanto naturale alla Nazione quanto il cieco riſpetto per le Antichità; trattenendo con eſattezza la gioventù dentro il giro de' Libri dottrinali, fa languire gli ſpiriti, ne' quali inſinua, e ſparge quella pericoloſiſſima corruzione che conſiſte nel guſto delle Paraſraſi, e de' Commentarj ſul Teſto. La Corte di Peckino ſuperſtizioſa, o timida preſiede immediatamente alle Accademie letterarie. Il Lunario, che annonzia i giorni fauſti, od infauſti, è da eſſa riguardato come un affare di Stato, ciò provenendo da quella miſerabile contraddizione ordinaria al Governo diſpotico, in cui tutto è ſcompiglio, e dove la libertà, e la ſommiſſione trovar non poſſono un nicchio ſicuro.

In generale i Principi della China ſi ſono contentati del puro neceſſario a' Popoli per la coltura delle Terre, che n'è regolata dalla cognizione delle ſtagioni, e delle Lunazioni di ciaſchedun Anno ſolare. In vece di riſvegliare ne' ſudditi la ſagacità, o l'inquietudine della curioſità, ſi ſono anzi contentati di dar loro una certa fleſſibilità di ſpirito, per cui ſi rendono docili, e capaci d'una cieca ubbedienza.

Nella China corre pubblica opinione, che ſia inutile l'affannarſi per coſe di pura ſpeculazione; ma non conoſcono coloro quanto neceſſario ſia il vincolo delle ſpeculazioni delle Scienze colla felicità, e ricchezza dello Stato. Queſta è la coltura, che pel corſo non mai interrotto di quattro mila anni eſſi danno alle Scienze, e non ſi è trovato pure un ſol Uomo, che giunto ſia a perfezionarle un tantino. I Letterati Chineſi ſono ſtati diretti da' Miſſionarj,

rapporto al loro Calendario, che da que' Popoli fu sempre considerato com'uno de' più importanti affari. La loro ignoranza crassa sopra i primi principj della Geografia, e Cosmografia non può accordarsi co' lumi, che pretendono di avere dell' Astronomia. Gl' istessi Medici Chinesi non sono molto profondi nelle lor cognizioni; nè molto sodi ne' loro ragionamenti, ma hanno soltanto una semplice pratica di applicar le ricette alle malattie, che per altro conoscono molto felicemente da' polsi, e dalle indicazioni, che rilevar sanno in diverse parti del capo.

Per altro il grado istesso di Dottore, che è il sommo onor de' Letterati, e che li guida agl' impieghi, non esige una fatica molto lunga; poichè coloro, che vi giungono, non passano l'età di venticinque, o trent' anni. Studiano essi giorno, e notte i loro antichi Libri, che chiamano *Xing*, ed imparano a memoria diverse sentenze le più scelte, e certi punti più importanti di Storia.

Molto bene sopra di ciò osserva l' Autore delle *Lettere Edificanti*, allorchè dice *che è certo non potersi fare alcun paragone tra i Chinesi, e noi. Le Scienze Matematiche, e Fisiche, contando dopo gli Egizj, ed i Greci, non sono state da noi coltivate, se non per riprese, e queste il più delle volte assai brievi a fronte degl' intervalli frapposti dalla barbarie, ed ignoranza, che nè interruppero il corso, e per le quali se n' era affatto estinta la memoria. Abbenchè tali Scienze sieno restate appresso noi per lungo tempo immerse nella oscurità, spesse volte oppresse dalla miseria, e quasi sempre*

dis-

disperse ed erranti, tuttavia portano in oggi, il vanto sopra quelle della China, che per tanti secoli sono in Trono. Posto ciò mi sembra assai giusto di attribuire la mediocrità dello stato delle Scienze alle contraddizioni naturali del Governo dispotico, ed alla Lingua scritta, che la superbia dei Letterati, e la Politica Chinese non ha voluto ristringere, e perfezionare.

La Metafisica stessa non ha fatto più alto il suo volo. Consentono i Missionarj, che codesti Popoli non sono capaci di maneggiare le idee astratte, ma che anzi le parafrasano, e ripetono incessantemente, involgendole in una maggiore oscurità. Oltre di che hanno riempiuta questa Scienza di Generazioni, di Divinità, e d'idee ampollose in modo, che si rendono affatto inintelligibili.

CAPITOLO XV.

Della Filosofia de' Greci, e de' Romani.

NON so, se dopo la lettura de' più bei Trattati di Morale, che avessero gli Antichi, mi sarà permesso di quì formarne il mio sommario giudizio; ma siccome io non vedo nelle speculazioni di codesti Filosofi idee così sciolte, nette, precise, dilicate, come quelle de' Moderni, così spero di aver ragionevoli motivi di discuterne il merito. La Filosofia di Socrate, per esempio, quantunque elevata a grandissimi oggetti, non ha però se non se imper-

ſattamente le accennate qualità, e pecca di quelle moralità equivoche, di quei ragionamenti generali, diviſioni, ſubdivizioni, definizioni di nomi, affluenza di parole, e languidezza di metodo, che furono ſempre i difetti de' Greci.

Leggendo il Dialogo *dell' immortalità dell' anima* di Platone ſi potrebbe dir qualche volta, che Socrate ſollevaſi a Dio con un felice Entuſiaſmo, ed una certa nobiltà d'immaginazion naturale a' Greci, piuttoſtocchè con una catena di chiari, e ſodi principj. Sparſi ſono quà e là di Favole, di Allegorie, e di racconti, tutti i loro ragionamenti metafiſici. Eppure ebbero eglino de' gran Profeſſori di Metafiſica, come un Ariſtotile, un Zenone, un Carneade, un Epicuro ec. Noi tutto riconoſciamo dagli antichi Sceptici di tale Scienza; ma l'univerſal della Greca Nazione ſi compiacque ſempre d' una Metafiſica d' immaginazione. Si oſtinarono i Greci a ſpecular ſopra gli Angioli, ed i Genj, la ricerca de' quali formò la maggior parte della lor Metafiſica. Ciò chiaro appariſce da' Filoſofi della Corte di Marco Aurelio, e di Giuliano Imperadori, e da tutte le Ereſie de' primi Secoli. Diſputavano quelli ne' Chioſtri di Conſtatinopoli ſopra le pretenſioni de' Latini, e ſopra gli Angioli nel momento ancora, in cui i Turchi entrarono al poſſeſſo di quella Città.

Io non nego, che i Greci non aveſſero lo ſpirito ſottiliſſimo, ma non erano però comunemente perfetti Dialettici, cioè a dire eſatti, preciſi, riſtretti, ſcrupoloſi nella ſcelta delle prove, e riſervati nelle comparazioni, e nelle Allegorie. In teſtimonio di ciò io chiamo tutti

colo-

coloro; che hanno qualche commercio coll' Antichità Eccleſiaſtica, e profana. Nelle lor Opere le prove ſono ſparſe, o piuttoſto diſperſe, e indebolite da' lunghi giri del diſcorſo, ed attenuate dalla ſoverchia armonia delle frasi, a cui tutto ſagrificavano. Ecco in che faccio principalmente conſiſtere la lor debolezza. Per ſervirmi d'una fraſe oggi famigliare nel Mondo, e che riuſcirà anche più chiara, eſſi peccavano piuttoſto contra lo ſpirito Filoſofico, che contra la Filoſofia. Si può per altro applicare queſta Critica ad altre Nazioni; come ſarebbe a dire agli Orientali, ed agl'Italiani de' ſecoli ſcorſi, eſſendo ſtati nella loro Dialettica ſoggetti agl'iſteſſi difetti, ed eſſendoſi ſerviti del metodo iſteſſo, di cui ſi valſero i Greci in ſiffatta parte.

Sembra, che i Romani abbiano avuto un vantaggio anche minore degli altri. Rapporto a queſto ſpirito di ricerca eglino non poſſedettero mai una perfetta cognizione delle Scienze eſatte. Il più conſiderabile monumento della Dialettica Romana ritrovaſi nelle diſpute ſopra la Giuriſprudenza tra i Sabini, e i Proculei. I Greci poſero la confuſione nella Filoſofia collo ſpirito di Setta, che loro era troppo naturale; ma la diviſione de' ſentimenti, che regnava in Roma, non giunſe mai a turbare le Scuole, nè degenerò in quella folla di ſcritti, e diſpute pubbliche, onde rimbombavano i Giardini d'Atene, e i Chioſtri di Coſtantinopoli. La Filoſofia di Platone fù da' Romani la più adottata, a motivo dell'eloquenza così loro neceſſaria, che gli induſſe a rinonziare agli ſtudj ſpe-

culativi, nodriti dalla curiosità de' Greci, per acquistarsi col mezzo di essa i titoli, e le dignità. I buoni Imperadori ammisero i Filosofi al Governo col titolo di Giudici ordinarj, e gli impiegavano in Roma, e nelle Provincie. Scorso quel secolo si videro altresì accolti alla Corte di Caracalla; ma erano soltanto destinati ad appagare la curiosità dell'Imperadore, e delle Dame, o consultati qualche volta come Savj. Per altro codesti Filosofi erano quasi tutti Greci. Pochi Metafisici si videro presso i Romani; almeno pochissimi sono i monumenti che ce lo persuadino, quando non siano Tradizioni delle Opere Greche, che potrebbono in tal caso esser sospette. Ecco quanto dir si può sopra lo spirito generale delle due Filosofie.

In Italia cominciò la Filosofia sotto Pittagora, e prima di Socrate non ebbe ella tra i Greci alcun ragguardevole lustro. Dunque, a scanso d'ogni illusione, fa d'uopo esaminar ben bene i titoli, e le qualità accordate agli antichi Filosofi e agl'Inventori delle Arti, e delle Scienze, come furono Orfeo, Anfione, e mill' altri, i di cui nomi sono consagrati dal corso di tanti secoli.

Dopo che rimasero sepolti i monumenti delle Arti, restarono bensì in pregio i nomi degl' Inventori di esse; ma non fu più possibile di rilevare a qual grado giungessero le antiche scoperte. Si dimostra bastantemente nelle *Memoires de l' Academie des Belles Lettres*, che la Storia dell' antica Musica è piena di Tradizioni incredibili, e di guariggioni sorprendenti, che cadono appunto ne' tempi dell'origine di quest' Arte,

ne'

ne' quali doveva in conſeguenza eſſere ancora imperfetta. Da queſto eſempio giudichiamo del rimanente. L'Antichità, dotata d'un carattere veramente ſenſibile, ma per altro mancante di molti lumi, e priva delle idee di confronto, avea per lo più una sì eccesſiva paſſione per le ſue Tradizioni, per li ſuoi Filoſofi, e per gl' Inventori delle Arti, che giunſe a ricolmarli di onori, e di riconoſcenza fin ſopra gli Altari.

CAPITOLO XVI.

Della Filoſofia moderna; della Metafiſica, della Logica, e degli Scolaſtici.

PER molti Secoli s'inſegnò la Filoſofia d'Ariſtotile ne' Collegi degli Arabi, che nella lor Lingua la traduſſero, benchè molto imperfettamente ne intendeſſero la Greca. Queſto Filoſofo ebbe ancora la mala ſorte d'eſſere tradotto in Latino colla ſteſſa infedeltà nel Secolo dell'ignoranza. Le ſottigliezze degli Arabi, e l'ignoranza de' Traduttori Latini furono l'origine di quel gergo Metafiſico, e Logico, che preſe piede nelle Scuole. Fintantocchè gli ſtudj de' Capitoli ſi fecero ſotto gli occhi de' Veſcovi, furono baſtevolmente ſani per li tempi, che correvano; ma queſti ſtudj però erano uniti alle funzioni del Miniſtero Eccleſiaſtico, ed in conſeguenza ſcortati, e convalidati dalla pratica.

In fatti la buona Filosofia non può conservarsi se non nell'azione, e mediante l'azione.

Ma quando cessò quest'uso, si vide uno stuolo innumerabile di Scolastici di tutte le Nazioni Europee, persone tutte dotate di molto spirito, di pietà, e di sagacità a svaporarsi in idee profonde, ed a precipitarsi in un abisso di questioni Logiche, e impercettibili. Ritiratisi ne' Chiostri, sortendo rare volte dalle Sale delle loro Scuole, nè essendo invitati da alcuna necessità di funzione alla lettura de' Santi Padri, de' monumenti Storici, de' Canoni, e de' Concilj, non poterono mai ridursi ad un gusto più sodo. Gli Spagnuoli, e gl'Italiani tolsero avidamente agli Arabi le proporzioni, le simpatie, le antipatie, i vacui, le relazioni, e le comparazioni prese nel Mondo elementare. Presero di trovare nell'Universo un'armonia Musicale: sistema che altre volte diede l'origine alla Magia, la qual perciò non mancò allora di ricomparirvi. Il linguaggio della Filosofia s'inasprì, e scompiglioffi; e i nomi, e le definizioni prese furono per la cosa medesima. Finalmente si formò tal confusione della Logica, e della Metafisica, che si perdette ogni speranza di riordinarle.

Scoppiarono ad un punto stesso gli Scolastici di tutte le Nazioni d'Europa, e diventati furiosi, e come ebbrj di ragioni, tali da essi credute; s'inoltrarono coll'ardore della disputa fino alla freneſia. Si diedero perdutamente alle sottigliezze chimeriche, e lambiccate, alle distinzioni raddoppiate, e frivole, ed oltrepassarono

rono di molto i confini, ne' quali riſtretti ſi erano gli antichi Filoſofi. L'antica Filoſofia adunque finì miſerabilmente per le ſtravaganze de' Monaci Greci; e la moderna fu quaſi ſoffocata ſul punto del ſuo naſcere da' Monaci Latini.

Finalmente ſpuntò l'aurora della vera Filoſofia ſul principio del XVI. Secolo. Si prepararono gli ſpiriti colle diſpute regolate di Religione, e comparve per la prima volta il metodo con tutto il ſuo ſplendore nelle Opere dell'inſigne Carteſio. Inutile ſarebbe il volerſi fermare a deſcrivere il progreſſo della Filoſofia moderna in tutte le ſue parti, riuſcendo tanto più ammirabile, quanto che col formarſi bene ſpeſſo un miſto di ſpirito filoſofico, e poetico, ſi va il primo conſervando ſenza corromperſi col ſecondo.

In fatti i noſtri Poeti hanno ſuperati gli Antichi nella oſſervazione della Natura eſteriore, cioè di quei moti impercettibili, che ſi ſuſcitano, e variano ad ogn' iſtante nell'anima, e danno impulſo a quelli del corpo. Tutto ciò vuol dire, che noi li abbiamo ſorpaſſati nel Genio delle deſcrizioni. Ovidio tra i Latini, Cornelio tra i Franceſi, il Taſſo e l'Arioſto tra gl'Italiani ſono ſtati eccellenti in queſto genere. Virgilio dipinge ſoltanto le paſſioni ne' ſuoi ſintomi generali; laddove gli altri citati Poeti ne ſminuzzano, e ſpiano i menomi loro accidenti, non omettendo di deſcrivere per fino un ſorriſo, uno ſguardo, una parola, un geſto, un penſiero, e finalmente tutti quegli oggetti, che le circondano. S'inſinuano, e penetrano nella parte

più

più ſegreta del cuore, e dello ſpirito umano per trovarvi quelle diſuguaglianze, quelle irreſolutezze, e quei contraſti, che ſono così famigliari all'anima diviſa tra due paſſioni. Queſta analiſi di ſentimenti può dirſi una conſeguenza di quello ſpirito di ricerca, e di ſpeculativa, che è propria de' Moderni, ed a cui mai arrivarono gli Antichi.

Virgilio è incomparabile nelle paſſioni melanconiche, tenere, e ſoſtenute; ma Ovidio, il Taſſo, e l'Arioſto ſono riuſciti nell'altro genere. Pare quando leggonſi le belle deſcrizioni di queſti Poeti, di veder le paſſioni, e i diverſi moti dell'anima a dipingerſi alternativamente ſul volto, e ſparirvi per dar luogo ad altre nuove colla ſteſſa rapidità, con cui un lampo all'altro ſuccede. I Poeti Franceſi ſono eccellenti nell'Anatomia del cuore umano, e nelle diſtinzioni de' ſentimenti, troppo anche frequenti, e ripetute nelle loro Tragedie, e ne' Romanzi.

Non è certamente da traſcurarſi l'analiſi, ed il metodo, che diſtinguono la moderna dall'antica Filoſofia, ed i libri, che ne parlano, da quelli de' Greci ſcritti ſu queſto propoſito: Speſſo ſi ſono queſti laſciati traſportar troppo dall'eſteſa loro immaginazione. L'Arte di penſare con tutta la preciſione della lingua, e delle idee non cominciò, che ſul principio del XVII. Secolo.

Tanto è vero, che il metodo è proprio del Genio de' Moderni, che ne apparvero i crepuſcoli nelle ſcuole, anche in mezzo ai Secoli barbari. Le Parabole, le Allegorie, le Metafore,

così

così care all'Antichità Greca, si ritirarono ne' Climi istessi, che le aveano vedute a nascere. Si conobbe, che queste Allegorie, e questi Emblemi avevano due vizj, l'uno di mascherare la verità, e l'altro di non poter esprimere le idee fine, e sciolte, o le cose un poco composte. Lo spirito moderno non è al certo così facondo, come lo era quello de' Greci antichi; ma però i partigiani anche più aperti di questi confessano, che noi ci siamo formati nella Dialettica, nella Metafisica, e nella Fisica senza alcun loro soccorso.

Nella Fisica istessa riconoscer dobbiamo la nostra superiorità dal Genio saggio de' nostri Filosofi, che hanno saputo così bene evitare gli scogli de' sistemi tanto ordinarj agli Antichi. Tutte le Accademie d'Europa occupate in sodi, ed innumerabili esperimenti, fondamento sicuro, ed oggetto primario delle loro ricerche, sperano di veder a giungere una volta il sospirato Secolo di formare un sistema generale della Natura.

Finalmente non si troverà nella Filosofia comune de' nostri tempi quella catena di opinioni, che con ribrezzo sparse vediamo negli scritti degli Uomini più celebri dell'Antichità; e che raccolte furono dal Dottor Brovun nel suo *Traitè des Erreurs populaires*.

La superiorità nella Filosofia tanto giustamente accordata in favor dell'Europa non si estende però ugualmente in tutte le Nazioni, che la compongono. Prevalse un tempo negl'Italiani l'Astrologia giudiziaria, che venne da essi loro comunicata eziandio a tutta l'Europa do-

po

po il principio del ſecolo. Chiunque è verſato nella Storia letteraria vedrà in fatti, che le più complete raccolte di Magia nelle Biblioteche, ci vennero ſomminiſtrate dagli Italiani, e ſotto il titolo di Autori di queſta Nazione.

Queſta vivacità, ed eccelliva curioſità di ſpirito ſono ſtate, però frenate dalla provida ſaviezza di un Tribunale ſupremo, che inſtancabilmente veglia a ſvellerne per ſino le radici di queſta quanto erronea, altrettanto diabolica Scienza. Ma ſono molti anni, che queſta Nazione ſi è ripulita al pari delle altre di Europa nella vera Filoſofia, ed ha laſciati i pregiudizj, che intorno a queſta Scienza vi erano ſtati ſparſi, ed inſinuati dalle opinioni invalſe degli Antichi.

Gli Spagnuoli hanno dato negli eccelſi riguardo alla Miſtica, o per dir meglio, hanno ſparſa nelle altre Nazioni la Filoſofia ſpirituale, e la Metafiſica de' ſenſi, e dell'immaginazione. Ma nelle altre parti della Filoſofia non ſi ſono accoſtati alla giuſtezza, ed all'ardor degli Ingleſi, de' Franceſi, e degli ſteſſi Alemani. La Filoſofia Scolaſtica continua ad eſſer peranche la loro Metafiſica, e Dialettica. La loro maniera di ſcrivere la Morale è corrotta dalle Allegorie, come lo era alcuni anni addietro quella degli Italiani.

Finalmente la vera Filoſofia Morale non ſi ſoſtiene ſe non nell'azione, e mediante l'azione. I coſtumi della Spagna ſembra che inclinino alla melanconia, e alla pigrizia; quelli poi dell'Italia ad un ozio ingegnoſo, ed al ripoſo.

CA-

CAPITOLO XVII.

De' Costumi, e della loro principal divisione.

LA principal divisione de' costumi si raggirerà sopra i costumi antichi, e moderni, indi sopra i costumi costanti; cioè quelli che si sono conservati; poscia sopra quelli che sono sempre stati soggetti a mutazioni, e finalmente sopra i costumi dello Stato, ed i costumi privati.

I costumi antichi sono i costumi naturali, che descritti ci vengono ne' Libri della Sacra Scrittura, in Omero, e negli Scrittori di que' tempi. La loro semplicità tanto a' nostri opposta è così sublime, che bene spesso ci fa vedere de' tratti d'una magnificenza superiore alla nostra, e molto più riguardo al Diritto dell' Ospitalità. Davano gli Antichi alcune volte delle pubbliche Feste ad una intera Città, qualora accoglievano i loro Ospiti, ed era costume di fare de' generosi regali a' convitati. Inutile sarebbe il ripetere tutte le descrizioni di codesti costumi, di cui se ne possono trovar alcuni tratti ancora nel genere di vita della Campagna tra coloro, che vi fanno il loro ordinario soggiorno, e principalmante ne' luoghi distanti dalle grandi Città non così facilmente infetti dal lusso, e dal Fanatismo della Moda.

Il secondo membro della divisione tratta della durata, o della incostanza de' costumi. Egli è in-

è infallibile, che i costumi naturali si sono conservati nell' Oriente molto meglio che in Europa, dove neppure si sono mai bene insinuati. Molte sono le cause di questa conservazione.

La prima di esse è il Clima. La di lui bellezza ha senza alcun dubbio una forte attività per affezionare i Nazionali a' proprj loro costumi mediante la dolcezza delle stagioni, le delizie costanti della Natura, e l'invariabile ritorno di questi stessi piaceri. All' opposto gli abitanti de' Paesi freddi, de' Paesi ingrati, e sterili cercano di procacciarsi o l'abbondanza col mezzo della guerra, e delle incursioni, come i Barbari, o vanno in traccia de' piaceri col mezzo delle Arti, e della invenzione, come gli abitatori del Nord. Opponendo costoro i costumi al Clima studiano di contraccambiarne gl' incomodi, ed i rigori coll' uso smoderato de' liquori spiritosi, co' viaggi di Mare, e co' piaceri singolari, e capricciosi. Dalla osservazione fatta nel nostro Clima, sotto di cui vediamo quanto nella bella stagione i costumi siano più semplici, che nell' Inverno, congetturare possiamo, quai siano i costumi degli stranieri sotto i loro diversi Climi.

Quasi tutte le Città dell' Oriente adorne sono d'una quantità di Giardini, di Orti, e di Parchi, ove i loro Padroni passano i giorni in mezzo all'ozio. I Viaggiatori c'insegnano, che in Oriente non si raguna per lo più la gente, se non per trattare di Mercanzie, o d' interessi. I verni melanconici, e lunghi particolarmente nell' Europa Occidentale costringono i Popoli a riti-

ritirarsi dalla Campagna, e rinserrarsi nelle Città, dando loro occasione di frequentar le conversazioni, di fomentare passioni pericolose, e nodrire capricci, che alterano in gran parte la semplicità de' costumi. Credo, che questa sia la principal causa della durata delle Istituzioni Asiatiche, cui molte cause morali hanno eziandio contribuito. In primo luogo il Governo de' Riti, che si è poco più, o poco meno mantenuto in Oriente; in secondo luogo la ristrettezza delle Donne rinchiuse, dalle quali per lo più nasce la mutazione de' costumi. Esse naturalmente preferiscono le Città, dove formandosi le copiose raunanze, più copiosi vi sono ancora gli oggetti, onde somministrare un più vago spettacolo alla galanteria.

Quindi è che gli uomini in Oriente trattenuti ne' loro serragli da una moltitudine di oggetti lusinghieri cercano poco, e cercherebbono in darno di trovarne degli altri, onde cambiar così i loro prediletti trattenimenti. Le Donne austeramente rinchiuse non sono accessibili, che ai loro mariti; laddove in Francia, in Italia, e quasi in tutti i Paesi Europei la libertà delle Donne, il piacere della lor società, e la speranza del loro affetto sono cause di quel movimento continuo negli Uomini, che li tiene dalla mattina alla sera fuori di casa, per lo più senza motivo di affari, ed in una agitazione, che tanto si rende incomprensibile agli Orientali, per quanto ci riferiscono i Viaggiatori.

Finalmente i costumi Orientali si sono conservati col mezzo dell'Econonia, o sia avarizia naturale a tutti i Popoli de' Paesi caldi, e

col

col mezzo della ſobrietà, e dell'ozio, ordinario a codeſte Nazioni, ed a quelle che lor raſſomigliano; come ſono gli Spagnuoli, i quali non ſogliono eſſer meno coſtanti ne' loro coſtumi, e nelle loro etichette.

Pure ad onta della ſemplicità di ſiffatti coſtumi, che ſparger dovrebbono la ſerenità, e la tranquillità negli animi, tutti i Viaggiatori atteſtano, che la melanconia univerſale degli Orientali non ſi può certamente attribuire ad altro, che al metodo del Governo diſpotico, ed al rinſerramento delle donne.

I Principi Orientali ſempre inquieti e ſoſpettoſi di rivoluzioni ſanguinoſe, e giornaliere non dormono ſul regolamento de' coſtumi ne' loro ſudditi. Di codeſta vigilanza di Polizia ſopra le aſſemblee, e ſu i diſcorſi ce ne fanno fede comunemente, i Viaggiatori, imperciocchè fin nelle pubbliche Feſte vi ſi vede a regnar lo ſpirito di timore e di ſervitù. La Feſta del Bayran preſſo i Turchi, quella della naſcita del Re nel Mogol, e quella dell'Equinozio nella Perſia ſono, è vero, licenzioſe, e tumultuoſe; vi ha nelle Feſte Ottomane qualche guſto, particolarmente nell'ordine della Cavalcata, e degli abiti, ma i Viaggiatori non vi hanno potuto ſcorgere la vera contentezza di ſpirito. Conſiſtono tutte codeſte Feſte in un popolaccio tumultuoſo, che ſi dà in prede alla licenza, alle crapule, agli ſtravizj, ai movimenti convulſivi, ed ai traſporti, naturali agli Schiavi, che tolti ſi ſiano al capriccioſo dominio de' loro Padroni, onde paſſarſela qualche momento in buona allegria.

Tal

Tal fu la Festa data in Constantinopoli per la Circoncisione d'Amurat nel 1582. la qual certamente fu la più magnifica di quante se ne siano vedute. Il Sultano vi spese più di trenta milioni, forse per annojare sè stesso, e i propri sudditi. Il fondamento di una tal Festa consisteva soltanto in diverse prove, che tutti i differenti Artisti di Costantinopoli fecero della rispettiva lor Arte in presenza de' Sultani, e ne' salti più arditi, e spaventevoli de' Ballerini e Saltatori, e nel divertimento dei più bravi, ed esatti Pantomimi. Per altro i Ciarlatani Indiani superano quei della Persia, e quei de' Turchi sono molto migliori di quelli degl' Italiani. Anticamente i Ciarlatani d' Alessandria superavano i Greci. Quanto più il Governo è dispotico, tanto più sono i Popoli dediti alla mollezza, al di cui favore quest' Arti giungono poi ad un grado superiore di perfezione, ergendosi sulle rovine istesse della Libertà, e del coraggio dello spirito.

CAPITOLO XVIII.

De' Costumi di Stato, e de' Costumi pubblici, e privati.

SI può dire, che lo Stato abbia i suoi costumi; vale a dire, certe massime di condotta, e di gusto per una virtù favorità. La povertà Romana fu, come si è veduto, una virtù forzata fino dalla sua origine, e divenne poi una

Virtù di Stato, anche dopo che ceſsò di eſſere virtù de' Particolari: dimodocchè le *Leggi Somptuarie* ſi mantennero in vigore pel corſo di quaſi ſecent'anni, eſtendendoſi fino ſu i Feſtini. Roma conſervò la propria maeſtà col Foraſtiere fino ne' tempi più corrotti. Nell'affare de' Numantini il Senato opinò con una ſeverità degna de' primi tempi. Son note a ciaſchedun le riſpoſte intimate da Silla a Mitridate, e la geloſia di Sertorio pe' i Dominj, e il concetto della Repubblica, e mille altri eſempj luminoſiſſimi del nome Romano. Non valſero gli ambizioſi, e i ribelli ad eſtinguere queſto carattere, che ſalvò mille volte i Romani, i quali lo traſſero dal Genio della Repubblica. Non ardirono mai di violare in faccia al Mondo i coſtumi dello Stato, e rinunziare allo ſpirito Romano.

Dall'altro canto la plebe, il ſoldato ec. non hanno nè coſtumi, nè virtù, che ſia loro propria. Abbiſognano adunque d'una virtù generale, che gli uniſca, che gli ſtimoli, e gli affreni inſieme nelle azioni di gran momento. In fatti ſi dia a' Franceſi un cieco puntiglio d'onore; agl'Ingleſi il nome di Libertà, ad un'Alemano il nome d'Impero, a' Turchi un Dio, che non conoſcono, e tutto verrà da eſſi loro intrapreſo.

Diamo ancora un eſempio di queſta doppia ſpezie di virtù, che tolto ſia da' Greci. La Repubblica, ed i Particolari d'Atene guſtavano i frutti della pace nelle danze, negli ſpettacoli, e nelle Feſte. La Repubblica di Sparta, per sè ſteſſa, non ſagrificava che un ſolo Pavone nelle ſue più ſegnalate vittorie, abbenchè ſi ſappia,

pia, che i Particolari si davano in preda agli eccessi dell'allegria. Ognuna di queste due famose Repubbliche, seguendo, le Sette de' respettivi loro Filosofi, si appigliava a coltivar tanto nella Morale, che nell'Eloquenza un ramo differente. Sparta nel linguaggio, e nella condotta di vivere seguitava il genere austero. Atene preferiva il sublime, misto di quegli ornamenti, che lo rendevano più delicato.

Riguardo poi ai costumi pubblici per opposizione ai privati, le Repubblicane Assemblee ce ne somministreranno il più sensibile esempio. Imperciocchè distinguere bisogna i costumi del Popolo disperso, o ritirato nelle proprie case, da quelli del Popolo ragunato insieme. Riguarda questi comunemente la Libertà, come suo patrimonio; il che imprime negli animi una certa asprezza, e produce delle puntigliose differenze fra quelli, che propongono le varie loro opinioni sullo Stato. Aristofane, e Teofrasto non sono pieni che di rimproveri fulminati contra le inciviltà massiccie, che veniano commesse nelle pubbliche Assemblee. In questi rispettabili luogi non si usa a' giorni nostri d'ingiuriarsi l'un l'altro, come facevasi da Eschino, e da Demostene. Non abbiamo esempio tra i Moderni delle ingiurie, che fulminavansi l'un contra l'altro Cesare, e Catone; quindi è che non troveremo giammai nelle antiche pubbliche Assemblee quella civiltà, che tanto ci viene dagli Storici esagerata per un attributo particolare dell'Ateniese, e della Romana Nazione; imperciocchè il Cittadino, che nelle Assemblee prendeva l'aria, e lo spirito di Corpo pubblico astener non si po-

teva dalla invettiva, ſecondo la preſſante circoſtanza, che lo animava; e noi pure vediamo una qualche ſenſibile immagine di queſta verità nelle fervide controverſie del Foro.

I Riti de' Chineſi, anzichè virtù morali, ſono veri coſtumi di Stato. La lor gravità in pubblico va all'eccesſo, e la libertà in particolare giunge all' indecenza. Ne' Feſtini ſontuoſi ſi portano le vivande in cadenza, ſecondo regole, e proporzioni miſurate. Si vede bene, che in Europa una tal ſervitù sbandirebbe ben preſto ogni commercio fra i Cittadini, e produrrebbe una contraddizione tra i coſtumi pubblici, e quelli de' Particolari. Uno Stato grande laſciar dee all'arbitrio de' ſudditi la ſcelta de' loro coſtumi, purchè però non ſiano queſti contrarj a' dettami dell'oneſtà.

Ora daremo fine a queſta digreſſione ſopra lo ſpirito generale de' coſtumi con due avvertimenti. Il primo ſi è, che volendoſi aver un eſatta cognizione del cuore umano, biſogna cercarla principalmente tra quei Popoli, che vivono pubblicamente in Società giornaliera; e regolata. Il genere irregolare di vita uſitato nella Grecia, e nell'Oriente toglieva agli Antichi infinite oſſervazioni. Si traſcurava di conoſcere a fondo il cuor delle Donne benchè abbia in ſe ſteſſo molta docilità. Era impoſſibile il prendere ſopra i coſtumi d' allora quelle mire così fine, e dilicate, che brillano nelle belle produzioni moderne. Il ſecolo preſente abbonda anche di troppo di rifleſſioni ſopra i caratteri, dacchè le Donne ſi divertono a coltivare lo ſtudio del cuore. Gli Scrittori moderni

derni hanno una ſuperiorità così viſibile in queſto genere, che un Autore tra i più illuſtri partigiani degli Antichi ci dà il vanto di aver quella, che da lui vien chiamata *Ragione ſpeculativa*.

La ſeconda rifleſſione riguarda il luogo, ove i coſtumi d' una Nazione tengono la principal loro ſede. Trovaſi queſta nella Città Capitale: ma null'oſtante far biſogna le neceſſarie diſtinzioni a proporzione dell'eſtenſione degl' Imperi, e della ſituazione delle Città: Le Capitali dei grand' Imperi ſi rinovano, o ſi alterano nel giro d'un certo numero d'anni, mediante il concorſo de' Popoli ragunati, che vi miſchiano le loro uſanze, e confondono in tal modo i coſtumi della Nazione. Si è provato con calcolo evidente, che i tre quarti degli abitanti di Roma antica erano Schiavi Greci, Romani, Aſiatici, Cappadoci, Egizj, o Armeni. Queſta meſcolanza di coſtumi ſi ſcuopre anche più viſibilmente in Coſtantinopoli, ed in tutte le Capitali dei vaſti Imperi compoſti di diverſe Nazioni. E dunque aſſai difficile il conoſcer bene i Romani ſotto l'Impero, ed i Turchi in Coſtantinopoli.

CAPITOLO XIX.

Riflessioni generali sopra le maniere usate da diversi Popoli riguardo alle Donne.

LE Donne sono una parte essenzial de' costumi. Tutti gli Orientali, dacchè cominciò il mondo fino al presente, continuano a tenerle rinchiuse. Eppure, abbenchè passino essi la maggior parte del viver loro nel Serraglio si lagnano della melancolia di una tal Società. In fatti queste Femine nate Schiave, e quasi tutte prive di una buona educazione non compariscono mai nelle pubbliche Feste, cosicchè imprimer non possono alcun sentimento di gioja nell' animo de' loro Padroni, e molto meno ne' pubblici costumi. Quindi è che Chardin assicura, che la Gioventù Persiana si rovina nello spendere all' eccesso colle Cortigiane', trovandole più gaie; qual differenza mai non pone l' arte tra le cose istesse! Si fondano gli Orientali su tre ragioni, senza contar la più forte, che è lo spirito loro naturale di gelosia. L' obbligazione di serrare le Donne dicon' essi esser fondata primieramente sul precetto del loro Legislatore, che venne da lui rinovato con molto calore negli ultimi momenti appunto della di lui agonia. In secondo luogo, dicono, che la pluralità delle Donne li ha costretti a ricorrere al partito di rinserrarle, e questa pluralità, che forma l'Idolo del loro Genio, procede da due principj i più forti, cioè da quello della voluttà, e da quello della Politica. Hanno

no creduto codesti Popoli coll'accreſcerne il numero di ſminuire quel natural aſcendente, ch' elleno hanno ſopra di noi. L' altra ragione ſi deduce, ſecondo gli Orientali, dall' intereſſe iſteſſo delle Donne. I Maomettani hanno per la virtù del ſeſſo, una ſtima, che giunge fino all' Entuſiaſmo; e tanto più la conſiderano, quanto tremano, che la naturale feminil debolezza non paſſi al libertinaggio. E incomparabile il riſpetto, ch' eſſi hanno per le Donne, quando non ne ſono tocchi d' amore. Chardin ſcrive, che in tutto l'Oriente niuno ardiſce di por le mani addoſſo ad una Donna, neppur in caſo di pubblica punizione ordinata dalla Legge. Il ſilenzio degli Eunuchi, e de' Padroni ſu tutto ciò, che ſi fa nell' *Harem*, o ſia Serraglio, trae il ſuo principio dalla ſteſſa parola *Harem* che ſignifica *Luogo ſacro*. L' idea, che hanno del pudore del ſeſſo, iſpira loro un timor religioſo, e quel ſentimento di ribrezzo, di cui parlano Chardin, e Thevenot, e che l' Autore delle *Lettere ingegnoſe*, uſcite quaſi trent' anni ſono alla luce, ha eſpreſſo co' tratti più forti della Natura.

Gli Orientali tengono la fornicazione per peccato. Eppure verſo la ſera le Donne pubbliche entrano ne' piccioli alberghi de' Sacerdoti, e de' Reggenti. Per eludere queſto precetto i più ſcrupoloſi prendono una Donna a nolo per un ora, per un giorno, per un meſe, o per un'anno; ma le perſone di qualità le noleggiano per novant' anni. Vero è, che nel loro Gius Canonico vi ſono de' caſi proibiti e riſervati; ma i Dottori ſopra di ciò ſono altrettanto indulgenti.

La Religione Maomettana è abbondantissima di Casisti.

Per altro è essai difficile il rilevare qual sia veramente il giudizio, che dalla Legge, e dalla Religione viene prescritto sopra le Donne. Maometto nel suo Paradiso assegna loro un luogo separato; ma ne ammette delle altre celesti d'una bellezza sorprendente, e di una gioventù eterna. Tutti i Viaggiatori ci assicurano, che le Donne tra gli Orientali sono infinitamente rispettate; nè da altro proviene il costume di rinserrarle, che dalla stima, che hanno eglino del loro pudore. Prove certe di siffatta stima sono la gelosia, e la fierezza del loro gusto. La sola pluralità è, che impedisce al marito di chiamarle a parte nell'amministrazione della casa quantunque non ne sarebbono capaci a cagione del continuo loro ritiro, che le segrega affatto dalla cognizione, e dall'uso degli interessi.

Finalmente una prova evidente del sentimento, che hanno gli Orientali riguardo alle Donne si racoglie dalla Storia degli Arabi, e de' Mori loro vicini, i quali hanno con essi non solamente un Genio, ma anche delle Tradizioni, e la Religione istessa comune, avendo mantenuto in ogni tempo con essi loro un reciproco interesse di alleanze, e di commerzio. Questi forse hanno dato la prima forma alla moderna galanteria. Non vi ha chi non sappia essere stati gli Africani inventori di quel culto regolato per le Donne pieno di tutte le stravaganze proprie della loro immaginazione, che fu sempre naturalmente feconda d'invenzioni. Gli Autori Arabi non sono ripieni che di avventure, di Feste, di

azioni

azioni eroiche, e d'imprese fatte per amore? Le Donne sono l'oggetto di tutte le azioni di codesti Popoli; anzi sono esse le loro Divinità: Non iscrivono, nè fanno parlare i loro Eroi alle Dame se non se con quel trasporto, e con quei rispettosi sentimenti, che aver debbono i sudditi per un assoluto Sovrano. La galanteria di Granata servì di modello a tutta l'Europa. Posto ciò, non sarà dunque un ingiustizia l'attribuire a tre quarti degli abitanti della Terra quel barbaro, e grossolano disprezzo, che comunemente si vuole, abbian eglino per le Donne?

CAPITOLO XX.

Della considerazione, in cui furono le Donne appresso i Greci.

ANche i Greci tenevano le Donne rinchiuse, e gli Atenieſi ne' tempi della maggior loro politezza conservavano una Legge, che proibiva alle Donne di contrattare al disopra del valore di una misura di grano sotto pena di nullità della loro obbligazione. Dall'altra parte è vero, che le Cortigiane erano allevate con molta cura, e coltura sin dall'infanzia. Educate esse tra le grazie, e le belle Arti, ed ammaestrate nella Filosofia, e nella Storia della Nazione aprivano al pubblico le loro case, che diventavano i ridotti de' più gravi Cittadini, e le sedi della più dilettevole insieme, e virtuosa conversazione.

L'assidua compagnia de' grand' Uomini facea loro

loro contrarre per neceſſità un forte amor per la Patria. Era un piacere per que' Filoſofi il veder Frine ad eſaminare con tutta la delicatezza, e lo ſcrupolo in che conſiſteſſe la vera gloria, ed occuparſi collo ſteſſo impegno, e con ugual cura negli affari della Repubblica, che nell'acconciatura de' proprj capegli.

Ma quantunque appariſſe tra codeſte Nazioni nel ſuo più chiaro lume la forza dell'amore, e l'impero della bellezza; benchè il Clima de' Greci foſſe ammirabile, la Religione tutta ſenſibile, gli affari frequenti, ſecondo il coſtume delle Repubbliche, gli ſpiriti eſtremamente vivaci, le Arti e gli ſpettacoli ridotti all'ultima magnificenza, le Aſſemblee di Nazione ſplendide, ed auguſte, e gli Uomini finalmente liberi; con tutto ciò dalle uſanze de' Greci ſi raccoglie, che la loro vita in generale era molto ſeria, e che tale eſſi pure la conſideravano.

In fatti ſe ſi ſcorrono i loro Romanzi, le loro Commedie non vi appariſcono que' tratti di facezia gaja, brillante, e ſoſtenuta, quei lampi di vivacità, che ſi ſentono ſu i noſtri Teatri, e manca alle loro Canzoni, e Poeſie quello ſpirito, e quella eſpreſſione delizioſa, e piacevole, onde trovanſi tanto ſparſe le noſtre.

Erano eſſi dunque privi di ſiffatta Società colle Donne, e queſto baſtava a renderli molto meno diſinvolti, ed allegri di noi. Plutarco ſcrive, che le Donne Greche non avevano quello, che chiamaſi *vero amore*; e ciò derivava da una prima cauſa aſſai vergognoſa, che era la viſta degli Spettacoli; ne' quali comparendo i Giovani affatto nudi non potevano a meno di non

iſve-

isvegliare negli animi degli Spettatori desiderj meramente infami. L'onesta Società colle Donne nobilita i costumi dell'Europa, e li sosterrà sempre contra l'insipidezza, e le rivoluzioni della barbarie. Ne' giuochi più magnifici, ed innocenti le Dame Greche non comparivano; quindi è, che tutto lo spirito, la magnificenza, la gloria, e la libertà di questa Nazione quasi languide rimanevano, nè davano agli animi quel grado di effervescenza, che al vero amor si conviene. Si può dire, che il loro piacere fosse più fumo, che fiamma. Coloro, che fanno elogi alla condotta degli Orientali colle Donne, esaminar dovrebbono quali siano le conseguenze della privazione delle medesime fra quei Popoli, e la pernizioſa influenza, che ha ella sovra i costumi. Certo è, che un Uomo saggio nella Storia, e che bene intenda il cuore umano, infallibilmente la condannerà.

CAPITOLO XXI.

Delle Matrone Romane.

I Romani più inclinati degl'altri all'equità, e alla grandezza hanno lasciato l'esempio di un procedere degno del loro buon animo, lasciando alle Donne tutta la lor libertà. Roma ebbe sempre una somma considerazione per le Dame, e assegnò loro un posto distinto in tutti i luoghi, onorandole fin dopo morte con orazioni funebri. Non vi ha cosa, che dimostri tan-

tanto la di lei oneſtà e decenza quanto il ſuo procedere ſu queſto articolo, particolarmente quando raddolciti ſi furono i primi di lei coſtumi. Diſſi ſu queſt'articolo, imperciocchè la Legge civile ne' tempi della Repubblica le tenne ſempre ſotto una ſpezie di tutela riguardo all' amminiſtrazione de' loro beni.

Ciò null'oſtante non s' immaginarono mai i Romani quel commerzio regolato colle Donne, che ha formato a' tempi noſtri la galanteria. La facilità de' divorzj, e la riſorſa delle giovani Schiave ne riſecavano ordinariamente i principj. Non ſi oſſervano ne' coſtumi de' Romani quei divertimenti, che regnano in oggi nelle Compagnie: Biſogna confeſſare, che la Società ſenza ſiffatte occupazioni difficilmente ſi perfezionarebbe ſino a quel grado di politezza nel converſare, che coſtituiſce, a' giorni noſtri il più grande attributo della civiltà. Queſta non fu mai conſiderata come virtù di Nazione; e queſto è il motivo, che s'introduſſe la baſſezza de' coſtumi, che ſuccedettero a quelli della Repubblica, onde per una inevitabile conſeguenza s'inſinuò la crudeltà nell' animo degl'Imperadori contra le perſone di qualità, allorachè la forza della virtù reſtò miſerabilmente ſnervata ſotto il luſſo, e la tirannia.

Non ſi legge, che le Dame Romane abbiano tenuto giammai converſazione, ove concorreſſero Signori, e perſone diſtinte. Le Donne non comparivano che a' Teatri, agli Spettacoli, e ne' tempi più recenti alle Feſte, che davano gl' Imperadori, a cui fu il primo a darvi principio Nerone. Col progreſſo del tempo giunſero le Da-

me

me più illuſtri a tale eccesſo, che combattevano in pieno Anfiteatro, e portarono così la ſregolatezza de' coſtumi ſino a quel ſegno, a cui arrivar dovevano femmine ſenza freno, e ſenza pudore.

Mancata che fu la ſocietà delle Dame, potea ſperar poco la Nobiltà d'imparare a trattar civilimente nella ſeconda ſcuola, che è quella del Teatro; perchè la Scena Romana era priva di Attrici, ed i Pantomimi iſteſſi ne teneano rinchiuſe le loro Donne. Non vi reſtava adunque che l'amor particolare; ed in fatti è facile il conoſcere, che tutte le compoſizioni di galanteria de' Poeti Latini non erano, che dialoghi fatti dall' Amante alla ſua Innamorata, nè dimoſtrano eſſe in modo alcuno quella generale, e continua ſocietà colle Donne, che caratterizza tanto i moderni coſtumi.

Non biſogna per altro meravigliarſi, ſe leggendo queſte rifleſſioni ſi trova un dettaglio così riſtretto intorno alle Donne dell'Antichità. Non ci rimangono memorie curioſe ſu tal particolare, perchè gli Antichi non ſapevano coſa foſſero nè i Romanzi, nè le Novelle, nè tutti quegli altri divertimenti ſerj, e faceti del noſtro Secolo, che ſotto nomi ſuppoſti, e finzioni di dilettevoli avventure rinchiudono una vaſtiſſima ſerie di cognizioni ſopra i coſtumi del Secolo. L'eccesſiva gravità degli Scrittori ci ha privati d'un grandiſſimo numero d'Anecdoti, e particolarmente di quelli della Storia Romana, in cui n'ebbero le Donne una conſiderabile parte.

CA-

CAPITOLO XXII.

Dell'Amore preſſo i Popoli moderni dell'Europa.

GLI Americani e gli Europei ſono Popoli guerrieri, che non hanno giammai ſerrate le Donne. Non penſarono nè i Selvaggi nè gli Sciti, nè i Gotti ec. malgrado la loro barbarie a privarle della lor libertà. All'incontro eſſe godettero ſempre il vantaggio d'una ſpezie d'uguaglianza nella ſocietà dell'Uomo. Cominciò la loro felicità in Europa, allorchè i Goti ne piantarono ivi i loro ſtabilimenti. Quanto più ſi accoſta verſo il Nord, più creſce l'autorità delle Donne, e più ſi diminuiſce la geloſia. E' notabile l'indifferenza delle antichi Leggi Alemane ſu tal particolare. Eppure gli ſteſſi Viſigoti, ſtabiliti che furono in Iſpagna, adottarono le Leggi della geloſia del Paeſe tanto neceſſarie in quel Clima, ſe è vero che l'incontinenza delle Spagnuole, che godono qualche libertà a Cuſco, a Lima, e Goa, nell'Indie, ſia così grande, come ce la deſcrivono i Viaggiatori.

Laſcio agli Scrittori di avventure, e novelle ingegnoſe la briga di far delle minute rifleſſioni ſopra lo ſpirito di Società ſu i coſtumi e la galanteria Franceſe. Io mi riſtringerò ſoltanto a dar ſopra tali materie un occhiata Filoſofica, come ſi conviene al diſegno da me intrapreſo. Si darà adunque un'idea generale dello ſpirito, e del cuore di diverſe Nazioni moderne ſu queſto genere.

La

La bellezza ispira nell'Uomo o la passione; o il desiderio de' sensi, o il brio, o l'ammirazione. Lo Spagnuolo melanconico, e profondo tende più direttamente all'oggetto naturale della passione, che è la bellezza; Egli la preferisce allo spirito, ed al brio. L'Italiano procede con maggior furberia; egli tende direttamente non all'oggetto della passione che è la bellezza: ma al suo fine, che è la voluttà; e in ciò preferisce egli sempre una bellezza timida. Nella passione dello Spagnuolo non vi entra che la sola Natura; laddove in quella dell'Italiano ne ha una gran parte l'immaginazione, e lo spirito.

Il Francese meno profondo nelle sue sensazioni si allontana più dall'oggetto, e dal termine della bellezza. Egli preferisce una Donna di buon umore, ed apprezza più lo spirito, che la bellezza. Da questa scostasi ancora più l'Alemano; vero è che in lui ne fa ella nascer l'ammirazione, e il rispetto, ma questi, non sono effetti essenziali della bellezza. Quindi è, che per quanto distinta sia la bellezza delle Donne Alemane non ha ancora avuta forza di sciogliere la flemma della Nazione, nè di comunicare allo stile, ed alle Arti quel bel fuoco, che l'Italia, e la Francia hanno rubato all'Antichità.

La maniera di amare, particolare a ciascheduna Nazione, corrisponde al suo principio. Lo Spagnuolo rappresenta la parte di un pazzo, e minaccia di perder tutto, qualora non ne ottenga il suo intento. Ciò succedendo viene alle macerazioni, ed a tutte quelle amorose peniten-

nienze, che ci vengono così graziosamente dipinte da' Romanzi di questa Nazione. Cinquant' anni sono gli Spagnuoli conservavano, e forse anche in oggi mantengono alla Corte una Setta particolare di questi innamorati di titolo chiamati *Embevecidos*, cioè a dire *ebbri d' amore*, i quali hanno permissione di far pompa in pubblico de' loro trasporti. In tale occasione non vien punto osservato nè il loro contegno, nè il loro modo di vestire, perchè l'amore, da cui sono invasati, dee già servir loro di piena scusa.

L' Italiano riscaldato dalle immagini d' un piacere polito, usa colla sua Bella una raffinata franchezza. Ne annunziano le delizie i termini, ed il genio della sua Poesia. Manifestasi la di lui passione e nella Musica, e ne' Concerti; nè vi ha perciò, chi uguagliar possa la di lui fecondità ne' versi. Non suol egli abbandonar la sua impresa, infintanto che non gli sia riuscito di farne la bramata conquista, o non siasi vendicato del suo rivale.

Il Francese è di carattere leggiero volubile, e brillante. Si fa conoscere il brio del di lui amore nelle Canzoni, negli scherzi, ne' motti faceti, e ne' delizioси conviti. Se mai gli riesce di farsi amare, presto diventa incostante. Se ritrova per avventura l' Amata insensibile alle proprie espressioni si turba, minaccia, e bestemmia, ma poi si rasserena, e consola, e non è di lunga durata la di lui agitazione.

L' Alemano di sua natura freddo, circospetto, e pensoso è difficile a commoversi, ma quando s'innamora profonde a larga mano i

lega-

regali. Questa è la grand'arte della di lui galanteria. Dall'altro canto irresoluto e timido sa far un esatta stima delle civiltà! Se ha mai la fortuna di farsi amare lo si vede tosto a ritornar alla sua flemma, e se ha la disgrazia di non incontrare colla sua Bella, rimane nella primiera, sua insensibilità senza prendersi quella sola pena che gli costi un sospiro.

La prodigalità di questo, e le imprese eroiche dello Spagnuolo possono francamente porsi nel ruolo delle umane follie. Se in quest'arte dar si potesse qualche sorta di saviezza, potrebbe ella disputarsi tra l'Italiano, e il Francese, e forse non sarebbe così facile il deciderne chi di loro ne avesse il maggior vanto.

Per altro noi non abbiamo in tal passione, che questi quattro rami, e tutte le altre maniere, di amare usate dalle varie Nazioni, si riferiscono alle già descritte, o separatamente, o insieme anche combinate.

Ora che si sono fatte queste Riflessioni sopra i costumi delle Nazioni colte, sembra necessario di fare una breve analisi del Genio de' Barbari.

CAPITOLO XXIII.

Del Genio de' Barbari.

TRattandosi di stabilire precisamente l'idea della barbarie, e delle compensazioni, che in essa ritrovansi in mancanza della Polizia,

la queſtione è più delicata di quel che ſi crede. La maggior parte de' Filoſofi ſi ſono ſpiegati ſul tal particolare ſenza correttivi, e ſenza entrare a ſminuzzarne la materia. Certo è, che le Nazioni furono traſportate dalla propria ſuperbia a ſpregiar tutte le altre, che più tardi di eſſe avevano accolto qualche ſtabilimento della ſocietà. I Greci per un falſo giudizio della lor vanità s'idearono di trattare i Romani da barbari a cagione della loro ignoranza nelle Arti; quantunque non ſapeſſero eſſi la vera definizione della barbarie, la quale abbraccia preciſamente quei Popoli, preſſo cui è ignoto il Gius delle Genti, non men che la diſciplina de' coſtumi, e dell'armi. La barbarie ne' ſuoi effetti altro non è ſe non ſe quell'*animi impotentia* tanto celebre tra i Latini, vale a dire quel diſordine dello ſpirito che non ſi move, e ſolleva ſe non per capriccio, e per fini tutt'affatto fantaſtici, ſenza regola, e diſciplina di ſorte. Per ciò appunto i Soldati di Mitridate cominciavano la guerra con un impercettibil furore, e con un impeto accompagnato da orrende grida, e da urli ſpaventevoli per imprimer nell'animo de' nemici un terror panico, e metterli conſeguentemente in confuſione ed in rotta.

I Selvaggj non penſano ad altro, che alla Patria, e non ſi conta, che tra eſſi ſia mai accaduto alcun tradimento in favore degli Stranieri. Le amicizie de' Selvaggj (per quanto ci riferiſcono gli Autori delle Relazioni) poſſono ſtar ne' loro effetti al confronto di quelle, che ſi ſono reſe così celebri ne' primi tempi

dell'

dell'Antichità, come ſarebbe a dire, quella di Piritoo e di Teſeo, d'Ercole e di Jola, di Patroclo e di Achille, d'Enea e di Acate, di Pilade e di Oreſte. Quell'amicizia, che non ha eſtenſione in una Società grande, in vece di ſpargerſi a benefizio comune ſi riſtringe ad un picciol numero di famiglie, che compongono tra i Selvaggj una particolare Nazione. Quindi è, che ſi veggono generalmente tra i Barbari, ed in particolare tra i Selvaggi degli effetti molto più ſorprendenti de' noſtri tanto in genere di valore, che di amicizia.

Furono a tal alto grado decantate ſiffatte qualità ne' Chineſi, e ne' Popoli del Meſſico, che anche i Selvaggi incluſi furono dall'univerſale opinione nel novero de' primi. Nè s'avvidero i troppo creduli, che la Natura tra i Barbari pende tutta da un lato ſolo. Tra i Popoli colti non ſi coltiva una ſola virtù per eſcluderne le altre; anzi ſervono le une e le altre a darſi mano per limitarſi ſcambievolmente: ond'è ch'elleno non fanno quella luminoſa comparſa, che ferma ed abbaglia gli occhi del volgo. Per prova di ciò baſta paragonarle a quel lume, che riſtretto in un'oſcura ſtanza fa maggiore impreſſione ſugli occhi noſtri della luce univerſale ſparſa per l'aria.

Si veggono pure delle opere de' Barbari d'un' induſtria ſorprendente. Suppliſcono a' difetti dell' Arte colli ſforzi maggiori della Natura, e ſenza ſtancarci a quì copiare gli Autori delle Relazioni baſta aſſicurare i Lettori, che fu ſempre un oggetto degno dell'attenzione de' Prin-

cipi il conservar l'industria de' Selvaggi; e il mantenere degli operaj, che imitassero i lavori, in cui furono quelli eccellenti.

Palesasi adunque il Genio, e l'animo de' Barbari per mezzo di lampi di spirito brillanti al paro de' nostri; ma peccano in due essenziali circostanze. Primieramente non hanno essi ordine nè nelle idee, nè nel carattere; in secondo luogo sono difettosi anche per l'eccesso dell'Arte. Somigliar si potrebbero a quegli ampollosi Poeti, e a quegli Scrittori del basso Impero, i quali colti di quando in quando da un Entusiasmo passaggiero si perdevano per le nuvole, donde si vedeano poi a precipitar senza verun ritegno al suolo. Questi Autori erano altrettanti Barbari nell'Arte di scrivere.

Eccovi alcuni sicuri esempi della disuguaglianza de' Barbari. I Tartari vivono soltanto di carne di cavallo cotta sotto alla sella a forza d'agitazione. L'unica loro bevanda è il latte di giumenta. Quantunque siano sempre in uno Stato di guerra, ed in continuo corso, abbenchè induriti, siano alle fatiche, ed avvezzi ai patimenti, pure non sono per conto alcuno da paragonarsi coi nostri Soldati. Quando si veggono inseguiti, fanno una scarica delle lor frecce fuggendo, indi gettano i turcassi, e tutte le armi per essere più leggieri; e per correre più velocemente tagliano la briglia ai loro cavalli.

Gli abitanti della Tungusia, Provincia della gran Tartaria, benchè vivano sotto il più selvaggio Clima del mondo, benchè siano incal-

liti

liti alle fatiche della caccia, ed agli orrori del freddo, e della fame, pure credono vendicarsi acremente de'loro nemici, allorchè loro augurano di lavorare la terra. I Selvaggi del nuovo Mondo non vivono d'altro che di biade ordinariſſime, e di radici; ma uſano tutto dì certe pozioni innebrianti, ſcorticano i lor prigionieri, e mangiano qualche volta fino i lor genitori.

I Coſacchi ſi arrampicano ſulle montagne, a guiſa di Lepri; dormono alla rinfuſa colle beſtie, non accumulano denaro, ſono ſobrj in campagna, nè ſi vagliono mai di alcun Medico. Allorchè poi ritornano dalle lor corſe, ſi danno alla crapula, e ad ogni ſorta di diſordini, e ribarderie, e paſſano i loro giorni in una continua ubbriacchezza. Gli Americani hanno ſiffatto traſporto pel giuoco che ne divengono qualche volta fino furioſi. Gli antichi Alemani tanto generoſi, e così liberi ſi davano con tal freneſia in preda a queſto vizio, che giuocavano per fino la lor libertà in un colpo di dadi.

CAPITOLO XXIV.

Seconda pennellata caratteriſtica della barbarie.

I Barbari non peccano ſolamente pel difetto dell'Arte; ma ſono ancora ſoggetti al vizio

opposto; imperciocchè sono difettosi per l'eccesso medesimo dell'Arte, corrompendo la Natura con vani raffinamenti. Questa è la principal pennellata caratteristica della barbarie. Riducono i Barbari dell'America il gusto degli abbigliamenti fino a' capricci più ridicoli. Le Donne si adornano con collane sospese alle narici. I giovani si tingono il volto, dopo di aversélo segnato con dolorose incisioni; nelle quali v'insinuano de' colori. Altri si abbigliano con piume di augelli attaccandosele a tutte le parti del corpo.

I Goti, Architteti Barbari portarono ne' loro disegni il gusto degli ornati fino all'estrema bizzarria. Tutto era minute scolture, merli in architettura, e colonne sproporzionate alla massa, che sostenevano. Riputavano essi tutto ciò per una delicatezza di lavoro ignota a' Greci, e a' Romani. Quindi è che anche gli Scolastici, Barbari nell'arte di pensare, caddero negli stessi eccessi in genere di Filosofia. Tanto i primi, che i secondi cercavano i raffinamenti senza avere alcuna idea nè della bella Natura, nè della soda Filosofia. I Barbari adunque, per ristringere tutto in una parola, operano co' principj d'una grossolana Natura, o la soffocano sotto a ridicoli adornamenti; o vivono nell'ignoranza, e in un profondo letargo, o si danno alle questioni inette della Scuola perdendosi ne' raggiri, e nelle dispute della falsa Filosofia.

Da tutto ciò chiaramente si deduce, che il vizio de' Barbari consiste particolarmente in difetti continuati. Sono essi portati per le cose

più

più difficili, si espongono di buona voglia a tutti i disaggi della guerra, ed a tutti gl'incomodi dei viaggj, perchè regna sempre tra costoro un certo disordine, ed un capriccio, che soddisfa la loro natural leggierezza. All'incontro detestano quella uniformità, che si ricerca nella coltura delle terre, e ne' lavori della Campagna, non potendosi assoggettar alla distinzione de' giorni, e delle stagioni tanto necessaria nell'Agricoltura.

Quest'è l'origine delle tante contraddizioni, che entrano nel carattere di codesti Popoli. I loro costumi sono semplici, gli abiti selvaggi, i cibi grossolani, ed il gusto de' mobili assai mediocre. Regna tra essi la superstizione, il generale eccesso ne' liquori violenti, ed una spezie di Polizia priva di ogni sodo, e vantaggioso regolamento. E' adunque un errore ben grande il preferire i secoli barbari a' nostri, e dalla ruvidezza de' costumi voler dedurre la semplicità degli animi, e del cuore: ragionamento, che è stato troppo famigliare a' Viaggiatori superficiali, e particolarmente agli Autori di certe Relazioni Francesi; come non è minor errore quello di avere scritto, esser regola generale della Natura di rifarsi sempre esattamente sulla forza di quanto perde ella sulla delicatezza, e compensar regolarmente un vizio con una uguale virtù. Si vede bene, che gli Autori di questo inesattissimo pensiero hanno tentato d' introdur l'equilibrio in tutte le Religioni, in tutti i governi, o ne' costumi di tutte le Nazioni. Mi lusingo dal fin quì detto di avere ricercato, per quanto mi fu possibile, il Genio

delle Nazioni nelle ſorgenti più abbondanti, e più note. Ora altro non reſta per dar l'ultima mano alla eſecuzione, che trattare alcune queſtioni acceſſorie, che entrano naturalmente nel corpo del mio diſegno.

Fine del Libro Quinto.

IL

IL GENIO Delle Nazioni.

LIBRO SESTO.

CAPITOLO I.

Dell' Epoca, per mezzo di cui si dee giudicare di una Nazione.

PER decidere sul Genio d'una Nazione bisogna, ch'Ella siasi sviluppata, o che abbia per lo meno provate differenti forme di Governo. Tra gli osservatori delle divisioni de' Francesi, dell'oppressione de' lavoratori, e del popolo, del furor de' duelli, delle corse perpetue de' Signori, e de' Vassalli, pochi al certo Saranno stati capaci di rilevar ne' Francesi quel Genio di Società, che è il fondo del loro carattere.

Sarà

Sarà sempre abbozzato il quadro d'una Nazione, qualora con pazienza non si osserveranno le rivoluzioni, che scuoprono il fondo degli spiriti. Per aver trascurato un metodo così semplice la maggior parte delle Relazioni sopra i Moscoviti ce li hanno dipinti per deboli, inabili al lavoro, ed incapaci di ogni disciplina, senza riflettere, che non era possibile ad abitatori di un Clima selvaggio, il qual avea nudrito altre volte nel proprio seno una parte de' vincitori dei Romani, non era possibile, dissi, il far pompa del Genio di libertà, e di coraggio, perchè troppo inviluppato nella superstizione, e nella schiavitù, onde erano fatalmente aggravati.

In oggi, per un difetto diametralmente opposto, tutti fanno a gara di descrivere la grandezza, e i progressi di codesti Popoli, i quali per altro bambolleggiano ancora nell'Arti, per esserne oppressi per anche dalla miseria dell'antica loro ignoranza. La più vecchia malattia degli Scrittori è quella di essere troppo ammiratori de' Popoli stranieri, o novelli; ed in fatti par che gareggiano essi per superarsi l'un l'altro nel far elogi a' Chinesi, ed agli Americani. Eppure questi ultimi si sono ritirati nel centro delle lor terre, ove sono stati distrutti, ed i primi non hanno aperte le porte del loro Impero, se non da due secoli in quà, benchè cinquant'anni dopo le abbiamo di nuovo serrate a riserva del Porto di *Canton*. Aggiungasi, che rigorose sono le cautele di codesti Popoli, per le quali difficilissimo riesce il poter conoscere i loro costumi, ed incontrasi una difficoltà

coltà più insuperabile nell' impararne la Lingua. Nulladimeno tostocchè gli Europei entrarono nel loro Impero perdettero affatto di vista l'Europa per dichiararsi ammiratori di quella Nazione.

L'errore però il più famigliare egli è quello di giudicar d'una Nazione in tempo del suo bel Secolo non sol nelle Arti, ma ancora nelle qualità morali. Può bene il Genio delle Arti rimanere per lungo tempo sepolto sotto a circostanze poco favorevoli, ma quando il bel Secolo d'una Nazione sia giunto a manifestarsi, questo stesso Genio eccitato dall'emulazione esce dalle tenebre, che lo teneano celato, e si sviluppa per l'intera sua estensione. Basta, che un tal Genio si trovi nella Nazione; perchè altrimenti il Prencipe con tutta la sua magnificenza non potrebbe certamente produrlo. In Inghilterra non si sono mai fatti bravi allievi di Pittura quantunque ne siano stati incoraggiti dalla generosità de' Signori, e dalla Nazione medesima. La civiltà, e le grazie naturali de' Francesi non sono state da chicchessia ancora imitate. Gli Alemani, ed i Danesi non sono nè Pittori, nè Poeti.

Ragionevole cosa è adunque il fissare il Genio d'una Nazione per le Arti nell'Epoca del suo bel Secolo imperciocchè nell'unione delle circostanze favorevoli gli spiriti infervorati dalla pubblica allegrezza tentano tutti i più straordinarj sforzi, mediante i quali bene spesso giungono poi al grado più alto, cui è permesso loro di sollevarsi.

Nelle qualità morali però l'applicazione di

questa

queſta regola è falſa. La virtù può eſſere imitata, ed imitata che ſia diventa una maſchera della virtù, e non l'effetto del Genio. Può bene un Prencipe ſevero governar de' Popoli voluttuoſi col mezzo di Leggi rigoroſe; ma la Nazione in quel caſo affetterà delle mere apparenze di riforma, e di modeſtia. Chi ſolo può render proſpere le armi d'una Nazione è il valore d'un gran Capitano, o le ſaggie direzioni di un gran Miniſtro. Un avvenimento felice, la debolezza de' vicini, la mala condotta de' nemici, la mançanza de' talenti negli altri Gabinetti, mille cauſe in ſomma impenſate, e ſtravaganti poſſono concorrere a render brillante, e felice una Nazione, abbenchè tutte queſte coſe ſiano alla medeſima eſteriori.

Quindi è che il Secolo più difficile per la Storia d'una Nazione, egli è quello della proſperità. Queſta in un Impero, produce per l'ordinario una farraggine di Poeti, d'Iſcrizioni, di Oratori, di Medaglie, di Monumenti di Pittura, e di Scoltura, ed un numero grande di ozioſi, e begli Spiriti; dall'altra parte poi ella eccita la geloſia de' nemici. Qual delicatezza adunque non abbiſogna per iſcoprire la verità fra tante eſagerazioni, finzioni ingegnoſe del Arti, e malignità degli Storici ſtranieri?

La Storia del bel Secolo de' Greci ci moſtra codeſti Popoli ſotto una forma, la qual non dura quaſi che due Secoli. Ciro non potè mai fiſſar le virtù, e le Scienze ne' Perſiani. I Giudei non hanno potuto ſtare un Secolo intiero ſenza idolatrare Dei ſtranieri. L'Egitto, nato fra le voluttà fiſsò finalmente il ſuo Genio, con

cui

cui seppe ammollir la ferocia degli Arabi, e de' Saraceni suoi conquistatori. Inutile sarebbe lo scorrere altri esempj, quando già bastano gli addotti a metter in pieno lume siffatta verità.

CAPITOLO II.

Della difficoltà di trattare i caratteri di certe Nazioni, e delle apparenti contraddizioni, che vi si incontrano.

SI crede comunemente, che tutte le Nazioni abbiano un carattere distinto, e facile a rilevarsi, abbenchè essendo mescolato tra molti altri riesca più nascoso di quello che si pensa. Il carattere Inglese, che richiede colori forti, ed interrotti sarà più facile di tutti ad essere trattato. Ciò è tanto vero, che gli stessi Critici Inglesi avvezzi a' caratteri della loro Nazione trovano quelli di Moliere troppo deboli di pennello, quando in Francia i di lui lineamenti sembrano troppo caricati, cosicchè i Francesi rimproverano a quell' ammirabile Autore la troppa condiscendenza, ch' egli ha avuta a riguardo del Popolo.

All' opposto richiedesi una somma delicatezza per trattare il carattere dell' Italiano, e del Francese. In quest' ultimo particolarmente gli Scrittori stranieri hanno preso moltissimi sbagli, a motivo che il carattere del Francese vien diversificato da mille mescolanze e per usare le espres-

ressioni dell' Arte, i colori del di lui Genio si uniscono fra di loro, e si confondono insensibilmente l' uno coll' altro.

Tra gli Orientali i Chinesi particolarmente esercitar potrebbero la delicatezza, e la scienza di un bravo Pittore. Nazione è questa feconda di buone Leggi dirette al bene dello Stato; superziosa nell' istesso tempo e dedita alla Filosofia; grave, e semplice nella sua Morale; oscura sublime ed inintelligibile nella sua Metafisica; piena di moderazione sul Tribunale, ma crudele, e furba dove si tratta del suo interesse privato; ingegnosa nelle regole della Polizia, ma usuraja e frodolente nel Commercio e negli affari. Abbiam già provato nel primo volume di quest' Opera, che i Giapponesi hanno fra tutti gli altri Popoli Asiatici un carattere particolare. Gl' Indiani sono gli stessi, che erano già quattro mil' anni; tutto effetto del loro Clima, di cui non trovasi l' uguale, ove le stagioni siano più regolate. Sembra, che gli Svezzesi siansi sensibilmente scostati da quella rozzezza di costumi, e di Genio, che regna nel Nord, almeno riguardo alla Società.

Finalmente convien dire, ed io lo conosco patentemente, che il fondo degli spiriti rimane sempre coperto da una spiacevole oscurità. Egli si sottrae alla riflessione nel punto stesso, che si crede di averlo penetrato. Nel Genio di una Nazione, anzi di un Uomo solo ritrovansi tali apparenti contraddizioni, che non è così agevole di scorgervi quel nodo, che unisce le diverse pieghe del suo carattere. Bisogna per lo più ap-

pagarsi

pagarsi di conghietture, ed in molte occasioni io non ho mai inteso una chiara risposta, che mi abbia intieramente persuaso.

Bruto, per esempio, quel sì famoso Romano, che fu uno de' Capi della congiura contra Cesare, quello Stoico austero, quel gran Repubblichista, quel rigido digiunatore usava un genere di Eloquenza tutto opposto alla gravità, ed austerità del suo carattere, coltivandone il genere polito, ed ornato, che fioriva in Atene, e tra i Greci dopo la perdita della lor libertà.

Sembra a prima vista che la gravità sia il fondo del Genio Italiano. Siffatta qualità si manifesta nel Governo, ne' suoi costumi esteriori, e nelle radunanze della gioventù. In Roma non si veggono neppur i fanciulli a darsi in preda a certe vivacità, e a certi giuochi, che pur sono ordinarj alla loro età. I balli, le conversazioni delle persone di qualità, e degli stessi privati non hanno in sè quello strepito, e movimento, che regnano in quelli di Francia. L'amore, e le delizie formano tutto l'interno lor godimento.

La melanconia, che è il fondo degli spiriti de' Romani moderni, apparisce loro dipinta sul volto, e nell'esteriore; ond'è che gli istessi Italiani credono con molta ragione di riconoscere nel Popolo di Roma l'antico Genio de' suoi abitatori, che sempre furono melanconici, e sostenuti.

Reca bene stupore il vedere il carattere degl' Italiani tanto serio e sostenuto ad esilararsi in un istante al piacevole allettamento, ed al brio

della

della Musica, e sparir la loro melanconia; subito che distratti siano o dagli ornamenti della Poesia, o dalla moltitudine delle Allegorie, e delle iperboli; o dagli atteggiamenti de' Pantomimi, e de' Comici Attori.

Ma ecco una nuova oscurità, o apparente contraddizione nel carattere di questi Popoli. La Nazione è per sè stessa seria, eppure la Lingua è piena di scherzi e di delicatezze. Quanto più i Pittori, e gli Scultori Italiani hanno studiato di esprimere il bello della Natura; altrettanto se ne sono allontanati i Poeti. L'Italiano è sobrio, geloso, vendicativo, e serioso; ma pure con una impercettibile docilità trasformasi in ogni sorta di caratteri.

CAPITOLO III.

Delle cause della decadenza del Genio, e delle Arti: ed in primo luogo del Clima dell'Italia, e delle attuali circostanze della Nazione.

LA differenza, che passa tra gli Italiani moderni, e gli antichi Romani, dee attribuirsi principalmente al Clima. Se quì avesse luogo una espressa dissertazione, si potrebbe facilmente provare con una serie di antiche testimonianze, che questo Clima soggiacque a molte essenziali mutazioni. Gli Antichi parlano bene spesso d'Inverni rigorosi, che nell'Italia ora più non si provano. Descrivono bensì i calori della

della Spagna; il favorevole Clima dell'Andalusia, che chiamano la *Betica*, i vantaggi del Clima della Grecia, e de' Territorj particolari di Capua, e di Sicilia; ma non fanno alcun motto della soavità, che goduta avrebbono nel proprio Clima, qualora egli fosse stato simile al moderno. In somma egli è certo, come osserva l'Autore delle *Reflexions sur la Peinture*, che gli Acquedotti a Roma non sono più aperti, che le Miniere di Alume, di Zolfo, e di Arsenico si trovano da per tutto svaporate, che i Maresi d'Ostia, e d'Offanto non sono più disseccati e che i Volcani colle continue loro eruzioni vi hanno cagionato in questi ultimi secoli degli inauditi disordini. Tutti questi stravaganti accidenti doveano indispensabilmente farsi sentire sul Clima.

Convengono tutti gli Uomini illustri nella Storia, nella Fisica, e nella Medicina, che le influenze del Clima abbiano una somma forza sopra gli spiriti. Quand'anche nell'esempio particolare dell'Italia moderna vi avesse qualche difficoltà in dimostrare la relazion dell'effetto che è il cambiamento, col Clima che da noi si prende per causa, ciò null'ostante far non ci dovrebbe alcun ostacolo. Quest'è un principio, la di cui applicazione in materia di fatto è assai delicata, ma è però inconteſtabile in Filosofia, la quale insegna non doversi mai abbandonare una Tesi ben provata, perchè contenga delle obiezioni difficili da risolversi.

Mi si farà, per esempio, questa obiezione. Si dirà, che il Dominio Ecclesiastico ha ammollito questo Popolo un tempo così generoso,

il qual non ſi vede al dì d'oggi, che occupato a paſſeggiare per le Gallerie di Pitura, o a frequentar gli ſpettacoli, e le Chieſe, quivi attratto per dir così dalle decorazioni, dalle illuminazioni, e dalla Muſica. Queſt'è una verità che non può, certamente negarſi; ma io trovo diverſi effetti, che aver non poſſono la loro ſpiegazione, ed origine ſe non ſe dalle ſorgenti Fiſiche. L'immaginazione, il Genio della Muſica, ed il guſto dell'Allegoria, comune a tutti i paeſi caldi, ha un forte dominio ſull'Italiana Letteratura. La docilità di corpo, e di ſpirito così particolare agli Italiani, onde ne furono ſomminiſtrati alle Corti di Europa i più graditi ſpettacoli, ſon tutte coſe, che ſi ſpiegherebbono poco filoſoficamente per mezzo delle cauſe morali. Queſti ſono tutti vizj, o ſia qualità dell'immaginazione, che non poſſono aſſolutamente riferirſi che al ſolo temperamento.

Il nuovo Clima dell'Italia ha dunque rinovati gli ſpiriti, e prodotta quella differenza, che paſſa tra gli antichi, e i moderni Romani; ma ve n'ha ancora un'altra, che incontraſi fra i due ultimi ſecoli dell'Italia, ed il preſente. Gl'Italiani ſteſſi la confeſſano, e la chiamano un Eccliſſe. L'Architettura, la Scoltura, e la Pittura da cinquant'anni in quà ſono in una notabile decadenza, e queſta ſi dee unicamente alle cauſe morali. L'Italia non è più ne' ſuoi bei giorni. L'autorità di Roma languiſce. Firenze è ridotta in Provincia. Le Repubbliche non ſono più nel loro primo luſtro, e ſi vedono coſtituite in una perpetua neutralità. Mila-

no

no è eſpoſto alle invaſioni. Il numero de' ſuoi abitanti è diminuito d'un buon terzo dal principio di queſto ſecolo. Napoli continua ad eſſer il primo fonte della Muſica, che pur pure ſi ſoſtiene tuttavia in Italia. Può darſi, che gli ammirabili Originali della raccolta di Parma, che è la più numeroſa, la più prezioſa, e la meglio conſervata di tutte, traſportata in quella Capitale, vi facciano rinaſcere la Pittura, quando però il Regno non ricadeſſe in Provincia.

Gli ultimi ſecoli furono molto più favorevoli. Le guerre di Franceſco I. di Francia riuſcirono ſecondo il deſiderio degli Italiani amici, o ſudditi di Carlo V. allora animato dal Genio di ſua fortuna. Queſto ſecolo fu fecondo di gran Principi, e di gran Pontefici. I Farneſi, i Medici, i Siſti, e gli Urbani viveranno glorioſi, ſinchè dureranno al Mondo i monumenti delle Arti. Gli Spagnuoli, ed i Frati arricchiti nelle Indie facevano continuamente innalzare de' ſuperbi Edifizj. Siccome cominciavaſi allora a ſortire dalla barbarie, così mancava tutto il biſognevole, nè aveano ancora le Arti i neceſſarj loro ornamenti. Nuova era la ſcoperta de' monumenti antichi. Gli Uomini erano ancora ne' primi traſporti di dar riſalto alle prezioſe reliquie dell'Antichità. La novità, e la comodità delle Arti ſi divulgarono per tutto il Mondo.

La Francia, e l'Alemagna occupate unicamente nelle guerre, e nelle diſpute di Religione non potevano ancora trovare nè comodi, nè fondi neceſſarj per le Arti. Le Perſone di

merito impiegavano tutti i loro ſtudj in nuove queſtioni; laddove l'Italia era quietiſſima ſu queſto articolo. Per altro ella ſola poſſedeva in que' tempi tutte le ricchezze dell'Antichità. Ciò non può più dirſi preſentemente, avendoſi ella di già ſpogliata di un gran numero de' ſuoi antichi, e moderni Originali.

CAPITOLO IV.

Delle compenſazioni nelle Virtù, e nelle Arti, particolari ai Secoli, ed alle differenti Nazioni.

Ciaſcun Secolo ci fa vedere de' notabiliſſimi eſempi intorno a' progreſſi delle Virtù, e delle Arti. Ogni Nazione nell'atto di ſviluppaſi ha contribuito a perfezionar il genere umano. M'ingegnerò, ora di ſpiegare in brieve, ſecondo il mio ſolito, l'ordine degli avanzamenti, che hanno fatto la Ragione, e la Virtù in tutti i ſecoli.

I primi Uomini ſi poſſono dividere in due claſſi tra sè molto diverſe. Altri erano ſemplici, e virtuoſi; altri aſſaſſini, e ladri. I Popoli politi hanno ſempre oſſervato il riſpetto pe'i lor genitori, per gli Antichi, per le Tradizioni, pe'i Sacerdoti, pe'i Filoſofi, e per gl'inventori delle Arti, a un ſegno, che forſe non ſi è mai più veduto in appreſſo.

L'altra claſſe degli Uomini, che non erano retti da alcuna Polizia, era compoſta tutta di ladro-

ladroni, e Corſari. I viaggi, e la navigazione erano diventati così pericoloſi, che gli Eroi di que' tempi credettero non poterſi dare occupazion più glorioſa, quanto quella di proccurar la ſicurezza delle ſtrade tenendole nette d'aſſaſſini, e ſcacciandone i pirati dal mare. Dall'altro canto era ancor naſcente in culla il *Gius delle Genti*, ed il *Gius di Natura* che rigoroſamente oſſervavaſi in guerra, dava intanto eccitamento alle più enormi crudeltà. In ſomma, ſe ben ſi ponderano i vizj e le virtù, la ſemplicità e la ſterile groſſolana natura degli Uomini di que' tempi non ſi ſa da qual parte ne poſſa pendere la bilancia. Coll'avanzarſi poi che fè il mondo in età gli Uomini perfezionarono la Società, e le Arti. Il maggior loro progreſſo è dovuto a' Babiloneſi, e principalmente agli Egizj. A miſura, che andavano queſti alterando la antica loro virtù, inſorſero i Greci, che mediante la loro coltura hanno cercato di acquiſtar, e riparar con uſura quanto andava prendendo giornalmente l'Egitto. La Grecia aggiunſe agli elementi, che imparati aveva dall'Aſia, la Filoſofia, l'Arte dello ſcrivere, l'eleganza delle Arti, e finalmente la Libertà. Vennero in ſeguito i Romani, i quali hanno dato a' Greci della maeſtà, quantunque queſti foſſero ſtati i loro maeſtri. Sotto un Impero ſi vaſto, e che avea degl'intereſſi di tutti i generi, fu ridotto *il Gius Pubblico* all'ultima ſua perfezione. Tutti i grandi Imperi eſtendono il Genio dell'umanità in generale. Il mondo ſi conoſcerà ſempre debitore di qualche coſa a' Romani.

Anche, quando incominciarono i coſtumi di

queſti popoli a corromperſi, ſevirono eglino a molte Nazioni di eſempio, onde coltivar la virtù. Ciò avvenne nel tempo appunto, in cui i Galli, e le Spagne principiarono ad eſercitarſi nello ſtudio delle Lettere. Arrivò il tempo, in cui l'Egitto fu ridotto in Provincia dopo tante abominazioni, e perfidie dei Re ſucceſſori di Aleſſandro. Non fu mai la Siria tanto felice, quanto ſotto a' Romani, dopo d'eſſerſi disfatta di tutta quella ſua razza di Prencipi, o parricidi, o infingardi o diſſoluti. Il Governo de' Romani fermò il corſo agli ſregolati coſtumi di tutta l'Aſia Minore, vicina a giungere all' ultimo grado di corruzione.

La Mauritania, e la maggior parte degli Stati Monarchici erano minacciati dell'ultimo eccidio a cagion dell'ordine vizioſo delle Succeſſioni. Codeſti Popoli Orientali, deſtinati dal proprio Genio all'ubbidienza, ritrovarono nei Romani un dominio molto più ragionevole di quello de' loro Sovrani. Tutte le Monarchie, decadute dal primo loro ſplendore, e tormentate dalle reciproche geloſie di Stato ſoſtenevanſi ſoltanto a forza d'Ambaſciate, di tradimenti, e di regali perpetui che faceano a' Romani: dimodocchè la ſola conquiſta di quegli Stati baſtò ad aſſicurar quei ritagli di virtù, che loro eran rimaſti, e ad aſſodar per conſeguenza così la felicità di quelle Nazioni.

I Greci pure avevano biſogno di eſſere riformati, o conquiſtati. Una Nazione così ingegnoſa, corrotta come era ella all'ultimo ſegno, e ſparſa da per tutto, avrebbe infallibilmente partecipata la propria infezione a tutti i Popoli;

li; qualora non le ſi aveſſe poſto argine a tempo. Si ſa pure quanto ha ella contribuito a indebolir le virtù de' Romani co' ſuoi funeſti talenti. S'inſinuarono i Greci nelle Caſe più coſpicue di Roma, e le providero di Profumieri, di Muſici, di' Ballerini, di Mercanti di mode, e del luſſo ſtraniero, di Commedianti, di Pantomimi di Schiavi, di Maſtri di caſa di Paraſiti, in ſomma d'un'infinità di gente vile ed ozioſa, a cui però ſi ſolea dar il nome di begli ſpiriti. Tutti i Signori Romani voleano alla lor tavola un Epicureo. Parmi di ſentire a queſta enumerazione un'Ingleſe a formarſi l' idea di quei Greci antichi ſopra gli Italiani, e più di tutti ſopra i Franceſi. Finalmente i Romani corſero la ſorte che hanno tutti grand' Imperi. Si corruppero affatto, ed intanto i Barbari, che ſi erano di già innalzati, ne ſubentrarono in luogo loro. Vero è che coſtoro diſtruſſero i monumenti delle Arti, e le virtù Romane; ma riſtabilirono però la Libertà. Eſſi ne raccolſero l'idea già ſmarrita nel mondo, e come annientata nell'eſtenſione dell'Impero, che non potea più conſervarſi che per mezzo del Governo aſſoluto; avendo noi baſtevolmente provato, che il fondo eſſenziale della Libertà, il quale conſiſte nel dominio della propria perſona non fu mai tolto a' vinti da' medeſimi Barbari.

Facendo anche per un momento ritorno a' Romani, vedremo, che i ſecoli ſteſſi degli Imperadori ci ſomminiſtrano non poche compenſazioni. E' vero, che l'Eloquenza, e la Poeſia ſi corruppero; ma il guſto della magnifica

Architettura, della Musica, del ballo, della Scoltura, e dell'intaglio fu portato all'ultima lor perfezione. La Filosofia non cominciò propriamente a rendersi comune a tutti se non al tempo degli Imperadori del secondo secolo. I Medici, ed i Giurisconsulti si appigliarono alla bella Latinità, che non era poi in que' tempi tanto decaduta, quanto molti se lo hanno immaginato, avvezzi essendo a cercarla ne' soli Oratori, e ne' Poeti, come sorgenti le più dilettevoli, e più conosciute. A tutto ciò si aggiuga per ultimo la formazione del celebre Corpo del Gius, compilato per ordine di Giustiniano nel tempo appunto della desolazion dell'Impero.

CAPITOLO V.

Delle perdite, e compensazioni di questi Secoli nella Filosofia, e nella Società.

SIccome egli è certo, che il numero dei grand' Uomini è assai ristretto a fronte dell'ultimo Secolo, se si considerino le compensazioni del presente, così reggerà un pregiudizio molto più legittimo per giudicarne la possibilità in un altro. Imperciocchè si sono vedute in tutti i tempi di siffatte Eccliss di Genio, che non si è potuto nè prevedere, nè adeguatamente spiegare. Il ramo Filosofico è il primo, che siasi più notabilmente accresciuto. Il progresso della Fisica, e delle Scienze sperimentali segue naturalmen-

mente il corso degli anni, ma il più osservabile si è, che la Filosofia si è ormai estesa a tutte le parti delle Lettere, e a tutti gli ordini delle Nazioni.

La diminuzione seguita nella fecondità delle belle Arti, e la domestichezza degli spiriti co' i meravigliosi modelli dell'ultimo Secolo hanno data occasione alla Filosofia, durante siffatto Interregno, di stabilirsi, e di propagarsi per tutto.

Bisognarebbe aver molto poco di equità, e nessuna idea di quanto passa presentemente nel Mondo per non conoscer à pieno la patente rinovazione degli spiriti. In oggi si fa generalmente tutto l'uso della propria ragione, laddove nell'ultimo Secolo, quando il buon gusto era ancora nascente, veniano destinate certe persone a presiedervi sovranamente ne' luoghi, dove si agitavano le questioni e i dubbj dello Spirito. Anche nelle istesse Opere piacevoli regna un certo gusto di verità, che era affatto sconosciuto ne' Libri di questa spezie nell'ultimo Secolo. La discussione, e l'analisi sono in oggi il metodo più famigliare.

L'antica Scuola ha perduti i rimasugli della propria autorità. Tutti i generi ancor più austeri sono stati abbelliti trent'anni sono mediante certe produzioni, che avrebbero una volta data gran gelosia e alla Profana, e alla Cristiana Antichità. Senza parlar punto delle scoperte immortali di Newton e di tanti altri grand' Uomini, onde ne fu feconda ogni Nazione., non è forse la Metafisica diventata l'idolo della gioventù? Ridicola cosa sarebbe adesso il volerla

lerla trasportare nel sentimento. Questo nuovo estro scolastico ha inariditi i bei talenti, e corrotto assolutamente il gusto, e l'arte di scrivere.

L'uso dell'erudizione è certamente più elevato di quello dell'ultimo Secolo. La scelta degli studj, resa semplice più che mai, è stata ristretta tra i limiti dell'utile, disimpegnata affatto dalle troppo ricercate cure degli Alemani, e forse diretta, e inclinata, secondo il gusto de' Romani, alla Morale, e alla condotta degli affari. Ecco come i nobili divertimenti, e lo spirito di Società si sono diffusi per tutta l'Europa. Quell'austerità, e quel sussiego, che ostentavano le Persone di Toga, e i Letterati, si sono quasi affatto dissipati e dispersi. Finalmente nel genere delle Arti la Musica Italiana trovò il modo di aprirsi l'adito da pertutto, e di farvisi accogliere, ad onta di mille contrarie prevenzioni.

Consoliamoci ancora delle nostre perdite riguardo alla Virtù. Non può negarsi, che la civiltà non si sia ormai resa comune a tutte le Nazioni. Una volta regnava una certa Giurisprudenza di falso onore, la qual facea, che ne fosse da' bravi decisa ogni differenza per via di Massime, e di Leggi. In oggi i Duelli sono quasi estinti nella gioventù, che in altri tempi credevasi in obbligo di spregiare l'ordine e la disciplina per non mancare alle sfide. Questi sono effetti dello spirito Filosofico, i di cui progressi si andranno vieppiù aumentando col tempo, se avverrà, che lungamente si mantenga la pace fra le Nazioni.

Per

Per istabilire adunque in poche parole una proposizion generale, io dirò che ho sempre creduto, siccome hanno pur pensato nell' istesso modo a questo proposito molti antichi, e moderni Scrittori, che quando si voglia prendere un Popolo particolare per confrontarlo con lui medesimo nelle differenti sue età, egli è certo, che avverrà si trovino in lui de' disavantaggi in certe epoche, che non furono per lui le più favorevoli. Ma se con mire più superiori, e più giuste si prenderà a bilanciare tutto unitamente il Genere umano, si vedrà, che nel numero di diversi Secoli le Arti, e le Virtù altro non hanno fatto, che viaggiare, per così dire, tra diversi Popoli; e che in tutti i tempi si è ritrovata sempre la stessa quantità di bene, e di male, sia fisico, o sia morale, sparso per la massa del Genere umano.

CAPITOLO ULTIMO.

Giudizio sommario in forma di ricapitolazione sopra la precedenza di diverse Nazione.

QUalora si dia un occhiata a tutte le Nazioni, che sono finora comparse al Mondo, sembra impossibile, che rifiutar si possa a' Romani il voto della preferenza sovra tutti gl' altri Popoli, quando però si tronchino tutti que' superflui encomj che furono dati loro da alcuni ammiratori con eccesso di prodigalità.

Io

Io pregherò ſolamente chiunque non foſſe ancor perſuaſo di render loro ſiffatta giuſtizia, a prender in rifleſſo quei fatti grandioſi, quei fatti pubblici, ed incontraſtabili, che ad onta di qualunque prevenzione, riconoſcer biſogna per ſublimi, ed eroici.

Indipendentemente da' vantaggi particolari del Clima dell'antica Italia, viſſero i Romani lungo tempo in Repubblica, e già ſi è dimoſtrato quali e quanto grandi foſſero i vantaggj di queſta Coſtituzione, riguardo a' talenti. L'Impero Romano ſorpaſsò tutti gli altri in eſtenſione, ed in Maeſtà. Senza far parola de' monumenti di Architettura, di cui tutti gli uomini giudicar poſſono quanto baſta, quelli che ci rimangono dell'Antichità Romana manifeſtano una grandezza, cui non hanno mai potuto i Moderni, ſe non ſe rariſſime volte, accoſtarſi. Egli è inutile adunque il diffonderſi ſu queſt'articolo troppo ben noto a tutto il Mondo.

Se poi ſi porrà in campo il loro confronto coi Greci, egli riuſcirà aſſai più difficile a regolarſi tra eſſoloro, e i Moderni. L'Agricoltura, e la vita Paſtorale tanto in oggi avvilita, l'eſercizio delle Arti degradato, la ſemplicità de' coſtumi che n'è affatto sbandita, tutte queſte cauſe hanno tolto alle ſcienze, ed ai coſtumi un numero grande di ſoggetti, che l'eſperienza, e la bontà de' nuovi metodi non poſſono mai loro ridonare.

Dall'altra parte, ſe ben ſi rifletta, tutte queſte belle qualità de' Greci venivano adombrate da una infinità di vizj come l'abbiamo provato nel corſo di queſt'Opera. Eſſi avevano un

aſſo -

assoluto bisogno del Governo Repubblicano ; perchè non vi furono mai Popoli più di loro corrotti , quando erano sotto l'ubbedienza de' Sovrani . Per esserne convinto basta aver una lieve tintura de' secoli dell' Impero Romano .

Riguardo alla Storia de' Greci sotto i loro Imperadori, io credo, che non se ne trovi tra le Nazioni polite una più feconda di rivoluzioni, di crudelta, di perfidie, di superstizioni, e di leggierezze. Sebbene convertiti al Cristianesimo costoro non poterono mai guarire dallo spirito di Favola, che era l' antica loro malattia. Non istettero molto a precipitarsi nelle più stravaganti Eresie, e ne' costumi i più bizzarri, che dalla Storia Ecclesiastica ci siano mentovati . Il celebre Autore di questa riferisce, e conferma con prove inconcusse, che verso l' undecimo secolo erano arrivati all'ultimo grado di corruzione . Fa d' uopo adunque osservar la Grecia ne' secoli Eroici, o in quelli delle Repubbliche.

E' vero , che gli Antichi obbiettarebbero sempre alla Francia la semplicità nobile de' loro costumi , e le rimproverarebbaro la debolezza delle di lei opinioni circa le Arti . E' vero che Ateneo riconoscerebbe il suo stile in Parigi, e che Apelle, Fidia, e Prassitele ritrovarebbero le loro Arti in Italia; ma i Romani punirebbero quest' ultima Nazione per la falsa eleganza, ed vani ornamenti del suo stile .

Fra tutte le Nazioni moderne la Francia esprime con maggior fedeltà il Genio degli antichi Greci, e particolarmente quello degli Atenieſi. S'ella ha qualche svantaggio per rapporto a' suoi pregiudizj, ha altresì tante virtù essenzia-

li,

li, che mancavano a' Greci, e che compenſano pienamente i ſuoi difetti. Quell' alienazione tanto oſſervabile ne' ſuoi coſtumi dalle vie ſegrete della geloſia, e della vendetta; quello ſpirito così eſatto, e preciſo de' ſuoi Scrittori; il ſuo procedere nella guerra ſono qualità, che ſi trovavano di rado tra i Greci. Opporrà in ogni tempo la Francia alle altre Nazioni il diſtintivo dello ſpirito di Società, che ha ella communicato a tutta l'Europa. L'Antichità Greca non ebbe alcuna idea della Monarchia temperata dai coſtumi, nè della diſtribuzione del potere fra un Re, ed una Nazione. Il Regno moderato di Ciro fu per la Grecia un fenomeno. Con qual occhio mai i Politici Greci guardarebbero al preſente il Parlamento d'Inghilterra, e l'onore Franceſe? In ſomma i coſtumi ſono una bilancia, che dagli antichi Politici fu ſempre ignorata.

L'Egitto, e la China ſi riconoſcerebbero l'uno dentro dell'altra. La Lingua ſcritta della China, i caratteri gerolifici dell'Egitto, il ſilenzio, il culto de' Morti, la gravità eſteriore, e il Diſpotiſmo più moderato che in qualunque altro Regno d'Oriente farebbero certamente comparire codeſte due Monarchie, come fondate da un comune Legislatore. Generalmente parlando, niuna di codeſte ſuperbe Nazioni dell'Africa e dell'Oriente preveduto avrebbe le conquiſte dell'Europa, il coraggio de' ſuoi Filoſofi, e de' ſuoi guerrieri, e la preminenza così diſtinta, ch'ella avrebbe un giorno conſeguita ſopra tutte le altre parti del Mondo.

Un

Un Romano antico, se assiso fosse nella Dieta Imperiale, in mezzo ad un Collegio di Principi, e sentisse a discutere gl' interessi dell' Impero le massime più profonde del Gius pubblico, crederebbe certamente di essere a' felici tempi della Repubblica, e di trovarsi in pien Senato, in attodi dare udienza a quegli Ambasciadori, che consideravano i Senatori per altrettanti Sovrani. Un Greco pure in tal caso si immaginarebbe di rivedere il famoso Collegio degli Anfitrioni, e gli Stati generali di sua Nazione.

Ma sparirebbe ben tosto l'illusione, allorchè l'uno e l'altro cercassero tra il fasto delle Altezze Alemane quell'uguaglianza, o sia quella temperata subordinazione de' Cittadini; quella Repubblica in somma, che fu il loro Idolo principale, e svanirebbe affatto ogni lor dubbio, subito che gettassero uno sguardo sovra i Teatri, e le pubbliche Piazze, vedendole così vuote di decorazioni, e di monumenti delle Arti.

Tra le Repubbliche moderne Venezia, e l'Olanda si conciliarebbero la loro ammirazione. La prima per essersi acquistata la singolar gloria di essersi generalmente servita di un Governo, di cui i Greci si erano ben mille volte abusati; l'Olanda poi per aver superato quanto nella Polizia municipale, nelle Alleanze, e nella unione delle Provincie avevano per l'addietro veduto Tiro, e Cartagine, e fors'anche la stessa Atene.

Le Repubbliche Elvetiche non eccitarebbero meno l'ammirazion di Platone, e de' Filosofi più eccellenti. Ad onta di quella austerità, con cui velano il loro esteriore si distinsero gli Svizzeri

zeri in ciò, che forma l'essenza della Repubblica, vale a dire, nella conservazion della lor libertà, senza intraprendere cosa alcuna sù quella degli altri. La loro buona fede, la schiettezza Alemana, quell'alleanza con tutte le Nazioni, che può dirsi l'unica nella Storia; tutti questi tratti verrebbono con ogni accuratezza raccolti da Senofonte, e da tutti i Savj dell' Antichità.

Ma sopra tutto non si stancherebbono mai di ammirare le provide disposizioni dell' Europa tutta, che tende incessantemente alla Libertà, che si applica a mantener l'equilibrio fra le Potenze, a stendere da per tutto il Commercio, e a riempiere tutte le parti del Mondo colle sue Colonie, e colle sue Scienze. Li sedurrebbe lo spirito della nostra società, e istruir li potrebbono i nostri stessi Filosofi di tante nuove scoperte, e di sistemi che loro erano totalmente ignoti. Qual uso pe' i loro spettacoli non farebbon'eglino della nostra Musica a più parti, di cui non ne aveano la menoma idea? Se per altro il dispendio in questo genere fosse fra noi un poco più moderato ne risultarebbe una profittevole riforma, da tutti i valentuomini tra gli Antichi creduta assolutamente necessaria. I Greci, e i Romani avrebbono bensì il diritto di rimproverarci la mollezza di nostra educazione, e la perdita, che fatta abbiamo rinonziando alla semplicità de' costumi antichi, e naturali; ma non credo però, che i Popoli più antichi sarebbono mai per anteporre il loro Governo de' riti alla forma tanto laudabile degli Stati dell' Europa.

Fine del Tomo Secondo.

422,382

423862
d. 2—